DISCORSI SU DANTE DI NICCOLÒ TOMMASEO

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

INTRODUZIONE

TOMMASEO E DANTE

Un giorno[1] il Rosmini all' amico Niccolò predisse l' esilio con le parole di Dante: *Tu lascerai ogni cosa diletta Piú caramente....* Le lasciò infatti due volte, le cose piú caramente dilette, i libri la famiglia la patria, passando nel diverso esilio di dolore in dolore. Ma quell' esilio operoso quasi sempre e spesso anche sdegnoso e stizzoso fu al grande dalmata maestro di virtú difficili e gl' insegnò — virtú massima — a meglio sentire e intendere l'Alighieri.

La poesia dantesca, cosí profondamente e dolorosamente meditata e vissuta, è sopratutto poesia d' esilio, la piú alta che sia stata mai scritta da un esule. I popoli perciò e i tempi che piú seppero le dure tragedie interiori dello spirito e le non meno dure battaglie politiche della libertà son meglio disposti a intenderla; e piú degli altri gli esuli, pur a distanza di luogo e di tempo, ne risentirono le risonanze profonde. Gli esuli italiani in special modo, e specialissimamente, ma ognuno in piú o men alto grado, il Foscolo, il Mazzini, il Gioberti, il Tommaseo.

Sentir Dante per il Tommaseo è presagio di grandezza. Sentirlo vuol dire intenderlo; ed egli lo intese piú e meglio di tutti gl' interpreti che da cinque secoli si affannavano a chiosarlo. Che altro se non la vita dolorosa e raminga dell' esilio, con le sue speranze e disperazioni, con le sue fierezze e umiliazioni, poteva

[1] Vedi *Rivista contemp.*, 1855, pag. 833; e *Mem. poet.*, Venezia, 1838, p. 44.

ispirargli quelle pagine eloquenti sulla fisionomia di Dante e quelle altre non meno eloquenti sul Monumento al poeta sovrano?[1] A intenderlo gli giovarono anche la dottrina non comune, la conoscenza larghissima de' classici, de' Santi Padri, degli scrittori delle origini, del toscano antico; e, in modo singolare, del medio evo cristiano e dell'epoca dantesca. Dante, lasciò egli scritto, gl'insegnò "ogni cosa"; e volendo restringere a pochi il merito di quel che seppe, nominò Virgilio, Dante e il popolo di Toscana.[2]

Cosí si venne preparando con lungo studio e con grande amore a quel *Commento* della Divina Comedia che, venuto fuori la prima volta nel '37, solo nel '65 si poté dire compiuto con ragionamenti e discorsi, a degnamente celebrare il VI Centenario della nascita di Dante; ed è, secondo a me pare, il monumento piú duraturo e piú comprensivo della multiforme ma frammentaria attività letteraria del Tommaseo; l'opera piú significativa dell'ermeneutica dantesca nel primo ottocento, la quale si solleva per essa a grande altezza storica morale artistica. "Il Danto a quel modo — gli scriveva il Capponi[3] — non altro che voi poteva farlo; ed è lavoro di grande utilità, e tal cosa da por fine agli studi sopra Dante, che Dio lo faccia."

Perdoniamo al nobil uomo la ingenuità che il *Commento* del T., come qualsiasi altro, potesse por fine agli studi su Dante, come se questo fosse in potere degli uomini; ma è vero che un commento come quello solo il T. poteva farlo: filosofico, filologico, estetico, storico. Storico sopratutto. La terribile originalità del poeta fiorentino risalta in modo nuovo e sorprendente dai rilievi storici, dallo scandaglio psicologico, da impensati ravvicinamenti e da meditati contrapposti. Ne venne

[1] Vedi in questo vol. il *Proemio* e il discorso sul *Monumento.*
[2] Cfr. *Mem. poet.*, p. 269.
[3] *Carteggio Tommaseo-Capponi,* II, 44.

fuori un nuovo Dante, un Dante molto piú vicino alla realtà storica, perché balzante vivo dalla poesia e dalla storia, insieme in lui commiste com'erano commiste nel secolo.

Il commento era per necessità analitico, sparso qua e là e qua e là raccolto in osservazioni piú larghe sulle cose e sulle persone, sulle tradizioni e sulle idee; ma non quanto al curioso e indagatore ingegno del commentatore paresse o fosse necessario. Vi premise perciò piú tardi, a modo di brevi e rapide sintesi, dei Discorsi su i tempi la vita e le opere del Poeta, quasi una Introduzione allo studio e alla lettura di Lui. Com'è facile capire, Dante in questi discorsi non v'è tutto, sebbene tutti gli argomenti vi siano toccati. È un Dante visto di profilo, ma un Dante vivo, fatto di forza e di soavità, con quel che di piú *trecentesco* c'è nel trecento e di piú *dantesco* in Dante.

Niccolò Tommaseo il Dante intero non poteva darlo, perché a lui fa difetto quella virtú visiva dell'insieme, quella facoltà ricostruttrice e ricreatrice, che è una virtú artistica, ond'egli non riesce a far rivivere nella sua fantasia le figure dantesche, neppure Francesca e Ugolino, le piú poetiche del poema, che sente e vede ma a frammenti.[1] L'analisi in lui uccide la sintesi.

Lo sforzo sintetico maggiore ch'egli abbia fatto è il *Proemio,* sguardo d'insieme per piú rispetti notevole. Ma in questo come negli altri discorsi, accanto alla figura del Poeta si vien delineando la figura dell'interprete, che, com'era invalso nella critica e nella storiografia dell'ottocento, è fortemente subiettivo, qualcosa prendendo da Dante e qualcosa dandogli, con accostamenti bizzarri e quindi personali fra uomini e fatti disparatissimi. La comunanza della fede, l'affinità di alcuni principî politici, e piú anche alcune singo-

[1] Vedi la Introd. di U. Cosmo alla *D. C. con note di N. T.* — Torino, 1920. U. T. E. T., pag. XXI.

lari affinità spirituali; il bisogno della schiettezza e della sincerità come delle contraddizioni, con quel misto di tenero e iroso, di umile e superbo, di povero e generoso, eran tutti elementi di simpatia per Dante e di antipatia per gli uomini e le istituzioni contrarie al suo modo di vedere e di sentire. Non v'è dunque tutto Dante, ma v'è tutto il Tommaseo, co' suoi difetti e le sue virtú, co' suoi giudizi acuti ma anche co' suoi pregiudizi letterarî e morali, in conformità di quella ch'egli chiamò *Critica ispiratrice,*[1] per cui egli è sí un critico moralista, ma un critico spesso astioso e bisbetico.[2] Un repubblicano guelfeggiante come lui, per un esempio, non era possibile che approvasse il mutar parte di Dante, da quasi guelfo a quasi ghibellino, e che talvolta non lo trovasse piú guelfo che in verità non fosse. Cosí assevera senz'altro che noi dobbiamo l'ingegno di Dante "allo spirito guelfo" e che la sua stessa lingua che vorrebbe essere ghibellina "è guelfa tutta." Dove si va a ficcare il guelfismo!

È vero però che gli accostamenti piú impensabili, come Dante e Rousseau, a proposito di amore, Dante e Saint-Simon, a proposito dell'uso della ricchezza; e le distrazioni piú curiose, come quella sulla *Donna gentile* e l'altra sulla casa del Petrarca ecc.,[3] non lo distolgono dal tornare al soggetto e dal comprimere a tempo quel bisogno irresistibile di difendere le sue idee e i suoi sentimenti, morali religiosi politici letterari. Perché Dante gli serve a tutto, anche a prendere in giro i nostri poeti moderni come i poeti antichi, per esempio il Petrarca, il "canonico di Padova", ch'egli giudica severamente, come lirico d'amore, in confronto con Dante: "Oh poeta, tu che hai tanto pianto d'a-

[1] In *Bellezza educatrice,* p. 367.

[2] Vedi il giudizio di B. Croce nel saggio sul *Tommaseo* in *La letteratura della nuova Italia,* I, p. 64.

[3] Il discorso su *Dante e Petrarca* fu pubblicato sotto il titolo di *Arquà* nella parte quarta (*Gite*) di *Bellezza educatrice.*

more, hai tu in verità amato mai?" Gli parve perciò una fortuna per le rime amorose di Dante che Beatrice gli morisse presto, onde non fosse egli tentato di rifriggere e riscalducciare i concetti medesimi sempre: "disgrazia della poesia petrarchesca." E questa non sarebbe davvero soverchia stima dell'ingegno lirico dell'Alighieri, che la sua spontaneità e originalità dipendesse piú da un caso estrinseco che da forza interiore.

Oggi la critica dantesca si è fatta piú obiettiva e serena, ma non direi che si è fatta piú interessante e profonda. È vanto del Tommaseo l'avere in questi *Discorsi* non solo disegnata a tocchi rapidi ma incisivi l'immagine fisica e morale di Dante, non solo l'avere ridato il valore effettivo alle *Rime* e depurata di tutte le vecchie scorie la poesia dantesca, riportandola alla sua possente nudità e schiettezza, ma l'avere anche scolpita in brevi ma energici tratti l'anima del secolo, ch'è pur l'anima del Poeta. Vanto massimo di lui è l'avere infatti spiegato non Dante con Dante, ch'è piccola fatica quando non è perditempo, ma Dante col suo secolo. Il segreto dell'uno è il segreto dell'altro; e quel segreto bisognava leggere sí nel volto del Poeta e sí nel volto de' contemporanei a lui. "Era non solo poetico, ma veramente poeta quel secolo; al par di Dante nutrito di franchi sdegni e di schietti amori; infaticabile, coraggioso, credente." Perciò ammira in Dante la fantasia potente ma moderata con forti freni, signora di sé; e ritrova nel Poeta la poesia stessa ch'era nel secolo: "poesia schietta e severa, pensosa e fremente di gioventú; poesia fondata nelle istituzioni, fusa ne' monumenti dell'arte, dalle credenze sublimata, rinfrescata dalla libertà; racchiusa, come in germe fiorente, nel giovane e gentile linguaggio; negli amori corrente, corrente nell'ire; abbeverata di lagrime, inebriata di sangue."

Questa corrispondenza intima e vitale tra il Poeta e

il secolo suo nessuno l'aveva veduta e messa in luce quanto e come il Tommaseo; onde la grande verità da lui dimostrata, che a Dante venne "dal vero il suggello del genio" in quanto entro al poema scorre "quasi sangue la storica verità." Perciò l'Alighieri, come narratore e pittore di grandi memorie, egli stimò degno di dare autorità agli storici come gli storici a lui, "poeta storico" per eccellenza.

In questi *Discorsi* carattere precipuo è dunque la storicità; ciascuno è ravvivato e intessuto di storia; i piú comuni casi del poeta sono messi in relazione co' piú grandi avvenimenti storici del tempo, nazionali o individuali, cosí la nascita e la morte di lui, come il giorno dell'innamoramento e la morte di Beatrice. La figura di Dante alla luce di quegli avvenimenti sapientemente raccostati s'ingrandisce poeticamente e politicamente. "Quella missione che a' dí nostri è affidata ai negoziati politici o alla libera voce dei giornali, o a gravi trattati scientifici, Dante, l'esule e quasi mendico cittadino, esercitava, unico tra gli uomini di stato d'allora, unico tra i poeti di tutti i secoli, in mezzo all'intera nazione." Dante quanto piú veduto alla luce de' documenti, il che vuol dire nella realtà storica, tanto piú gli pare ammirabile. E come non lo diminuiva dicendo che Dante del toscano linguaggio nulla innovò ma "trascelse," cosí sorrideva scherzosamente di quelli cui doleva che Beatrice, la beatitudine di Dante, "fosse stata sposa a un Simone"; e si compiaceva di citare il testamento del padre di lei, messo avanti dal Pelli, "lo spietatamente prosaico Pelli." Agli occhi di lui la realtà storica di Beatrice accresce forza e bellezza allo "schietto romanzo" della *Vita Nuova* come la gentilezza di lei accresceva potenza a quel gagliardo intelletto.

Ma dalla storia prendon piú luce non solo il Poema e il Poeta, ma anche fatti e luoghi che parevano non

veduti o non considerati abbastanza, perché allora gl'ingegni spaziavano "oltre la cerchia delle anguste lor mura" e una terra, un castello "nutriva piú vasti spiriti che parecchie delle nostre dominanti al presente non nutrano".

Questi *Discorsi*, abbiamo detto, sono quasi introduzione e complemento al *Commento*, che sebbene ricco di ragionamenti e note e appendici non esaurí gli studi del Tommaseo attorno al sommo Poeta. Un volume di saggi diversi, frutto di erudizione, pubblicò pure nel '65 sotto il titolo di *Nuovi studi su Dante*.[1] Un tentativo di pubbliche lezioni dantesche aveva fatto all'Università di Torino, invitato da quegli studenti, a' quali parlò di Sordello e degl'intendimenti civili di Dante;[2] e un tentativo piú serio aveva fatto nel '33, a Firenze: *Trenta discorsi intorno a Dante Alighieri*, come iniziativa aperta "a piú felici dicitori." Una specie di *Lectura Dantis*, a pagamento, la quale aveva lo scopo di trattare "degli amori e degli odii e delle sventure e delle opere di Dante Alighieri", venendo cosí a percorrere "la piú memorabil parte della letteratura e della storia italiana" e a promuovere "la consuetudine di simili corsi privati."[3]

L'iniziativa non ebbe poi effetto; ma quei trenta discorsi non dovevano, nell'intenzione del conferenziere, essere molto differenti da quelli ch'egli premise al *Commento dantesco* nell'edizione milanese del Pagnoni e che noi ripubblichiamo oggi, integralmente, senza neppur correggere qualche lieve errore cronologico o biografico, immancabile in lavori di piú che cinquant'anni fa. Li ripubblichiamo da un Centenario all'altro, da quello della nascita a quello della morte; perché

[1] *Nuovi studi su Dante*, Torino, 1865. È diviso in tre parti con Appendice: 1. Intendimenti morali — 2. Di cose civili e storiche — 3. Di vari luoghi del poema e di altri scritti di Dante.

[2] *Ibid*, pag. 131 e seg.

[3] Vedi il manifesto in *Carteggio Tommaseo-Capponi*, III, p. 263.

crediamo che in tanta copia di scritti danteschi, quanti ne vengon fuori in tali solenni occasioni, questi *Discorsi* del Tommaseo non scapitano di certo e sembreranno a molti, che li ignorano, una gradita novità, tanto hanno di forza e di acutezza e di eleganza; e negli ultimi poi, di commossa eloquenza, là dove è rievocato lo Spirito dell'Alighieri: "Tu ritornerai; ma non quando né come tu speri; e dal sepolcro uscirà piú potente e piú sacra per antichità la tua voce; e n'echeggerà tutta Europa; e i tuoi dolori, cittadino e mendico, saranno dell'intera nazione il compianto e la gloria!"

Catania, settembre 1921.

NUNZIO VACCALLUZZO

Ai *Discorsi*, che togliamo dall'ediz. milanese del Pagnoni, 1869, e che ora sono stati esclusi dall'ediz. in corso di stampa dell'U. T. E. T., facciamo precedere un tratto d'occasione, *Altri modi di celebrare la memoria di Dante*, che è preso dal vol. cit. *Nuovi studi su Dante*, pag. 362-3; e facciamo seguire, come saggio del *Commento*, i tratti che si riferiscono a Francesca da Rimini, a Ulisse e Guido da Montefeltro, al conte Ugolino.

DISCORSI SU DANTE

ALTRI MODI DI CELEBRARE LA MEMORIA DI DANTE

Degno di Dante sarebbe che la solennità della sua commemorazione essa stessa lasciasse memoria di sé, che non si spegnesse a guisa di razzo, e, come fuoco d' allegria, non ne rimanesse che fumo. Sciorinar le letture accademiche e sventolar le bandiere, pranzi e balli, sono ormai pompe volgari, che resero quasi ridevoli i Congressi degli scenziati, che fanno le feste politiche, essere cosa quasi meno che scenica e ai dispendii varii sopraggiunsero piú d' una volta dicerie scandalose. Onorare cosí la memoria dell' austero e infelice Poeta con tali allettamenti, richiamare le sue ceneri dall' esilio, invocare presente il suo spirito, sarebbe un offenderlo e un provocarlo. Qual verso in quel dí suonerà degno di lui? Quale oratore oserà le sue lodi? Meglio cantare, valentemente musicati, di versi suoi stessi; e una raccolta di tali composizioni stampare, e invitare a ciò i piú lodati maestri, primo Gioacchino Rossini. Meglio invitare gli artisti, che facciano una mostra solenne di disegni, tolti segnatamente dal Purgatorio e dal Paradiso del sacro poema;

e le somme che spenderebbersi in baldorie, all'esecuzione delle meglio apprezzate tra le proposte opere consacrare. Meglio statuire un premio quinquenne a quel giovane scenziato che presentasse lavoro della sua disciplina, commendevole per bellezza di dicitura, e a quel prosatore o poeta che meglio trattasse soggetto attenente a scienza; acciocché sia cosí reso onore all'uomo che la verità e la bellezza seppe nel suo verso congiungere in valorosa unità.

PROEMIO

MOLTO fu scritto intorno al secolo e al poema di Dante, molte nuove bellezze nel suo canto scoperte, molte preziose notizie ad illustrarlo raccolte; onde pare che nulla o poco rimanga a sapere piú oltre di lui, del suo libro, dell' età nella quale egli visse. Ma cosiffatta è la natura delle cose grandi, che di quanta piú luce si rischiarano intorno, piú nuove appariscono, e piú arcane; laddove i piccoli oggetti, le tenebre e il dubbio giovano a rinvolgerli di maestà. Piú studiasi l' anima di Dante, e piú varia riesce l' armonia degli elementi che ne costituiscono la grandezza: piú studiasi quel secolo, irradiato da tanta luce di storia, di tradizioni, di poesia; e cresce il desiderio di penetrarvi piú addentro, di riguardarlo da' lati men luminosi, che non sono i meno importanti, di cercare le cagioni d' effetti cosí singolari e gli effetti di sí memorande cagioni. Quando l' erudizione e la scienza hanno investigato, meditato; allora sorgono, quasi *rampolli a piè del vero,* altri dubbi. Non è del nostro intendimento penetrare quanto ha di piú recondito la natura d' uomo e di secolo cosí fecondi: ma non saranno qui forse inutili alcuni cenni a indicare con quale disposizione convenga leggere i libri di Dante. Né le dichiarazioni storiche, né le estetiche considerazioni, né le note diligentissime basteranno

a dare a conoscere l'anima dell'Allighieri, che è l'anima che agitava il suo secolo, se il lettore con la propria meditazione non se ne crea a poco a poco un concetto, e non sa collocarsi nel vero punto a contemplare l'uomo interprete de' dolori di un popolo.

Chi è egli dunque l'autore che, postosi accanto al soglio della giustizia sapientissima, sentenzia buoni e rei, gli uni esalta e beatifica, gli altri aggrava di tormento e d'infamia? Chi è egli il guerriero scienziato, l'amante teologo, il magistrato poeta, il giudice delle nazioni e dei re? Perché tante contradizioni nella sua natura, nelle opere sue tanti toni diversi? Ora giusto come spirito piú che umano, ora implacabile quasi demone, or tenero come amante? A conoscere quest' uomo tutti gl'indizî son preziosi: dispersi, accrescono le contradizioni; raccolti, le vengono conciliando.

Leggiamogli parte del suo segreto nel volto. Miriamo quella fronte alta, pronta a contrarsi alla meditazione, a aggrottarsi allo sdegno; quelle guance alquanto incavate, quel mento sporgente, che dicono vigore e accensibilità: dall'aria altera della fisonomia non so che di posato, di raccolto, e (in profilo riguardandola) di malinconico e di pietoso. Non un pensiero solo, un affetto, da quel volto traspare: que' lineamenti che, leggermente considerati, o infedelmente ritratti, non spirano che la ferocia e la rabbia; la gravità, la sicurezza, il dolore, li modellano a espressione piú varia e piú profonda. Tu vi leggi un animo ardente, ma signore del proprio pensiero, ma

rinchiuso in sé tanto da non lasciar prorompere invano scintilla del fuoco che lo divora; ma disposto a sentire in mezzo all' ira e all' orgoglio i piú miti e nobili affetti; accessibile alla compassione che ama, al dolore ch' esalta l' anima, e la rende migliore. Ognuno avrà conosciuto fisonomie somiglianti a questa di Dante, e, nonché impresse de' segni del rancore, informate a indulgenza e a pietà. Tale era l' amante di Beatrice negli anni piú belli, quando il dolore di un affetto solitario e le cure della repubblica sole gli agitavano il cuore: né, prima delle umiliazioni che avvelenarono lo scorato suo esilio, si svolse in lui quello sdegno feroce che poi pullulò sí robusto. E quando io riguardo attentamente que' lineamenti che mi si offrivano alterati dall' ira, riconosco in essi il cantore di Francesca, di Matilde, di Beatrice, tanto chiaramente quanto il nemico di Filippo e di Bonifazio. Questa quasi commistione di due contrarî elementi, la sensibilità dell' ira e la sensibilità dell' amore, è come il fondo della natura di lui; le sono due corde dalle quali esce, or alterna e or unita, la potente armonia.

E l' attitudine che domina in quell' aspetto, che dà rilievo a tutte le qualità dell' uomo e del poeta, si è la fermezza: quella fermezza che, accoppiata all' amore, gl' ispirava nella grave età un lungo inno trionfale di gloria alla giovanetta del suo cuore, perduta negli anni piú spensierati; quella fermezza che, accoppiata alla giustizia, lo costituiva giudice de' nemici e degli amici; che, accoppiata al dolore, gli faceva sotto alle mutate opinioni tenere nel fondo dell' anima i sensi stessi;

che, accoppiata all' orgoglio, lo rispingeva dalle mura desiderate della terra natale, la qual egli sdegnava racquistare a prezzo di viltà; quella fermezza che, accoppiata all' amore di patria e di vendetta, non gli permise porre mai giú la speranza, lo spinse di provincia in provincia, di corte in corte; e, ributtatone, ve lo ricondusse non tanto per mendicarne un ricetto, quanto per arrotare la piú possente delle armi, la parola armoniosa, che doveva echeggiare per tanta via di spazî e di tempi; quella fermezza che diede forme giganti all' edifizio della sua imaginazione, e tutte le parti sin dal primo ne predispose, e le architettò fortemente; e avventò rigido, intero, diritto, come saetta, quel verso variissimo, e nell' apparente negligenza sempre ponderato e sicuro.

Da questa dote un' altra gliene veniva, ch' è l' essenza dell' uomo onesto, cosí come del grande poeta: la sincerità; e gliela leggi scolpita nel viso, e ne' suoi scritti la trovi, o sia ch' esalti se stesso, o sia che i proprî difetti confessi; o ragioni freddo de' suoi, e caldo degli estranei; o taccia di coloro che gli sarebbe giovato lodare, e parli altamente di quelli de' quali il pur bisbigliare in segreto era risico. Per dare a conoscere l' animo suo senza sotterfugi, egli trasceglie un soggetto dove abbiano luogo accomodato fatti coetanei, ne crea se medesimo attore, rigetta la lingua dei dotti, come impotente a sfogare tutto quant' egli sentiva; e là dove piú fervono gli sdegni, quivi egli alza piú chiara la voce, le parole piú schiette quivi fa risuonare; ansioso di trasfondere sé negli spiriti tutti. Certamente non temeva che il suo

segreto si divulgasse, l' uomo che addita le *bestie* fiesolane, e la p..... sciolta trescante co' re, e l'*Italia non donna di provincie ma bordello,* e la *cloaca di sangue e di puzzo,* e la *rogna* delle umane viltà. Queste voci esalate dall' ira, accanto all' espressioni di un amore gentilissimo, d' un alto sdegno, d' una religione severa e composta, dimostrano che la sua propria grandezza appunto gli rendeva intollerabile l' ipocrisia. Egli si confessa superbo, lascivo, traviato dall' alto sentiero della virtú: e gli par cosa vile sopprimere nulla dei proprî sentimenti dalla cui mistione era quasi conflato il suo genio. Lui felice, se i tempi men duri avessero temperato il suo sentire in tranquilla armonia con le cose di fuori, tanto che il dolore e l' orgoglio, innaspriti, non fossero diventati rabbia divoratrice, superba febbre d' immortale vendetta! Lui felice, s' egli avesse potuto mostrare se stesso, e nulla manifestare che puro non fosse! Ma poiché le vicende del secolo, e quella debolezza che viene dalla non regolata forza, gliel tolse; apprezziamo almeno la sua animosa sincerità; e compiangiamolo.

Un' osservazione ancora innanzi di partirci dall' imagine del poeta. Chi punto conosce la schiatta toscana vivente, ne ravvisa in Dante (altri già l' osservò), quasi il generale modello: quella fronte, quel profilo, quel mento, a ogni rivolger d' occhi rincontransi in tutta Toscana; e nelle terre venete altresí, che portano una delle piú antiche e piú gentili schiatte d' Italia. Lo direste nato a rappresentare cosí la sua nazione, come l' intero suo secolo. Quella forza mista di soavità

che distingue il genio toscano dall' attico, e lo rende men vivido, ma piú fermo; nell'Allighieri chi non la riconosce eminente, come in una di quelle creature in cui la natura si compiace di raccogliere e congegnare i disparati suoi doni?

Or dalla vita sua quali conseguenze possiam noi dedurre a meglio conoscere l' uomo? Nato di padre già dalle civili discordie cacciato in esilio, e' comincia nelle domestiche tradizioni a succiare sin da' primi anni l' ira e il dolore: al sentimento degli odii fraterni congiungesi la salutare esperienza della sventura, e la sventura in parte rattempera quanto è in quelli di soverchiamente selvaggio; la sventura maestra d' amore e di mansuetudine. Si pensi da quale famiglia e' nascesse, e s' avrà in mano una chiave, a dir cosí, del suo cuore.

Disposto dalla natura e dalla fortuna all' amore, egli ama nella puerizia: e l' affetto gl' insegna la forza di tacere, di soffrire, di perfezionare se stesso; gl' insegna i piú intimi e piú soavi fra i terreni dolori. La guerra di quest' amore ideale coi doveri di padre di famiglia, e con altre passioni, non turpi (io vo' sperarlo) ma meno gentili, è una di quelle contradizioni che la sua natura ci spiega: dall' un lato, ingegno che ha di bisogno del grande; cuore ardente dall' altro, al qnale una passione piú prossima, piú irrequieta, appare come necessità prepotente.

Educato nelle massime e nelle pratiche di religione severa e profondamente sentita, l' umana corruzione lo indusse a discernere la religione dai ministri di lei; a onorare quella, e questi

giudicare severo; a congiungere coll' umiltà di credente devoto l' irriverenza d' incredulo audace. Gli uomini, che per solito non amano le distinzioni, e si compiacciono, per fuggire fatica, di guardare le cose da un lato solo; si trovano impacciati a giudicar quest' ingegni a' quali apparisce così netto il limite che separa il vero dal falso; imparziali, talvolta almeno, nella stessa parzialità, e nell' ardore della passione presenti a se stessi. Io non dico che Dante nell' ira non abbia varcato mai quel tenuissimo limite: dico che in mente sí retta non solo non s' hanno a chiamare contradizioni ma logica necessità questi due elementi contrarî; riverenza alla religione, e dispetto di chi ne prostituisce l' amabile dignità.

E pare che la Fortuna (quella ch' egli imaginava ministra *degli splendori mondani, e regnatrice beata nel volgere della sua spera)* abbia voluto per tanti casi agitare la sua vita, e quasi per tanti stadii d' educazione condurre, e in contrarie posture atteggiare, quell' anima, acciocché riuscisse piú intero il suo svolgimento. Egli, insieme con le gioie e le inquietudini dell' amore, uso a provare i conforti e ad esercitare i rigidi uffizi della vera amicizia, vedersi a un tratto trasportato in una regione d' odio e di rancore, e quivi per forza di sempre sopravvegnenti sventure confitto e compresso! Prima non timido guerriero, poi cittadino autorevole, poscia in tempi difficili magistrato infelice, quindi esule e nemico impotente; l' onore e il dispregio, l' agiatezza e la povertà, gli affetti di famiglia e di patria, la vita meditativa e l' attiva, il vizio e la virtú: tutto egli ha

sentito in se stesso. E le lettere e le arti, e le divine scienze e le umane, e quelle che la materia riguardano e quelle che lo spirito, e l' antichità lontana e il mondo vivente, e la propria e le straniere provincie, e i vicini popoli e i remoti, e gli orrori della selvaggia e l' amenità della coltivata natura, e i principeschi e i popolari costumi, e i tirannici stati e gli anarchici e i liberi, egli ha visitati, dipinti, com' uomo che serba nella contemplazione la sicurezza e l' agilità della vita operante, con un' esclamazione, con un' imagine, con un cenno. Onde si potrebbe affermare che quella mirabile varietà che corre tra il suo Paradiso e l' Inferno. indichi la varietà delle sue proprie esperienze, e la guerra d' opposti principî che commoveva il suo secolo.

Nessuna maraviglia dunque se l' odio in quel canto siede allato all' amore; se gli uomini stessi, per opposte qualità, sono qui rammentati con lode. altrove segnati d' infamia; se il sentimento della pietà viene a spargere una stilla di refrigerio sulle fiamme dell' ira, un po' di dolcezza sul fiele del crudele disprezzo. Nessuna maraviglia se il ghibellino Federico, l' uomo *sí degno d' onore*, è rammentato come precursore dell' Inquisizione, cacciato tra gli atei; se la *cara buona paterna imagine* del vecchio che *gl' insegnò come l' uomo s' eterna*, è da lui rincontrata sotto le fiamme punitrici di Sodoma; se Bonifazio, ch' egli tanto acremente accusa, empiamente vessato dal coronato suo complice, gli trae di bocca accenti di compassione sinceramente addolorata, accenti che onorano non tanto la poesia e l' animo suo,

quanto l'umana natura, la qual vi si mostra capace d'equità tanto degna del cielo.

E' non cessa però d'esser uomo: l'equità sua a quando a quando traluce magnanima; ma poi le ire la offuscano, e il provocato dolore la irrita. Ardente nelle lodi, ardentissimo ne' vituperii; ora vantatore della propria grandezza, ora dimesso, e conoscente (al modo che i vili non la conoscono) la fiacchezza propria; nemico d'ogni simulazione, ma non padrone di sé tanto da non adoperare la forza della mente nel dare alla passione stessa aspetto di austera virtú; pronto insomma a mostrarsi altrui non pur quale egli è, ma quale si crede d'essere; e in ciò non mai ingannatore, ma talvolta ingannato egli stesso. E ben disse che al suo poema avevano posto mano e cielo e terra; perché in esso s'alterna quant'ha la parola ispirata di piú austero, e la virtú di piú candido, e l'amore umano di piú profondo, e l'ira di piú meditato, e di piú amaro il disprezzo, e l'amicizia di piú cordiale, e la riverenza di piú modesto, e i bassi affetti di piú difficile a indovinare a chi non li abbia sperimentati, e i nobili di piú generoso. Semplice e forte, ardente e grave, conciso e abbondante, imaginoso ed esatto, severo ed umano, tragico e comico, dotto e poeta, Fiorentino e Italiano, simbolo delle contradizioni che rendono gloriosa e infelice questa nazione e l'umana natura. Chi cerca in esso non altro che il poeta, non saprà degnamente apprezzarlo. giungerà forse a deriderlo; chi lo considera come un infelice mal conosciuto dal suo secolo, e che anela darsi a conoscere mostrandosi intero, facendo

pompa dell' ira sua come della scienza, sdegnando e nei concetti e nei sentimenti e nello stile e nel linguaggio le raffinatezze dell' arte; quegli saprà doppiamente ammirarlo nelle bellezze, degnamente scusarlo nei difetti, indovinare gl' intendimenti ch' egli ama talvolta nascondere sotto il velo *dei versi strani.*

I destini di Firenze erano a quel tempo sí collegati ai destini della nazione intera, e l' Italia, allora piú che mai, aveva tal parte nelle ambizioni e ne' timori e nei raggiri di tutti i potentati europei, che Dante non poteva cantare della *gran Villa,* senza stendere la sua voce al di là del mare e de' monti. Quella missione che ai dí nostri è affidata ai negoziati politici o alla libera voce de' giornali, o a gravi trattati scientifici, Dante, l' esule e quasi mendico cittadino, esercitava, unico tra gli uomini di stato d' allora, unico tra i poeti di tutti i secoli, in mezzo all' intera nazione; la esercitava in quei canti, che i rozzi artigiani ripetevano nelle officine, che i grandi temevano e ambivano; che poi suonavano interpretati dalle cattedre, nelle chiese: che trasvolarono i secoli, ed ora risuonano sino in quel mondo ch' egli diceva *senza gente,* eternando, coi dolori e coi rancori d' un uomo, le glorie e le sventure d' un popolo. Nella mente di Dante, le miserie e le vergogne della discordia che agitava Firenze non erano che un anello di quella grande catena che si avvolgeva intorno al bel corpo d' Italia. Egli piange sul suo nido natio, ma dopo avere esecrato i *tiranni* di cui le *terre d' Italia erano tutte piene.* Gli Svevi da Federico a Corradino,

gli Angioini da Carlo a Roberto, gli Aragonesi da Pietro a Federico, i Tedeschi da Alberto ad Arrigo, i Francesi da Carlo Magno a quel di Valois, e i Re di Spagna, di Navarra, di Portogallo, d' Inghilterra, di Scozia, d' Ungheria, di Boemia, di Norvegia, di Cipro, passano tutti a rassegna, o lodati con parole miste d' esortazione, di rampogna, o maledetti con la potenza che dà l' ira, l' ingegno, il dolore. Non provincia in Italia, non città ragguardevole quasi ch' egli non tocchi nel volo della concitata passione, dond' egli non tragga un idolo di speranza o di vendetta. Gli uomini di tre secoli gli passano dinanzi quasi, paurosi di essere marchiati di infamia; ed egli come il suo Minosse, *conoscitor de' peccati* segna a ciascuno il suo grado in quell' inferno il cui modello la vendetta gli stampa rovente nell' anima.

Dal vero gli venne il suggello del genio. Quel vasto disegno de' tre mondi è ordinato alle civili intenzioni dell' èsule. Le fosse ardenti e ghiacciate, i cerchi della solitaria montagna, le sfere armonizzanti di luce, sono il paese posto ad aggiungere alle figure storiche piú evidente rilievo. E le pitture stesse della natura corporea, le stesse visioni del mondo della fede, in tanto nel poema di Dante son vive, in quanto vi scorre per entro, quasi sangue, la storica verità. Gli altri poeti, ai fatti che cantano, cercano una similitudine nel mondo de' corpi: Dante agli oggetti del mondo corporeo cerca un' illustrazione ne' fatti della storia; e il suo tremore alla vista dei diavoli è paragonato al sospetto di que' che uscivano pat-

teggiati di Caprona, e le figure dei giganti alle torri di Montereggione, e le tombe degli eresiarchi a quelle d'Arli e di Pola, e la scesa infernale alle rovine del Trentino, e la selva dei suicidi agli sterpi tra Cecina e Corneto, e gli argini del ruscello fumante a que' de' Fiamminghi e de' Padovani, e le cappe degl' ipocriti alle cappe degli eretici arsi, e le piaghe de' falsarî al marciume di Valdichiana, e il ghiaccio de' traditori al Danubio in Austerich, e l' atteggiamento della frode al giacersi del *bevero* là tra' *lurchi*. Le storiche allusioni ora prorompono dalla poesia dantesca come incendio dilatato, ora come guizzare di lampo; ora scendono quasi fiume pieno, ora serpeggiano quasi per vie sotterranee. Gli è un cenno talvolta, che significa una serie di fatti, di passioni; gli è talvolta un simbolo, che la rabbia assume per trasparir piú potente dal velo della profezia e del mistero.

Quindi la difficoltà di penetrare certi intendimenti di Dante; difficoltà che gli antichi comentatori confessano o col tacere, o col poco dire, o col contradirsi. Inutili dichiarazioni grammaticali, e ingiurie a' precedenti comentatori, e dubbi accumulati a dubbi, e allegorie a allegorie; tali i piú de' comenti. Ma quello che piú deve recar maraviglia, è l' abbattersi in uomini ai quali lo studio di Dante fu professione prediletta, e quasi unico vanto, e trovarli non curanti de' fatti piú importanti che commettono la poesia dantesca alla storia. Eccovi un autore di fama raccontare che i Guelfi aiutati da Manfredi sconfissero i Ghibellini: eccovi il Perticari creare Gian-

ciotto signore di Rimini, e chiamar degno amico di Dante l' uomo che cent' anni innanzi amò la sorella di Ezzelino beatificata da Dante.

Non accade fermarsi a confutare l' idea strana del Foscolo, della missione apostolica che Dante riceveva lassú in Paradiso per riformare la Chiesa; egli che, gridando con ira passionata l' enormità degli abusi, professava ad un tempo *La riverenza delle somme chiavi;* e affermava l' impero di Roma essere stato stabilito da Dio

> . . . . . per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

Non accade fermarsi a confutare quelle ragioni di mera probabilità con le quali egli, il Foscolo, s' ingegna di dimostrare che Dante non diede fuori in vita sua del poema altro che i canti meno storici e meno iracondi; poiché non solamente le tradizioni a ciò contradicono, ma i fatti e l' indole del poeta, e le sue speranze, e i suoi fini, e la natura de' tempi. Ma dal bene studiare le allusioni storiche del poeta viene dedotta questa conseguenza, che uomo di tale ingegno, di tale esperienza, e tanto desideroso di dimostrare in piena luce parte almeno di certe verità, oltre al dover essere onorato come poeta, dev' essere interrogato come narratore e pittore di grandi memorie; e siccome le altrui autorità servono a rischiarare i suoi versi, cosí devono i versi di lui servire a confermare e conciliare le autorità degli storici antichi. In questo aspetto non è stata forse ben riguardata finora l' opera dell'Allighieri, e nessuna poesia: e pure la storia da simili com-

parazioni trarrebbe inaspettata e amenità e moralità ed evidenza.

Speriamo che la nostra letteratura, incominciando a considerare in Dante il cantore della rettitudine e della religione, l'amico della patria e del vero, il poeta storico, apprenderà, non piú ad echeggiare la durezza de' versi, o ad affettare l'ardimento di certi modi, o a ricopiare in nube le forme fantastiche della visione da lui scolpita, ma ad emularne la storica fedeltà, la libertà coraggiosa: e conoscerà finalmente, essere inefficace e peggio che inutile ogni poesia che non venga dall'anima.

IL SECOLO DI DANTE

PER le terre d' Italia che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: Qui stette Dante Allighieri. Quest' Italia ch' egli flagellò con la fiera libertà del suo verso, lo adora. Moltiplicano le ristampe, i comenti, le vite, i ritratti; sempre nuove germogliano questioni, sempre nuove bellezze sfavillano. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati. Leggere Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno: sentirlo è presagio di grandezza.

Notabile che nessun secolo, dopo il decimoquarto, tale onoranza rendesse al nome di lui, quale il nostro. Dalle querimonie amorose, dall' argute gonfiezze, e dalle arcadiche semplicità sollevarsi a cosí nobile esempio, pare a me lieto augurio di sorti migliori.

Ho detto che primo a degnamente onorar l'Allighieri fu il secolo nel quale egli crebbe. Chi non sa del Boccaccio, che cinquant' anni dopo la morte di lui ne comenta in una chiesa di Firenze il poema, e co' propri rincalza i rimproveri di Dante innanzi a' cittadini che non temono d' ascoltarlo; il Boccaccio che la Commedia manda al Petrarca, trascritta di sua propria mano, dono e consiglio? Chi non legge con gioia nel guelfo

Villani le schiette parole: “Questo Dante fu onorevole antico cittadino di Firenze.... fu grande letterato quasi in ogni scienza.... fu sommo poeta e filosofo?” E perché la nazione, a que' tempi non isfiorata della sua giovane vita, sentiva l'alito della poesia, però di poetiche forme vestiva la lode; e narrava d'un sogno rivelatore ch' ebbe la madre incinta di lui. E un solo discepolo raccontava poi come “l'ottavo mese dal dí della morte del suo maestro, una notte Jacopo figliuolo di Dante avesse, nel sonno, veduto il padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata e risplendente nel viso, venire a lui per mostrargli, dietro di una stuoia al muro confitta in una finestretta da nessuno giammai piú veduta” i tredici canti, cercati indarno, del compiuto poema. Questa è lode invidiabile d'un poeta, quando un secolo imbevuto di poesia lo comprende e l'ammira. Ed era non solo poetico, ma veramente poeta quel secolo; al par di Dante, nutrito di franchi sdegni e di schietti amori; infaticabile, coraggioso, addolorato, credente.

Chi dubitasse de' vincoli i quali congiungono le sorti dell'uomo alle sorti d'Italia, rammenti l'anno in cui Dante nacque. Era la primavera del MCCLXV, quando Carlo d'Angiò, chiamato in Italia da papa Clemente IV, e trionfalmente ricevuto entro le mura di Roma, veniva a fondare in sede omai certa le speranze de' Guelfi, a schiantare l'ancor giovane tronco dell'arbore ghibellina, ad aprire il duello che dovevasi per tanti secoli sui campi d'Italia combattere tra Francia e Alemagna. Quali benefizî apportasse l'avvenimento

francese all' Italia, lo dicono i saccheggiamenti e le disonestà dei novelli liberatori, lo dicono gli eccidii e gli stupri di Benevento; lo dicono le nuove gravezze al regno di Napoli imposte per voler d' un Francese, e per consiglio scellerato d' un Italiano; lo ripete la vostra squilla tuttavia risonante. o Vespri di sangue.

In quell' anno nasce all' Italia un ordine nuovo di cose: la causa che a Dante doveva, trentasei anni poi, costar tanto dolore e tant' ira, fin dall' anno ch' egli nacque era vinta. I quattrocento Guelfi fiorentini che, armati di splendide armi, capitanati da Guidoguerra, accorrono in aiuto di Carlo, portano un peso non leggero sulla straniera bilancia che pesa le sorti d' Italia. Trentamila crociati scendevano per la Savoja, e trovavano alleati il Monferrato, i Torriani, il principe estense, i cittadini di Mantova; trovavano contraria Piacenza, Cremona, Pavia, Brescia, la bellicosa Brescia dal furor loro saettata, non presa. Un tradimento, se a Dante crediamo, dava ad essi il passo del Po, un tradimento il passo del Garigliano; e fin d' allora eran peste d' Italia quelle perfidie che sí largo luogo dovevano tenere nell' inferno della sua ira. La fame dell' oro, tante volte da lui maledetta, anche qui cospirava alla vittoria di Carlo. E la fazione ghibellina morí nel febbraio del seguente anno sul campo ove cadde Manfredi. E, al par della sua, fu lungo tempo ignorata la morte di lei; e le speranze di Dante stavano già fin d' allora sepolte sotto quel mucchio di sassi che la pietà de' soldati pose, unico monumento al re sventurato. Tanto erano

antichi i mali d' Italia, e tanto simili a ambascia le italiane speranze, che le speranze stesse di Dante potevano in gran parte reputarsi lontane memorie; ond' è che i suoi desiderî son tinti di cruccioso dispetto, e i suoi cantici di trionfo somigliano a lamento d' esequie; e tanta parte del suo Paradiso è un ditirambo di dolore; e il metro stesso del poema è il metro della triste elegia. Né, se cosí pieno di memorie non fosse, tanto poetico in lui sarebbe l' affetto; perché tutta dalle memorie sgorga la poesia; e con le imagini del passato compongonsi, dall' anima che sogna, gl' idoli dell' avvenire.

Incomincia dunque all' Italia un tempo nuovo. Con la vittoria de' Guelfi, alle spade da taglio sottentrano gli stocchi da ferire di punta, simbolo della nuova politica, piú acuta che vasta, piú sottile che forte. Con la vittoria dei Guelfi, all' Italia si comunica il lusso, sí austeramente condannato da Dante; la contessa Beatrice, piú malefica del marito, porta seco il contagio de' dorati arnesi e delle vesti eleganti e delle amorose donne di Francia. Con la vittoria di Carlo cominciano a farsi consuetudine le adulazioni turpi al vincitore qualunque egli sia, le bugiarde acclamazioni, gli applausi rei, le chiavi offerte in tributo dalle città prima vinte che viste. Con la vittoria di Carlo imparano i vincitori a dividersi l' oro italiano co' piedi, a trarre oro dalle lagrime, oro dalle maledizioni de' popoli.

Intanto che Carlo nel regno di Napoli trionfava, le condizioni di tutte quasi le italiane città venivano piú o meno apertamente cangiando.

Reggio, di ghibellina fatta guelfa, riceve i Modenesi co' Guelfi toscani; a Filippo Torriano succede Napoleone; la Marca è conquista d'un cardinale; Brescia scuote il giogo di Pelavicino tiranno, si dà a' Torriani, va incontro a Napoleone e a' fratelli con rami d'ulivo: un Torriano è morto da' Ghibellini milanesi in Vercelli, e il sangue suo vendicato con la morte di cinquanta o figli o congiunti de' fuorusciti uccisori; e Napoleone grida: il sangue di questi innocenti cadrà sul mio capo, e sul capo de' figli miei. I Legati del Papa mettono in Lombardia piú discordia che pace: i Guelfi cacciano i Ghibellini da Parma; Ghibellini e Guelfi si riconciliano in Firenze, e stringono matrimoni. Pisa umiliata, per trenta mila lire si libera dall' interdetto: i Veneti pigliano tutta la flotta genovese, e Genova un' altra sull' atto ne crea: i Ghibellini di Modena son difesi da Tedeschi, da Toscani, e da Bolognesi; combattuti da Bolognesi, Toscani, Tedeschi. Vittorie insomma alternate a sconfitte, piú vergognose talvolta delle sconfitte; brevi concordie, brevi trionfi, lunghi guai, tenaci odii, propositi perseveranti, fortissime volontà; esuberante la vita, in estrinseci atti sfogate e dilatantisi le potenze dell' anima: passioni non fiacche, virtú non bugiarde, misfatti non timidi. Robusti i corpi, ardenti le fantasie, svariate le usanze, giovane e maschio il linguaggio. La donna or conculcata come creatura men che umana, or venerata com' angelo, ora partecipante della virile fierezza, comunicante all' uomo le doti che la fanno divina. Vicenda a vicenda succedere com' onda a onda; la sventura

alternata alla gioia, come a brevi dí lunghe notti; il governo de' pochi e il governo de' troppi confondersi insieme. Alti fatti di guerra, esempi degni dell'ammirazione de' secoli, chiusi nel cerchio d'anguste città; grande talvolta, nella piccolezza de' mezzi, l'intenzione e lo scopo; parole e opere che paiono formole d'un principio ideale. La religione sovente abusata, ma non sí che i benefizî non ne vincano i danni: ignudi i vizî, ma non senza pudore; efferate le crudeltà, ma non senza rimorso; memorabili le sventure, ma non senza compenso di rassegnazione o di speranze o di gloria. Le plebi occupate alle nuove arti, al traffico, al conquisto de' civili diritti; i nobili operosi spesso al bene, spessissimo al male, ma pure operosi; e dalle inquietudini dell'animo e dalle fatiche del corpo fugata l'inerzia, peste degli Stati, la noia, inferno degli animi. La religione non divisa dalla morale, né la scienza dalla vita, né la parola dall'opera: il sapere composto a forte unità. Le dottrine de' secoli passati abbellite di novità o per l'ignoranza delle moltitudini, o pe' nuovi usi in cui si venivano, applicate, innovando. Novità ad ogni tratto nelle costituzioni, ne' costumi, ne' viaggi, nelle arti. Tale era il secolo in cui vide la luce Durante Aldighieri.

A lui fu grande maestra la pratica appunto de' civili negozî. "Niuna legazione (dice il Boccaccio) si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna pace si faceva, niuna guerra s'imprendeva.... s'egli in ciò non desse prima la sua sentenza." E quale dalla vita attiva provenga temperamento equabile alle umane

facoltà, sempre intese a soverchiar l'una l'altra: quanta rettitudine di giudizi, agilità di concetti, sicurezza di modi, parsimonia d'artifizi, autorità, compostezza: i letterati moderni sel sanno, che, per volère o per fortuna lontani dalla esperienza delle pubbliche cose, svampano in fiamma fumosa il calor dell'affetto; i fantasmi dell'imaginazione scambiano con la viva realtà, or troppo meno or troppo piú bella che ai lor occhi non paia: e parlano sí che gli uomini involti nella pratica delle faccende, quelle loro artifiziose declamazioni disdegnano, le moltitudini quell'affaticato linguaggio comprendono appena. Molto dunque dové l'Allighieri all'essere vissuto cittadino non inerte di repubblica sua: dové forse la somma delle sue lodi, quella franca e virile severità, che già comincia nel Petrarca ad ammorbidirsi in gentilezze letterate, e nel Boccaccio è sepolta sotto le molli eleganze.

Né gli studi dalle civili faccende, né queste lo stolsero dagli studi: rara costanza e concordia di due in apparenza contrarî esercizi. “Per la bramosia degli amati studi non curò (dice il Boccaccio) né caldo né freddo, né vigilie né digiuni, né alcun altro corporale disagio:” ed egli medesimo parla de' *lunghi studi con grande amore consumati, e delle fami, de' freddi, delle vigilie sofferte, che lo dimagrarono per piú anni.* Queste cose son buone a ridere. Perché, sebbene ne' giovani italiani sia in modo fausto scemata la cupidigia delle vergognose ricchezze e de' vituperevoli onori, e s'additino con dispetto gli esempi di chi vende a speranze indegne la coscienza e la

fama; pur tuttavia manca ai piú l'animosa pazienza di battere le lunghissime vie che alla vera lode conducono. Le facilità molte oggidí procurate a molte opere della vita fanno altrui parere mirabilmente agevole della sapienza l'acquisto; sí che il piacere è da costoro creduto premio e corona al piacere. E veramente piene di diletti inenarrabili sono le fatiche dell'uomo che intende a conoscere e a difendere il vero; ma fatiche pur sono, e richieggono tempo e intensione d'animo e di mente, e vita modesta e astinente dalle turpi inezie del mondo.

"Se, inimicato (dice il Boccaccio di Dante) da tanti e siffatti avversarî, egli, per forza d'ingegno e di perseveranza, riuscí chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto avendo altrettanti aiutatori?" No. Con meno avversità l'Allighieri sarebbe sorto men grande: perché gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento della loro grandezza. Quella vena di pietà malinconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell'anima sua, quell'evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa e che par sempre quasi da ignoto movente irritata e in alto sospinta, sono in gran parte debite alle umiliazioni e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita.

VITA DI DANTE

Nacquè in Firenze nel 1265, morí nel 1321 in Ravenna. Gli Allighieri o Aldighieri, delle piú illustri case della città, avevano l'origine da Roma; ebbero affinità in Ferrara, cognazione in Parma; e l'ultimo loro rampollo, del casato de' Serego, io vidi in Verona, ritraente ne' lineamenti non so che dell'antico Poeta. Famiglia guelfa, e guelfo maestro ebbe Dante, il Latini; e tra' Guelfi combatté a Campaldino nell'anno venticinquesimo dell'età sua; tra' Guelfi, dico, combatté nella prima schiera a cavallo fortemente, e provò la prima e unica gioia, ma amara gioia, della vittoria. Questa è cosa importante ad intendere gli scritti e le opinioni dell'uomo; il quale, nel giudicare severamente gli amici Ghibellini, rispettosamente taluni de' Guelfi nemici, e ubbidiva al vero, e ricordava i primi piaceri ed affetti della infelice sua vita.

Sull'età di nov'anni, il dí primo di maggio, dí solenne a Firenze, vide la figliuola di Folco Portinari, fanciulla di ott'anni circa, e l'amò. Della gioventú spese gran parte in istudi severi sui Padri della Chiesa, Aristotele e la sua scuola, i filosofi morali, e i poeti di Roma. Né le scienze naturali neglesse. Nella lettura di un libro nuovo si profondava tanto da non s'accorgere di moltitudine che schiamazzasse in gran folla. I poeti

provenzali e francesi e italiani conosceva; e da ogni cosa traeva occasione e materia a far piú ricco il concetto e il dire suoi. Dal ventesimo al ventesimo sesto anno d'età (non smettendo il pensiero delle cose civili, e tutta l'Italia co' suoi desiderî abbracciando) meditò versi di schietto amore che lo angosciava con dolce forza, e vinceva quell'affetto delle mondane vanità che, morta Beatrice, lo tenne. Dal 1287 ell'era moglie a Simone de' Bardi; ma che né prima né poi egli avesse da lei altro che ispirazioni pure, i suoi versi purissimi e la Commedia, il cui concetto dobbiamo a Beatrice, l'attestano.

Nel giugno del 1290 ella muore, e lo lascia percosso di tanto dolore, che per lungo spazio di tempo parve come tra disennato e salvatico. E pensò forse allora a rendersi frate: certo, allora o poi, s'ascrisse ai terziarî di S. Francesco d'Assisi, Santo da lui con sí affettuosa venerazione cantato; e con quell'abito indosso volle, a quanto si narra, morire.

Dopo morta Beatrice, scrisse la *Vita Nuova,* nella quale già promette opera maggiore in onore dell'Angelo suo. Fin d'allora l'aveva collocata nell'alto de' cieli, e fattala come simbolo della morale virtú; ma le sventure sopravvenute con gli anni lo condussero a porla simbolo della virtú civile eziandio, la qual mai dalla morale non fu nel suo pensiero disgiunta. Fra le vampe dell'odio splende modesta e ispiratrice dell'ingegno suo la fiamma quieta d'amore.

Consigliato da parenti e da amici, nel 1292 prese moglie Gemma Donati della possente fa-

miglia di Corso, il barone superbo di lí a poco avverso al poeta. Tal parentado gli parve onorevole, fin dopo accesi gli odii; nuova ragione a credere declamazione rettorica quell'unico testimonio del Boccaccio, che Gemma gli fosse discara. Confessa egli medesimo, lei, nell'esilio del marito, aver le possessioni sue proprie non senza fatica difese dalla rabbia cittadina, e con quelle sé e i figliuoli piccoli sostentati. Dante non ne fa motto, perché parlare di cose domestiche a lui pareva atto di debole vanità. E neppure de' figli fa cenno: non li amò forse? Ma troppo è vero ch'altre donne egli amò nell'esilio: una fanciulla di Lucca, madonna Pietra degli Scrovigni di Padova e vogliono ch'altre. Ma siccome la morte recente della Portinari appena lo salvò da un amore novello, e il matrimonio seguito due anni poi non ispense l'imagine nobilitatrice de' suoi primi pensieri; cosí possiam credere che le affezioni, pure forse, le quali alleviarono, variando, i suoi tanti dolori, non gli cancellassero dal cuore il nome di Gemma. Né gli odii politici potevano a lei nuocere nel pensiero di Dante, che cosí tenero parla di Forese il fratello, e di Piccarda la sorella, di Corso: di lui che i nemici onorò sovente di lode sí piena.

Per otto anni o nove la repubblica l'ebbe tutto. Le nuove costituzioni popolari, stringendolo, per aver parte nel reggimento, ad aggregarsi a una delle arti, e' scelse quella de' medici a degli speziali, piú prossima a scienza. Forse in questo frattempo cominciò il suo poema in lingua latina, che smesse ben presto, spinto da necessità di trasfondere piú schietto in anime molte il dolore e

lo sdegno dell' anima sua. E a questo tempo si rechino ancora le varie ambasciate sue in Siena, in Perugia, in Ferrara, in Genova, in Roma, in Napoli, in Francia, se crediamo al Filelfo; taluna delle quali assai rilevante, e le piú con esito buono. La piú notabile, e acutamente notata da Cesare Balbo, fu quella del novantanove in nome della Taglia guelfa ai Comuni toscani che a tale società appartenevano, perché venissero a nominare un capitano novello di detta Taglia. Nel governo popolano era dunque un altro governo guelfo piú pretto: e Dante, poco tempo innanzi l' esilio suo, ci ebbe parte. Era di questa Taglia Pistoia: nella quale città, sorta discordia tra i Cancellieri Bianchi e i Neri, Firenze, per chetare la cosa, li chiamò a sé. Quindi i Guelfi di Firenze divisi in Neri e Bianchi: e de' Bianchi, a' quali s' accostarono i Ghibellini, capo Vieri de' Cerchi, uomo rozzo delle cose civili; de' Neri, Corso Donati, uomo di spiriti ambiziosi ed ardenti, Papa Bonifazio VIII teneva da' Neri. Si venne al sangue. Nel giugno del mille trecento Dante è creato de' sei priori; i Bianchi e i Neri rivengono alle prese, incitati piú che placati dalla mediazione del Cardinal d'Acquasparta: i priori, per non si mostrare di parte, mandano a confino alcuni tra i capi de' Neri e alcuni Bianchi, tra i quali era Guido Cavalcanti amico di Dante, genero di Farinata, odiato da Corso. I Bianchi furon piú presto richiamati de' Neri, ma dopo finito il priorato di Dante. Nel dicembre s' azzuffan da capo; e poi nel gennaio del trecentuno. I Neri (piú torbidi, a quanto pare, de'

Bianchi) congiurano per chiamar lo straniero come paciere; scoperti, sono mandati a confino. Corso va a Roma, brigando perché venisse paciere il Valesio, nemico di que' d'Aragona, accetto al Papa. Dante è dalla repubblica inviato ambasciatore con altri; fatto già Guelfo de' Bianchi, non Ghibellino cioè, ma prossimo a quelli. Allora disse quella parola altera, ma che ben distingue l'uomo e la debolezza di parte sua: S'io vo, chi resta? S'io resto, chi va?

Carlo Valesio scende in Italia; i Bianchi di nuovo mandano Dante ambasciatore a Bonifazio: ma questi aveva già nominato il Francese Senzaterra, pacier di Toscana; credendo fosse men guai di que' che successero. E che ligio in tutto non fosse Bonifazio alla Francia, la sua morte ce'l mostra. I due ambasciatori compagni al Poeta, ritornano; egli rimane a Roma, intanto che il primo di novembre del 1301 Carlo metteva piede nella tradita città. Addí cinque, Corso ritorna, e la guerra civile seco: saccheggiate, arse le case de' Bianchi; una legge dona al podestà licenza di chiamare a sindacato i fatti de' priori, anco assenti. La qual legge, direttamente nemica al poeta, pesò su lui, quando, accusato di baratteria, all'avvenimento di Carlo fu ben tre volte in quattro mesi condannato con altri a grave multa; e, se non pagava, guasti e confiscati i beni, e due anni frattanto in esilio per il ben della pace; e nell'ultima condanna, s'e' torna, bruciato. Che calunniosa fosse l'accusa di baratteria, superfluo accennarlo: nessuno de' suoi nemici la osò sostenere. Il Papa mandò di nuovo

paciere il cardinale di Acquasparta: ma, i Neri negando raccomunare gli offizi, la città fu da esso interdetta.

Da Roma giunto a Siena, riseppe Dante meglio le nuove vicende, e della casa sua arsa, ch' egli aveva onorevole in Porta San Piero presso i Portinari, i Cerchi, i Donati; e de' terreni guasti in pian di Ripoli e altrove. Ebbe compagno nell' esilio il padre di Francesco Petrarca, nato nell' esilio appunto, e nel fornire d' una spedizione disavventurata. Degli altri compagni ebbe a dolersi, e forse troppo severamente, come di stolta compagnia e di malvagia. Forse i difetti loro erano vizî immedicabili della parte. Ma Dante in mezzo ad essi rimane quasi solitario; pellegrino scrittore, ardente d' odio, ma puro di cupidigia, innamorato di una sua ideale giustizia, difficilmente applicabile a' tempi, ma che de' tempi ritraeva in parte gli errori e le antiche calamità dell' Italia.

Scacciati dalla guelfa Siena, sorretti da alcuni signori e da qualche città, i fuorusciti crearono un loro nuovo reggimento, del quale era Dante, accostatosi ai Ghibellini, sebbene non mai Ghibellino pretto; e in Arezzo stavasi preparando la guerra. Incitato dal Papa, il podestà ne li scaccia; ond' eglino si ritraggono in Forlí, dove aveva potere il ghibellino Scarpetta degli Ordelaffi, capitano degli esuli e di una gran lega stretta da molte città romagnuole. Con quattromila fanti e settecento cavalli incorrono in quel di Firenze: ma vanno respinti. Vennero da Verona soccorsi impetrati da Dante, che v' andò ambasciatore a Bartolommeo della Scala.

A Bonifazio succede Benedetto XI, che a pacificare Firenze manda il cardinale di Prato. Questi ebbe con Dante e col padre del Petrarca, come principali dei fuorusciti, un colloquio. Ma perché la mediazione fu mal gradita da' Neri, altri tumulti nella città, nuovi esilii.

Nel 1304 lo troviamo in Toscana de' dodici consiglieri di parte sua, macchinante la guerra; troviamo sottoscritto il suo nome tra' fuorusciti che guarentiscono agli Ubaldini rifacimento di danni nell' impresa che stava per farsi contro il Castello di Monte Accianico. Ed ecco i Bianchi, rafforzati (mentre che pendevano i trattati del papa mediatore procurati in Roma), dissuadente il Poeta, dopo breve indugio ma funesto, entran di nuovo nella contesa città; ma, non so per qual fato esitanti, ben tosto si danno a vituperosa fuga. Allora forse il Poeta, sdegnato e scorato, si scosta dagli esuli.

Nell' agosto del 1306 gli era in Padova, e ci chiamava Pietro il figliuolo maggiore; che l' accompagnò poscia in Ravenna: poco dopo, era in Lunigiana presso i Malaspina, che lo eleggon arbitro d' una lite domestica: poco prima o poco dopo, se n' hanno vestigie nel Casentino. Che in questo tempo e' chiedesse, con la lettera: *Popolo mio, che t' ho io fatto?*, ritornare in patria, non so negare né affermare: e parmi che, vivo il Donati, tale speranza dovesse parergli vana.

Su questo tempo pose mano al *Convito,* dove intendeva comentare quattordici sue canzoni a far mostra di scienza, e a presentare Beatrice come simbolo della purissima sapienza. Qui il simbolo

ammazza la poesia: le citazioni soffocano la scienza stessa: e poche, ma potenti, incontransi le parole ispirate da quella virtú di fede amorosa e di coraggioso dolore che lo fece poeta.

Circa il medesimo tempo mise pur mano al *Trattato del Volgare Eloquio,* nel quale, dopo filosofato al suo modo intorno all' origine e alla natura dell' umano linguaggio, e' discende alla lingua d' Italia e alla insufficienza letteraria de' suoi dialetti: trattato il cui scopo è men filologico che civile, e mira a temperare il soverchio rigoglio del municipio, che fu la debolezza insieme e la forza della stirpe italiana. Perché s' abbia, dic' egli, lingua letteraria degna, vuolsi una norma di perfezione alla quale attemperarla: e poiché le favelle d' Italia son tutte dell' altezza di tal norma minori, conviene da tutte scegliere le forme piú evidenti, piú nobili, e quelle che a piú favelle ad un tempo siano comuni. Le cose che Dante con intendimento politico diceva dell' Italia antica, affine di congiungerne le forze sparte, taluni intesero torcerle all' Italia presente per sempre piú le sue forze dividere. Ma a dimostrare quant' e' s' ingannino, basti avvertire che la *Commedia* da costoro additata come modello del dire illustre, è, nell' intenzione di Dante, dell' umile: e illustri al contrario le canzoni sue scritte ch' egli non aveva per anco lasciato Firenze. Ma qui non è luogo a disputare di ciò.

Quando avesse il Poeta smessi, quando ripresi gli accennati lavori (de' quali il *Convito* e il *Volgare Eloquio* rimasero incompiuti), impossibil cosa accertarlo. Né crederei al Boccaccio, là dove

narra che i primi sette canti del poema (fosser pure latini), dimenticati in Firenze, e trovati da un amico, e mandatigli nell' esilio, lo invogliassero a seguitare. Non a caso riprendonsi opere tali, che sono la vita della vita. L' avess' egli cominciato innanzi l' esilio, certo che poi gli venne e variato e aggrandito il disegno. Ma certo è altresí che dai primi canti (rinnovellati o no) le proporzioni dell' intero poema erano già con esattezza matematica misurate.[1] Dote degl' ingegni sovrani: l' imaginazione potente, ma signoreggiata dall' intelletto, e però signora di sé.

Nuove speranze, duramente deluse. Nel 1307 un esercito condotto dal cardinale degli Orsini assale i Neri; è respinto. Il Poeta ha in Lunigiana ospitalità dai buoni marchesi di Malaspina, discendenti di que' Frangipane da' quali si vuole che anco gli Allighieri avessero origine. Poi valica l' Alpi, e vede la Francia, e negli studi teologici si profonda. Forse di là trapassò in Inghilterra.

Ad Alberto imperatore, ucciso, succedeva Enrico VII, che nel seguente anno si appresta al viaggio d' Italia. Allora le speranze di Dante gli dettano quella rabbiosa lettera contro Firenze, o piuttosto contro la parte che quivi teneva alta la fronte. Egli le implora l' ira d' Enrico, e la chiama co' piú abbominevoli nomi: macchia grande in vita sí pura, se non la lavassero in parte le parole d' affetto piú mite ch' egli poi proferí

[1] Veggasi l' XI e il XXIX dell' Inferno e il XXXIII, che rispondono al primo e al XXXIII del Purgatorio: ma veggasi segnatamente la corrispondenza del II dell' Inferno col XXXII del Paradiso.

mansuefatto dal dolore impotente e dagli anni. Del resto, Enrico, mediocre uomo, amava il bene d' Italia a modo suo e de' tempi, e tendeva a riconciliazione sincera con qualche condimento di stragi e di sfratti. Mal fece: ma Italiani parecchi avrebbero, nella condizione sua, fatto di peggio.

Il Poeta, veduto che l' ebbe (forse in Lombardia), e stato forse un poco a Forlí, se n' andò ad aspettarlo in Toscana. Dopo resistenze molte, superate a stento, l' imperatore è finalmente sotto le mura di Firenze, il nerbo de' Guelfi; la quale aveva richiamati taluni de' fuorusciti, eccettone Dante con quattrocento e piú altri. Ma il prolungato assedio fa l' imperatore spregevole. Dante, a quanto sappiamo, nel campo non era; fosse diffidenza dell' esito, o piuttosto pudore d' Italiano. Ma levato l' assedio, dopo un vano armeggiare altro poco, Enrico nell' agosto del 1313 muore. Né Dante cessò d' onorarlo com' unico salvatore d' Italia. Tanto errano coloro che la sua dottrina politica fanno pura di pregiudizî e di passione. Egli che d' essere nato de' nobili se ne teneva, che voleva gli ordini civili distinti, e poche mani regger la somma delle cose; egli che con Aristotele pensava, altri uomini essere nati a governare, altri a ubbidire, non era in tutto precursore de' liberi d' oggidí.

Stette per poco a Ravenna presso Guido da Polenta padre di Bernardino, che aveva in Campaldino, combattuto con Dante, e di Francesca da Rimini. Nel 1314 gli era a Lucca, innamorato di giovane donna, accoltovi o almeno sofferto da

Uguccione signore di Pisa, che l'aveva cacciato d'Arezzo. Da questo vedi se Uguccione potess'essere il Veltro, salute d'Italia.

Poteva Dante nel 1315 (altri vuole nel diciotto), pagando una multa e presentandosi in chiesa con un cero alla mano, riavere la patria: rifiutò i vili patti con lettera memoranda. Onde i nemici irritati rinnovarono la condanna. Si rifuggí poi presso Cane della Scala, che in sul primo l'accolse degnamente: ma poi pare gli usasse men riverenza, o noiato dall' indole tetra del Poeta, o preso dalla solita volubilità de' potenti. E, a quanto pare, gli diede l' uffizio di giudice, non tant' umile forse quant' altri pensa. Irriverente affatto non è da credere fosse mai: ché non avrebbe Dante nella dedica (da taluni stimata apocrifa non vedo perché), nella dedica, dico, del Paradiso non anche finito, osato o degnato parlargli delle proprie necessità: *urget me rei familiaris egestas.*

Dimorò nel Friuli presso il patriarca Torriano, guelfo: a Gubbio, presso Bosone, suo comentatore poi, e già esule anch' egli, ghibellino; a Ravenna, sempre coll' animo piú scuorato, e piú alto il pensiero. Poco avanti la morte, diede fine al poema. Circa il 1308 gli era forse morta la moglie, e prima o poi, due figliuoli de' sei.

E forse dopo compiuto il poema, cominciò quella storia di parte guelfa e ghibellina, che accenna il Filelfo; e continuò, o, cominciato, finí il *Trattato della Monarchia,* dove s' ingegna di porre i limiti tra il sacerdozio e l' impero; di dimostrare come il diritto dell' imperatore è divino, e come

spetta a lui da lontano vigilare sopra le sorti de' popoli, senz' offesa de' nazionali poteri e delle franchigie municipali. Applicando alle cose del reggimento quel che sant' Agostino pensò de' religiosi fini ai quali era serbata la romana grandezza e' voleva conciliare l' unità politica con le civili libertà, gli opposti vantaggi di parte guelfa e di parte ghibellina. Le voglie dei Ghibellini d' allora non erano né tanto strane né tanto dotte. Lui morto, quel libro fu invocato da Lodovico il Bavaro, al quale era indirizzato, e che nel suo ghibellinesimo violava i diritti della sede con le ambizioni della corte; onde il libro fu arso per cenno d' un cardinale, e per poco non sparse al vento le ceneri del Poeta. Alcune proposizioni poi di quello, dannate dal Concilio di Trento.

Sull' ultimo, che il nome di Dante era affettuosamente venerato da molti, Guido, signor di Ravenna, nipote di Francesca da Rimini, e guelfo, gli offerse la laurea, proffertagli anco a Bologna: ma egli la sperava sul fonte del suo battesimo. Invano. Nel 1321, tornato da un' ambasciata per Guido avuta a Venezia, l' anno di sua età cinquantesimosesto, con vivo dolore de' suoi falli, co' cattolici sacramenti morí. Splendide le esequie, e come trionfo. Gli ultimi tredici canti favoleggia il Boccaccio scoperti come per visione divina. E forse nella favola è questo di vero, che solamente dopo la morte di lui apparvero in luce.

Ebbe mezzana statura, curvo sul declinare degli anni; grave e mite l' andare, il vestito decente: mesto sempre, ma non senza amorevolezza il sorriso. Naso aquilino, grandi occhi, viso lungo,

mento rilevato, il labbro di sopra sporgente, forte ossatura; colorito bruno, barba e capelli spessi, neri e crespi. Dicitore facondo in ringhiera, ne' colloquî rado e tardo, ma arguto: contegnoso, cortese, astinente e ordinato ne' cibi, vigilante. Sapeva di disegno: ebbe amici Giotto, al quale fu, dicono, consigliatore; il miniatore Oderigi da Gubbio, il cantore Casella. E sapeva anch'egli di canto.

Poi la repubblica di Firenze inviò Giovanni Boccaccio a Ravenna, portando fiorini cinquanta d'oro, alla figliuola Beatrice, monaca in S. Stefano dell' Ulivo; non in soccorso, ma quasi in offerta d'espiazione. Due de' figliuoli, ritornati a Verona, fermarono dimora quivi. E Pietro vi lasciò discendenza. E il Boccaccio e altri dopo dichiararono la *Commedia* nelle chiese di Firenze, che i proprî biasimi riverente ascoltava.

Non è qui bisogno discorrere del poema e della sua tessitura e de' fini. I personaggi mitologici in esso accennati, sono a lui parte di storia: Anteo, Mirra, Achille, Ulisse, Capanèo, Sinone, Rifeo, Diomede. Della storia antica hai Adamo, Raab, Davide, Ezechiele, Catone, Curione, Trajano, Costantino, Giustiniano, Maometto. De' piú recenti, nell' Inferno, Nicolò III e Celestino V papi, Catalano e Loteringo e Guido di Montefeltro, frati, Brunetto Latini, Rusticucci, Aldobrandi, Guidoguerra, Ciampolo, Bertrando del Bornio, Alberti, Bocca degli Abati, Ugolino, cittadini piú o men rinomati, con altri quattordici o quindici oscuri. Di donne storiche, l' Inferno ha sola Francesca, trattata con amorosa pietà: il Purgatorio, Pia e Sapia, e, come simbolo, Matilde.

Ivi sono due papi, Martino V pappone, e Adriano V avido d'oro; un abate degli Scaligeri, accidioso: molti signori e re, Ugo Capeto, Manfredi, Nino, Malaspina, uno de' Santafiore; cittadini notabili, meno che nell' Inferno: Del Cassero, Guido del Duca, Ranieri da Calboli, Marco Veneziano. Ma molti i cari al poeta: Casella, Belacqua, Buonconte, Oderigi, Forese, Buonaggiunta e Guido Guinicelli, poeti d' Italia, Arnaldo di Provenza. Il Paradiso ha tre donne, Piccarda, Costanza, Cunizza; di moderni al Poeta non hai che Romeo, il pellegrino; Carlo Martello, il figliuol di Carlo II di Puglia, che fu re d' Ungheria, e fin dal 1289 aveva in Firenze veduto Dante e postogli affetto; e il trisavolo Cacciaguida.

Le digressioni di storia e di scienza non mancano; nell' Inferno sola una, dell' origine della città di Mantova, forse, per rendere onore a Virgilio: cosí come quella del vigesimo secondo del Purgatorio, in memoria di Stazio, un de' poeti a Dante diletti. Ma nella seconda Cantica i tocchi geografici non son forse rapidi assai; nella terza, la dissertazione sulle macchie della luna è a pompa d' ingegno e di stile. Ma quello che nel diciottesimo del Purgatorio è toccato dell' amore, e nel Paradiso dell' inviolabilità del voto, del merito della Redenzione, delle facoltà innate, della sapienza di Salomone, de' Giudizî temerarî, della predestinazione, della salute eterna de' Pagani, delle virtú teologiche, del peccato di Adamo, è parte essenziale del sacro poema.

Il Bettinelli, tranne poche terzine, il resto avrebbe buttato via; l'Alfieri, trascritto ogni cosa.

I piú si fermarono nell' Inferno; e non videro come le bellezze della seconda Cantica fossero piú pure e piú nuove, della terza meno continue ma piú intense, e, dopo la Bibbia, le piú alte cose che si siano cantate mai. Gli ammiratori lo calunniarono: chi fa di lui un altro Maometto, chi un libero Muratore, chi un empio, chi un deputato francese de' meno regi. Il Ginguené volle la visione tutta quanta d' invenzione sua: e pochi, se questo fosse, l' avrebbero intesa, nessuno sentita. Il Monti lo loda del dire le cose per perifrasi, ch' è lode direttamente opposta di quella che gli dava a miglior diritto il Rousseau; il Perticari lo fa dispregiatore della sua lingua materna; gl' interpreti gli danno del loro mille astuzie ingegnosette, di quelle che son l' unica suppellettile de' mediocri. Ma Dante le tradizioni religiose, popolari, scientifiche del suo tempo ha con riverenza raccolte; ogni suo concetto informò del presente e del passato; mai rinnegò l' alta fede dei padri suoi: fin laddove egli fulmina i preti indegni, all' autorità che lor viene dall' alto, s' inchina. Le circonlocuzioni fugge, e va quasi sempre per la via piú spedita: e attesta egli stesso, che mai la rima lo trasse a dire altro da quel ch' ei voleva: e pone per norma dell' arte, che sempre la veste poetica dee coprire un' idea vera e viva. Della sua lingua materna nulla immutò; ma trascelse. E fu poeta grande, perché seppe con vincoli possenti congiungere natura ed arte, meditazione e dottrina, il sentimento suo e l' italiano, il culto del bello e del retto, gli affetti veementi, e l' amore sereno dell' altissima verità.

AMORE DI DANTE

Il Boccaccio nelle prose ci dava la parte prosaica dell' amore, intantoché la parte poetica ne dava nelle rime il Petrarca. Nel secolo decimosesto l'amore, salvo quel di Gaspara Stampa, e altri che non lo verseggiarono né prosarono ma lo sentirono, e in prosa e in rima era prosaico del pari: prosa i sonetti e prosa i sospiri del cardinale Bembo e de' molti commilitoni di lui. Nel decimonono pare che dalla melma dell' amore prosaico cominci a spicciare una vena di poesia, la quale per suo canale presceglie alla canzone il dramma e il romanzo. Ma in fatto d' amore la poesia piú vera è la prosa che le donne innamorate fanno quando dicono il vero. Non parlo della stampata; ma se tutti i pensieri e i dolori e gli inni dell' amore femmineo si potessero in un volume raccogliere, quello sarebbe de' piú poetici libri e piú gravi d' arcani. Ora noi, lasciando le donne innamorate del secolo decimonono e la prosa loro, verremo alle rime amorose di Dante.

Come lo sdegnoso uomo le abbia sapute cospargere di soavità, parrà meno mirabile a chi pensa che ne' forti ingegni s' accoppiano le qualità apparentemente contrarie; che né vera forza senza delicatezza, né vera delicatezza è mai senza forza. E ben dice egli stesso, ripetendo il verso

di Guido Guinicelli, che *amore e cor gentil sono una cosa.* È in questo nome io comprendo non pur l'amore della femminile bellezza, ma di quante bellezze ai nostri occhi profondono instancabili la terra e il cielo; l'amore del giusto; l'amor della patria, che tutti in sé gli altri umani amori comprende. Pure non resta che rara cosa non deva a tutti parere tanta soavità quanta spira da' versi seguenti:

Negli occhi porta la mia donna amore,
Perché si fa gentil ciò ch'ella mira....
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Quanto spirito lirico in questa invocazione alle donne, che ad onorar Beatrice lo aiutino, come se tanta gentilezza potesse da sole le donne essere sentita e onorata degnamente! Piú fina lode alla bellezza dell'anima femminile non ha forse la poesia italiana di questa:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente:
  Ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par, quand'un poco sorride,
  Non si può dicer né tener a mente;
  Si è nuovo miracolo e gentile.

E questi sono versi antichi di cinquecento sessanta e piú anni, e sono piú chiari che i versi di tanti chiarissimi poeti viventi.

Sovente nelle *Rime* di Dante ricorre la parola *umiltà;* e Beatrice si chiama d'*umiltà* vestita; e dicesi che *umili pensieri* nascono in chi la sente, e che ogni cosa si fa *umile* alla sua vista. Perché

l'altero uomo conosceva quanto gentil cosa l'umiltà fosse, e quanto la superbia villana: conosceva quanto giovi a far miti i pensieri l'aspetto d'una pura bellezza. Oh questa tutta umile Fiorentina è ben piú sublime cosa della Francese *umilemente altera, alteramente umile,* che il canonico Petrarca cantava.

Domanderete in quali ore e in che luoghi amasse piú Dante onorare ne' versi la donna sua; se nel sorriso della solitaria natura, o nel frastuono della città popolosa; se passeggiando dal Gardingo, o fuor della cerchia antica, o salendo l'altura di Trespiano, o scendendo ne' luoghi dov'ora villeggia piú d'uno tra' moderni Fiorentini a tutt'altro pensando che a versi. A cotesto una sola cosa io posso rispondere, che la bella canzone la qual comincia: *Donne, che avete intelletto d'amore,* fu imaginata da lui *passando per un cammino lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto.* Allora gli venne *volontà di dire;* e *la sua lingua parlò, quasi per se stessa mossa,* quel primo verso che ho detto, ed egli *lo ripose nella mente con gran letizia; onde poi, ritornato alla città, pensando alquanti dí,* scrisse la intera canzone. Non so se quel verso, caduto nella mente a lui passeggiante lungo le acque d'un chiaro ruscello a voi paia piú dolce. E veramente non è forse cosa tra le visibili che piú soave parli all'anima, e piú soave la ispiri, d'una pura acqua corrente. Quell'umore che fugge, rende imagine lieta insieme e malinconica degli umani piaceri; quella vita diffusa in ogni minuta stilla, raffigura la vita d'un'anima che in sé non ristagni, ma

corra al bene come per dolce pendío; quell' abbondanza modesta pare gradito alimento ai pensieri dell' uomo, cosí come ai fiori del campo; pare che rinfreschi, con l' erbe del margine, l' imaginazione appassita; quel placido mormorio par che accompagni e inviti l' armoniosa parola; e quello specchio fedele, sempre offerto alle bellezze del cielo e della terra, par che disponga l' anima del Poeta a farsi specchio essa stessa di quante bellezze intorno diffondono la terra ed il cielo.

Egli parla in quella canzone alle *donne* e alle *donzelle amorose, Ché non è cosa da parlarne altrui*. e per *isfogar la mente* (perché nella mente non meno che nel cuore è il suo fuoco) ragiona. Or quali imagini sceglie il poeta alla lode? Fa che un Angelo parli a Dio d' una maraviglia che si vede nel mondo:

> Lo cielo, che non ha altro difetto
> Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
> E ciascun Santo ne grida mercede.

Iddio risponde: Aspettate alquanto, sí che gli uomini la possano ancora contemplare, e coloro che vanno all' Inferno, raccontino:

> I' vidi la speranza de' Beati.

Quindi venendo a narrare le lodi di questa desiderata dagli Angeli, dice due versi che toccano il sublime:

> E qual soffrisse di starla a vedere,
> Diverria nobil cosa, o si morria.

E dopo aver detto che la sua vista umilia l' uomo sí da fargli dimenticare ogni offesa, le attribuisce virtú santificatrice dell' anima, e afferma:

> Che non può mal finir chi le ha parlato.

Ecco in queste due stanze i germi della *Sacra Commedia.* Già di Beatrice, ancor viva, Dante udiva parlare gli Angeli in cielo, e nell' Inferno i dannati; già le imagini degli eterni destini dell' uomo s' erano nella sua mente congiunte al nome d' una giovanetta toscana; e già diceva:

> Per esempio di lei beltà si prova.

Non solo bellissima, ma l' esempio ell' era della bellezza vera: qual maraviglia che il Poeta la convertisse in forma ideale non solo di corporea ma di spirituale bellezza?

Alle donne sovente l' austero uomo amava rivolgersi, e a loro confidare i suoi segreti dolori. Vedendo schiere di donne tornare da un compianto, e udendole parlare del dolor di Beatrice per la morte del padre, si dà a piangere, e interroga in un sonetto quelle donne pietose, ed esse in un altro rispondono:

> Ella ha nel viso la pietà sí scorta,
> Che qual l' avesse voluta mirare,
> Saria, dinnanzi a lei, caduta morta.

Voi risponderete con senile verità, che né uomini né donne cascano morti per cosí poco; e io non voglio rispondere alla vostra senile severità: dirò solo che un giovane di venticinque anni, il quale tanto altamente idoleggia l' amore, era nato per

scrivere a trentacinque altra cosa che versi amorosi. Tra l'estasi dell'amante e la visione del politico, tra le teologiche aspirazioni a Beatrice visibile e i teologici inni a Beatrice simbolo di sapienza civile, voi scorgerete potente armonia.

E siccome, al dir di lui, la luce di sua salute nelle altre donne si diffondeva, cosí nel proprio amore comprendeva egli quante erano belle donne, tutte ponendole sotto a quella bellezza regina. E' rincontra un giorno l'amata di Guido Cavalcanti, il primo amico di Dante; e 'l nome suo era Giovanna; ma, forse per la bellezza, la chiamavano Primavera. Dietro le veniva la *mirabile Beatrice.* Allora parve che Amore gli parlasse nel cuore per dirgli: quella gentil donna non per altro ha nome Primavera, se non perché doveva un giorno precedere Beatrice. E qui fantasticando sui nomi di Giovanna e di Primavera, e' rinviene che ambedue significano la medesima cosa: perché Giovanni Battista precesse a Gesú, come Giovanna a Beatrice; e cita il vangelo dell' altro Giovanni; e in certa guisa assomiglia la donna sua al Redentore del mondo. Se amore cosiffatto non finiva in un dramma sacro, io non so qual miglior esito avesse potuto sortire.

Ma le cose dal poeta cantate son eglino simboli o realtà? Il canonico Biscioni crede Beatrice né figliuola del nobile Fiorentino, né donna vera, ma la sapienza in largo significato presa; il saluto di Beatrice essere la capacità della scienza; le donne che Beatrice accompagnano, scienze anch' esse. Il Biscioni non nega però che la Bice sia *stata in questo mondo, e dotata,* com' egli gravemente dice,

di *riguardevoli prerogative.* Ma un altro canonico, forte anch' egli in filologia, il canonico Dionisi, nega che Beatrice sia cosa fantastica, condanna il Filelfo, condanna il Biscioni. E voi pure, o signori, darete ragione, io spero, al canonico Dionisi, e conoscerete in Beatrice la figlia di quel Portinari che Dante chiama buono in alto grado, al quale Firenze deve la fondazione del suo spedale di Santa Maria Nuova; per merito del qual gentile atto e pio, è da credere che il Cielo abbia dato alla sua Bice vivere splendidamente ne' libri di Dante. E questo pensiero, sappiatelo, non è mio, ma i' ne reco l' onore all' illustre autore del discorso su Michelangelo Buonarroti. Del resto, che per esaltar Beatrice e per riferire a lei i grandi effetti di sapienza nel cuor suo dall' amore promossi, Dante in questa femmina viva e vera simboleggiasse talvolta or l' umana sapienza, or la sapienza delle cose celesti, ell' è cosa certa.

A celare l' amor suo vero, Dante si finse amante d' altra gentil donna; e durò la finzione *alquanti anni e mesi; e, per piú far credente altrui, feci* (dic' egli) *per lei certe cosette per rima.* La donna alla quale e' fingeva amore, dovette partirsi di Firenze; ed egli, per non tradire il segreto, scrisse versi di simulato dolore: tanto curava chê il suo vero affetto non si scoprisse. Or perché ciò? Ritegno di pudore non era, s' egli fingeva d' amare altra donna: ma forse modesto riguardo di non offendere la sua con istrane significazioni d' affetto cosí veemente; forse timore del sorriso de' galanti di quella età; forse altezza di fantasia, che temesse, manifestandolo, spogliar l' amore di quel

velo ideale che lo fa sovrumano; era forse una di quelle tante prosaiche ragioni che è facile imaginare, che indovinare è difficile, che si frammettono tra l' occhio del poeta e i suoi fantasmi, e gli vieterebbero di contemplarli s' egli, per vedere a suo agio, non avesse l' accorgimento di chiudere gli occhi.

Partitasi di Firenze la donna ch' era velo all' amor suo, un' altra invece di quella ne sceglie il Poeta; e perché queste dimostrazioni d' amore davano che dire alla gente, Beatrice se ne offende e gli nega il saluto. Egli allora che fa? " Misimi nella mia camera, là dove io poteva lamentarmi senza essere udito; e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: *Amore, aiuta il tuo fedele,* m' addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando." E le gioie e le lagrime del Poeta, a quel che pare, finiscono in sonno: un saluto concesso lo fa dormire, un saluto negato lo fa dormire: fortunato Poeta!

Dopo tale vicenda, e' poté mettersi tranquillamente a pensare se amore sia o no buona cosa. Questo pensiero era logicamente diviso in quattro; e gli dettò il sonetto; *Tutti li miei pensier parlan d' amore,* dopo il primo verso è il piú bello di tutti: e piú singolare si è 'l decimo che dice: *E vorrei dire, e non so ch' io mi dica;* verso che, passati i trent'anni, Dante non avrebbe forse pensato.

È cosa notata già da Leonardo Aretino l' altezza de' *generosi cominciamenti* ne' versi lirici dell'Allighieri: né alla prima mossa sempre la tratta del volo corrisponde; e all' evidenza delle imagini l' astruseria de' concetti fa velo: ma ad ogni tratto

il Poeta si ritrova animoso e piú forte che mai: sí che può bene affermarsi col Ginguené che, quand' anco alla gloria di lui mancasse la *Commedia,* basterebbero a collocarlo primo poeta del suo secolo la *Vita Nuova* e le *Rime.* E a stimarlo il primo prosatore del suo tempo sarebbe titolo la *Vita Nuova,* e alcuni tratti del *Convivio,* se non fossero le *Storie* di Dino Compagni e di Giovanni Villani, e le lettere di Caterina da Siena.

Un giorno persona amica lo conduce dov' erano molte vaghe donne; e la vista della sua lo turba in fiero modo: sopra questo e' scrive un sonetto, ove dipinge Amore,

> Che fiere tra miei spirti paurosi:
> E quale ancide, e qual caccia di fuora,
> Sí ch' ei solo rimane a veder vui.

Piú nobile e piú civile questa imagine d'Amore prepotente guerriero, che non del molle e alato e bendato fanciullo, di quel che il Chiabrera dipinge *Viperetta, Serpentello, Dragoncello:* diminutivi eloquenti, perché dimostrano come l' amore italiano si venisse, coll' impiccolire degli altri affetti, ogni dí piú ristringendo. Or che è egli a' giorni nostri l' amore? È egli volatile o rettile? Fanciullo o guerriero? Bestia o nume? Non mai forse volò tant' alto, non mai strisciò cosí basso come a' giorni nostri l' amore. Ora puro spirito, ora carne morta; ora un pensiero, ora un calcolo; or astro, ora fango; or sottile e tenace, or pesante e volubile; sconosciuto a chi piú ne parla, a chi meno lo studia rivelante i suoi casti misteri; vergognoso dell' antica mollezza, avido di opere e di

gloria; allegro di mesta gioia, mal pago di sé e delle cose, conoscendo di non essere piú fine sufficiente a se stesso, non piú idolo unico della umana natura; sollecito egli stesso d'inchinarsi innanzi agli altari della virtú, della patria, di Dio. Tale a' giorni nostri è il guerriero di Dante, la vipera del Chiabrera, il fanciullo de' Greci.

Ma finalmente si fa noto a molti il segreto del Poeta; e chi lo deride, e chi lo compiange. Muore il padre di Beatrice nel 1289 il dí trentuno di dicembre (nel 1285 aveva fondato lo spedal fiorentino); e egli canta il dolore di lei. Inferma egli stesso, e delirando imagina che Beatrice sia morta, e canta l'ambascia di quel delirio. Altre avventure del suo amore non narra, se non l'ultima, la morte dell'angelo suo.

Di quali corrispondenze lo confortass'ella, non dice: e dopo avere narrato ch'ella rise di lui, non prende la cura di pur notare se Beatrice si pentí di quel riso: tanto sincera e sí poco timida dello scherno (che all'anime piccole è gastigo insopportabile) era la sdegnosa anima del Poeta.

Il Boccaccio fa lei maritata a un Simone de' Bardi; il quale fu nel 1300 condannato da Dante priore, come agitatore di civili discordie. E a voi dorrà veramente che la sua beatitudine fosse stata sposa a un Simone. Ma il Pelli, lo spietatamente prosaico Pelli, nota il testamento del padre, rogato a' dí 10 gennaio 1287, dove lascia cinquanta fiorini *Bici filiæ suæ et uxori Domini Simonis de Bardis*. Il perché nella *Vita Nuova* l'abbia egli taciuto, non è difficil cosa a vedere. A questo schietto romanzo della *Vita Nuova* Dante non

intese affidare tutti quanti i segreti dell' amor suo, ma solo esporre l' occasione e l' argomento dell' amorose sue rime. Né comento poteva farsi piú gentile di questo, che pare la storia de' giovanili moti di quell' anima, e dello svolgersi che faceva l' ingegno ai raggi di un candido e fervente affetto. Però l' amore qui si considera come cosa sería, come parte d' educazione, come professione, per dir cosí, come scienza. Qui si ha la storia interiore di un uomo a cui pochi somigliano degli uomini presenti; e la storia amorosa di un tempo al quale il presente quasi nulla somiglia. E negli annali della passione, nella pittura di quant' ha piú delicato e ineffabile l' anima umana, risiede la piú profonda bellezza e la vera efficacia del romanzo. A questo pregio molti difetti perdonansi; senza questo gli altri pregi languiscono. E di quello scritto potrebbe Dante dire quel che d' otto anni della sua vita diceva il Rousseau: "In questo spazio poche avventure avrò a raccontare, perché la mia vita fu tanto semplice quant' era soave; e di tale uniformità aveva appunto di bisogno l' indole mia per formarsi. In questo prezioso tempo l' educazione, che fin allora fu sparsa e interrotta, s' assodò, e tale mi rese qual poscia rimasi per tutto il corso della procellosa mia vita." Poteva egli ancora con Gian Jacopo stesso ripetere: "Quanto m' è caro ritornare di tempo in tempo a' bei momenti della mia giovinezza! Erano pur dolci, e durarono pure brevi, e venivano sí rari, e sí poco mi costava il gioire! Ah la sola memoria mi rinfonde nell' anima una voluttà pura, necessaria troppo a ravvivare il mio

stanco coraggio, e a vincere il tedio de' miei dolorosi anni."

Dante, per certo, non ha voluto svelarci tutte intere le pure gioie dell' amor suo: non le notturne ore passate nel contemplare dalla sua le finestre della vicina casa di Beatrice (ché gli Allighieri stavano in Porta San Piero, e i Portinari presso al canto de' Pazzi, e i Portinari e gli Allighieri erano del popolo di Santa Margherita); non l' allegrezza delle civili solennità festeggiate nella patria comune; non le preghiere da entrambi forse alla medesima ora innalzate a Dio nel suo bel San Giovanni; non le prolungate speranze; non l' imaginato e forse vero ricambio che ella rendeva al suo timido affetto. Ma quel tanto ch' egli ne dice, già basta a farci conoscere, lui essere stato ben piú contento in quell' amore che finí in un saluto, che non altri in quelli i quali da piú forte cosa che da un saluto incominciano.

Moriva Beatrice nell' età d' anni ventiquattro, nell' anno 1290, venticinquesimo della vita di Dante: moriva lasciandogli in retaggio un affetto immortale, un tesoro di memorie senza rimorsi, un' imagine che doveva di luce serena irradiare i versi di lui, e con la sua gentilezza accrescere potenza a quel gagliardo intelletto. Oh venne pure opportuna alla gloria d' entrambi, e forse alla loro innocenza, la morte! Tempo era che Dante ad altro che ad amorose contemplazioni indirizzasse l' ingegno, e per altro apprendesse a palpitare che per bellezza di donna. La patria lo chiamava, la patria, e la religione, e il diritto, e la natura, e quanti mai possono amori capire

in cuor d'uomo. Se Beatrice viveva, noi non avremmo né la *Commedia* quale abbiamo ora, né la *Vita Nuova* stessa; avremmo un precursor del Petrarca, un Petrarca piú guerriero, piú uomo. Occupato dall'amore, non avrebbe forse Dante ambito le cure della discorde repubblica, non forse sofferta la dignità dell'esilio; bella non sarebbe del nome e dell'esempio suo la sventura. Di grandi arcani è ministra la morte! Ella è che insegna ai felici il dolore, ai prepotenti la paura, agli scellerati il rimorso, ai pii la speranza: ell'è che santifica chi va, e nobilita chi resta; e fa, piú della viva persona, o terribile o amabile un nome. La morte è il gran pernio cosí degli umani destini come delle umane virtú: la morte è il germe che si nasconde e poi sorge da terra; la morte è il fiore che allega in frutto; la morte è l'Angelo dell'Onnipotente; la morte è il quotidiano miracolo della creazione. Adorate la morte.

Tempo era che l'anima di Dante, dopo avere dall'amore di donna quasi da notturna rugiada, bevuta freschezza, s'aprisse rigogliosa al vivo sole del vero. Già troppo sdolcinate saranno a voi parse alcune di quelle sue parole amorose, e troppo devota quella maraviglia, e troppo teologico quel dolore. Io credo al Boccaccio, il quale attesta che egli "di questo libretto, composto nel ventesimo sesto anno, negli anni piú maturi si vergognasse molto." Non già che si vergognasse di quella schietta eleganza e di quelle imaginazioni leggiadre, ma del peso dato a cose cui non iscusa l'estasi dell'amore. Altri cita in contrario la menzione che della *Vita Nuova* si fa nel *Con-*

vito, dove le cose in quel volumetto esposte conferma. Ma il *Convito* stesso fu scritto poco innanzi o poco dopo il quarantesimo anno; e poteva ben Dante nell' ultima età vergognarsi di certe sottigliezze peripatetiche ben piú che platoniche. E già l' amore stesso giovanile era sí alto in lui, che maggiori cose chiedeva di quelle. "Apparve, dic' egli, apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir piú di quella benedetta insino a tanto ch' io non potessi piú degnamente trattare di lei; e di venire a ciò, studio quanto posso, siccom' ella sa veramente."

Il Gesuita Venturi crede che Beatrice l' amasse, e la chiama *civettina tutta smorfie,* e ride i parossismi dell' amore di Dante e le sue languidezze, e con semplicità maliziosetta conclude: "Io di questi loro delirî non me ne intendo." Sempre venerabile una creatura umana che piange, per qualunque cagione ella pianga: e tale era l' indole di quell' anima, tale la natura di quel secolo, che le gioie stesse prendevano qualità di dolore.

Ma intanto che Dante piangeva d' amore, l' Italia piangeva di rancore e di rabbia; e l' anno che l' amor suo cominciò, il 1274, fu, non meno degli altri, anno di sventure all' Italia. Nel mese appunto di maggio, quando lo spirito della vita prese a *tremare ne' polsi* di Dante fanciullo, e un Dio piú forte a signoreggiarlo, in quel mese la maledetta discordia signoreggiava una delle piú fiorenti tra le città italiane, Bologna; e i guelfi Geremei s' azzuffavano co' ghibellini Lambertazzi; e piú giorni durava la strage, l' incendio piú

giorni. Accorrono, de' Guelfi, Parma, Cremona, e Modena e Reggio, e giungono sino al Reno; ma, dalla nuova concordia della città fatto inutile il soccorso, ritornano. Breve e infida concordia: perché nuova rabbia li azzuffa, e a sostegno de' Geremei accorrono di nuovo da Parma, da Reggio, da Ferrara, da Modena, da Firenze: onde la parte de' Lambertazzi sono forzati lasciare la patria in numero di quindici mila, e a portar l'ira e l'onta nella vicina Faenza. Quivi correva poscia a assaltarli il popolo di Bologna, ma invano: bene scacciava da Imola i Ghibellini, e la muniva di guelfo presidio. Vicenda orribile di vittorie e sconfitte, dove il vanto del valore era infamato dalla stoltezza dell' ire.

In quel mese stesso che fu primo all' amore di Dante, in Modena la fazione de' Rangoni e de' Boschetti caccia i Grassoni; e i fuorusciti assaltano la città, e rompon l' esercito de' vincitori. In quel mese Astigiani, Pavesi, e Guglielmo di Monferrato, il rammentato da Dante, guastano le torri d'Alessandria, immemori della grande concordia che creò quella città, che tanta gloria fruttò all' Italia, e tanta vergogna allo straniero nemico. Tommaso marchese di Saluzzo abbandona l' alleanza di Carlo; il Piemonte si sottrae quasi tutto al dominio di Carlo; e i marchesi di Fossano, spossessati dell' avito castello, vanno in Puglia a mendicar pane e onta dal tristo Angioino. Il quale, tolto a' Genovesi il castello d'Aiaccio, ode bruciati da loro in Sicilia i suoi legni; ode saccheggiata l' isola di Gozzo; li vede, gli alteri cittadini della feroce repubblica, venir sotto Napoli a gridargli

improperî e a sommergere nel mare le reali bandiere. Vincitore per tutto fuorché a Mentone, dove infelicemente s'azzuffano col siniscalco del re.

In questo mese stesso dell'amore di Dante, Gregorio X convocava splendido concilio a Lione, di cinquecento vescovi e piú che mille prelati; e Michele Paleologo ritornava, per paura de' Crociati e di Carlo, alla Chiesa latina. Rodolfo d'Austria prendeva anch'egli la croce; e in guiderdone il Pontefice a lui confermava non so che diritti sull'impero d'Italia, negandoli a Alfonso re di Castiglia. Ma il re di Castiglia mandava trecento de' suoi soldati a Pavia; intantoché Napoleone Torriano, precursor di Lodovico il Moro, offriva all'imperatore d'Austria il dominio di Milano, e n'era eletto Vicario, e riceveva a tutela della città soldati tedeschi. Cosí tra un re spagnuolo e un imperatore austriaco era conteso in quei tempi il diritto d'un regno sul quale e Austria e Spagna dovevano interi secoli dominare.

Nell'anno appunto di cui ragioniamo, Tommaso conte d'Aquino e Bonaventura di Bagnorea, che soli valevano un grande Concilio, due glorie immortali della scienza italiana, ingegni non meno alti di Dante, altamente da Dante celebrati, morivano: l'uno cinquantacinque giorni prima, l'altro settantacinque giorni dopo ch'egli apprendesse i primi fremiti e le prime lagrime dell'amore.

ANCORA DELL'AMORE DI DANTE

Quanto d'intellettuale fosse nell'amore di Dante, tutti i luoghi dove di lei parla vel dicono: e se prova ne volete ben chiara, vedete là dov' egli narra la morte di lei, seguita il dí nono d' ottobre; e, a questo proposito, si mette a ragionare del numero nove, numero a Beatrice amico, perché i cieli son nove, e tutti nella generazione di lei avevano di concordia operato; perché tre via tre fa nove: e il tre non è altro che Padre, Figliuolo e Spirito Santo. " Beatrice dunque era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità." In tali arzigogoli il cuore non ha, per vero, gran parte: e ben dice il Poeta stesso, che dalla mente a lui moveva talvolta l' ispirazione dell' amore; e nello spirito dell' amata donna già morta e' non vedeva che un *nobile intelletto.* Questo giova notare; perché nessuna letteratura, io credo, può mostrare un amore di sí nuova maniera, di tanto caldi sentimenti e di tanto astrusi concetti.

E nessuna letteratura può mostrarne altro dove a tanta serenità d' imagini sia congiunta tanta mestizia e tanta ombra di morte. L' amor di quest' uomo è simile a cenobita penitente che si tiene continuo dinnanzi agli occhi la vista d' un teschio ignudo. Ogni pensiero all' aspetto di lei, non si dilegua, ma *muore;* il viso *tramortisce; morta è la*

vista Degli occhi ch' hanno di lor morte voglia. — *E per l' ebrietà del gran timore Le pietre par che gridin: Muoia, muoia.*

Ma quello che meglio d' ogni altra cosa fa riconoscere nell' amante il cantore della gente morta, e nelle significazioni del suo affetto un preludio dell' Inferno, è la fantasia che gli viene quand' egli si crede morire, e imagina morta la donna sua. La qual fantasia egli racconta di nuovo in una canzone dove la narrazione, per l' evidenza e l' affetto ond' è colorata, si fa piú lirica d' ogni piú lirico volo; genere di poesia nuovo, il quale giunge a conferma d' una verità non indegna d' essere meditata: come, nei grandi momenti di costituzione o di rinnovellamento intellettuale o sociale, la lirica e la drammatica, siano dalla poesia narrativa comprese e quasi assorbite; di che la Bibbia e Omero ed Eschilo stesso, de' cui drammi la narrazione è non piccola parte, e i poemi indiani, e il gran poema tedesco, e i frammenti d' Ossian, e la Commedia dantesca, e le ballate contenenti le tradizioni volgari, e i canti popolari della Grecia e que' della Serbia, son prova.

Vedete come pieno di morte fosse l' amore in quell' anima; come dal sepolcro gli sorgesse piú pura e piú lieta che mai l' imagine d' una immarcescibile bellezza. Forte, ben dice la Bibbia, come la morte, è l' amore; e nessun uomo lo sentí piú che Dante. Amore, morte, immortalità erano nella sua mente una triade generatrice di sé, creatrice di nuovo universo. A questi tre nomi noi dobbiamo le tre cantiche. Quando il pensiero

dell' amore è scompagnato da quel della morte, e quel della morte dal pensiero dell' immortalità, e la morte si fa orribile, e l' amore diventa piú aborrevole della morte.

Che malinconico, perché male ricambiato, fosse nell'Allighieri l' affetto, io nol vorrei dire. Schiava nel *Trionfo d'Amore* pone il Petrarca Beatrice con Dante, e Selvaggia con Cino: di che si scandalizza il Castelvetro; e il Tassoni con la solita sveltezza risponde: "Quanto al dire che Beatrice e Selvaggia non riconoscessero gli amanti o poeti loro, altro testimonio che quello di loro stessi non ne abbiamo; tanto degno di fede quanto merita l' insaziabilità degli amanti, che sempre ingrate e crudeli chiamano le donne loro." Ma non è affatto vero, ben nota uno storico de' danteschi amori, che Dante, insaziabile sempre, chiamasse Beatrice ingrata e crudele. E sebben dica nelle sue *Rime: Con lei non state, che non v' è Amore;* narra pure altrove e l' arridere delle labbra e l' arridere degli occhi di lei; narra come Beatrice al vederlo si facesse *d' una vista pietosa e d' un color pallido;* e fa dire a lei stessa che Amore le ha fatto *sentir de' suoi dardi.* Né sí tenace sarebbe durato nel Poeta l' affetto, se da qualche apparente lusinga almeno e' non fosse stato allettato o illuso. Dante, non bello, alla bellezza era non solamente amico, ma accetto, piucché a poeta teologo non dovesse parere desiderabile. Nella *Vita Nuova* vediamo una schiera di donne sospirar de' suoi mali, una donna gentile piangere di compassione al suo letto, due donne chiedergli de' suoi versi; vediamo a lui dall' amore

non so s'io dica rasserenato o contristato l'esilio. Ma quanto a Beatrice, rade e mal certe, e dal pudor della donna e dalla timidezza stessa di lui temperate, gli venivano quelle gioie, onde cresceva e intensità e purità al desiderio, che moveva vestito d'un velo quasi religioso, e come sull'ali della fede portato. Se a lui crediamo, questo culto tenevasi a lei dovuto da quanti la conoscessero: e quando passava per via, le persone correvano per veder lei; e dicevano molti, poiché passata era: " Questa non è femmina, anzi uno delli bellissimi Angeli del Cielo."

La morta donna egli colloca nel *ciel dell'umiltà dov'è Maria;* e prega *il Sire della cortesia* " gli piaccia che la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna." Religiosa è la piú bella parte d'una bella canzone ch'egli indirizzava a lei morta, e alle donne gentili. Questa santa speranza nell'amor d'un' estinta, questa ferma fede nella corrispondenza del mondo visibile coll'invisibile, e della terra col cielo, aggiunge all'amore altezza e tenerezza nuove.

E da questa altezza e parsimonia di concetti e di stile io non so se voi vorrete dedurre meco, la lirica dantesca essere della petrarchesca e piú virile e piú schietta e piú ispirata e piú varia; non so se vorrete dar piena ragione al Tasso laddove dice: " Io ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cadere le brache." Ma se il Tasso se le fosse lasciate talvolta al medesimo modo cadere, si sarebbe, cred'io, mostrato e meglio uomo e meglio gentiluomo. Il Muratori pone le *Rime* di Dante accanto alla *Com-*

media, e non erra; e quelle dove si riconosce il cantor de' tre mondi, paiono degne di piú attento amore, che finora non abbiano dai critici venerandi impetrato. A farne pregiar la bellezza, quel semplice quasi romanzo della *Vita Nuova* conferisce assai, perché mostra l'occasione che ne dettò parecchie, e ne svolge il primo germe, e il concetto insieme ne svela, e la ispirazione del poeta a filosofiche considerazioni assoggetta. Nella *Vita Nuova* abbiamo varianti, nella *Vita Nuova* abbiamo frammenti. Abbiam la canzone da lui cominciata quando pareva che l'amore gli si facesse piú lieto, e interrotta per morte dell'amata donna. Intuona egli un inno di gioia; ed ecco la morte a troncarglielo: tant'era fatale alla sua vita il dolore.

L'anno in cui questa donna moriva, era di grandi fatti ripieno e di grandi sventure, per le quali si venivano maturando i destini della sfortunata Italia e del suo sfortunato Poeta. I popoli dall'un lato abusanti della libertà, mano mano condotti o dall'imprudenza propria o dagli altrui avvolgimenti a prescegliere volontarî, come rimedio, la tirannide; i tiranni dall'altra o impunemente audaci o infruttuosamente puniti. Scorrerò brevemente e i colpevoli successi loro, e le colpe sventurate de' popoli.

Guglielmo, marchese di Monferrato, incorreva nel Novarese e in quel di Milano e in quel di Piacenza. Senonché in Alessandria, da precipitata sommossa de' cittadini sopraffatto, egli è preso e chiuso in gabbia di ferro; quivi freme per ben diciassette mesi; quivi lo coglie, preceduta certo

dai rimorsi della vergogna, e forse dal pentimento, la morte. Perché la gabbia di ferro era nel medio evo la scure, e lo scoglio di Sant' Elena preparato ai principi soggiogati. E i popoli dall' ora, nella forza propria e nella costanza del proprio volere sicuri, temevano il dominio, non il nome dell' uomo; contenti di togliergli ogni strumento di nuocere. Barbara, chi lo nega? era quella gabbia di ferro: men barbara forse de' moderni spedienti, e certo men vile. Intanto dunque che Dante Allighieri piangeva sulla tomba della leggiadra donna fiorentina, fremeva in gabbia il reo Guglielmo: e giova collocarsi dinnanzi alla mente cosiffatti contrapposti, perché in essi è il mistero e la poesia della vita.

Il giovane figliuolo di Guglielmo fuggiva intanto in Provenza a invocare il soccorso straniero; antica e sempre funesta speranza degli italiani signori. Intanto i Beccaria s' impadronivano della pavese libertà; e un Visconti si faceva per cinque anni capitano, cioè signore, di Vercelli; e Obizzo da Este, signore di Modena e di Ferrara, dai discordanti cittadini di Reggio, in ciò solo concordi, era eletto signore: e signore perpetuo di Piacenza sorgeva fra i tumulti civici Alberto Scotto; e signore di Pisa per tre anni il conte Guido di Montefeltro, il dannato da Dante; onde il Papa scomunica e gli eleggenti e l' eletto. E intanto che questo Nicolò IV fulminava la città toscana al dominio suo non soggetta per aver voluto ubbidire a quella volpe astutissima, egli, il Papa ubbidiva ai Colonna, e i Colonna di molti favori privilegiava, e un di loro, su

cocchio trionfale condotto per le vie di Roma, era onorato col titolo imperiale di Cesare; onde dai Romani, alla satira da gran tempo usi, fu dipinto il Papa rinchiuso in una colonna, con sola fuori la testa mitrata e due colonne dinnanzi. Un Colonna frattanto era marchese d'Ancona, un Colonna conte della Romagna; e ambedue a loro posta le cose romagnuole volgevano, s' immischiavano ne' negozî di Cesena, di Rimini, d' Imola, di Forlí; mandavano un Malatesta a confino: né la cosa aveva termine se i Ravennati, levati a rumore, non imprigionavano questo franco negoziatore di negozî non suoi. Malatesta tornava signore di Rimini; i Manfredi non perdevano il dominio di Faenza se non per dar luogo a Mainardo e al Polentano. Giacomo di Sicilia mandava indarno Giovanni da Procida al Papa per offrire le sue forze alla nuova crociata, perché il Papa ubbidiva al cenno straniero; invano Carlo Martello, il lodato da Dante, figliuolo al re di Napoli e nipote al re d' Ungheria, la corona ungarica s' aspettava. Per raccogliere molte cose in una, i forti, dalle reciproche ambizioni fiaccati, tramando rovina agli altri, la preparavano a sé; i piccoli tiranni della discordia de' popoli e delle brighe de' principi approfittavano per farsi grandi. Le libertà frattanto d' Italia perivano.

Invano Milanesi, Cremaschi, Bresciani, Cremonesi, Comaschi a danno del Monferrino invasore s' univano; poscia Astigiani, Milanesi, Piacentini, Cremonesi, Bresciani e Genovesi: invano al soldo de' liberi popoli accorreva un conte di Savoia con cavalieri, con balestrieri, con fanti. Brevi erano

le concordie, fugaci della concordia degli effetti, instancabili le ire, i frutti dell' ira immortali. Piacenza già s' arma contro Pavia, Genova contro Pisa; fra le mura di Rimini risse e sangue; in Imola gli Alidosi coi Nordili a fiera battaglia: e Bologna accorre per dare vittoria ai Nordili, e per adeguare a terra ogni bellico guarnimento della città. La pace gravida di nuove sventure, feconda di servitú nuove la guerra. La causa dei popoli incauti ogni giorno piú in basso, ogni giorno piú in alto la causa degli astuti oppressori. Tale era nel 1290 l' Italia. E già le sventure della patria a piú forti pensieri chiamavano e a piú maschi affetti l' infelice Allighieri.

LE RIME

L' amore di patria, l' amore di donna, l' amor degli studi, l' amore della religione in cui nacque, riempievano non alternamente ma tutti insieme l' anima dell'Allighieri: non lasciavano in essa quel vano ch' è piú tormentoso dell' acuto dolore. Dante credeva nella gloria della sua terra, credeva nel vero e nella potenza propria a comprenderlo e a renderlo, nella donna credeva, credeva in Dio. Senza fede non è né amore né sapienza né patria: la fede in ogni cosa grande e bella fece lui grande e lo aiutò a rappresentar la bellezza. Cittadino, e' non era posseduto dall' amore come da furia indomita, né occupato come da puerile trastullo: cittadino, e' volgeva gli studi ad utile intento, e aguzzava l' ingegno com' arme che deve un giorno servire a difesa: cittadino, le verità religiose e' non faceva nemiche alle civili utilità, e la divina legge poneva fondamento all' umana. Amante, l' affetto a una donna devoto e' diffondeva, senza avvedersene quasi, ad ogni uomo, ad ogni cosa non indegna d' affetto: amante, fin gli studi piú severi allegrava d' impeti animosi e d' imagini liete: amante, la religione riguardava sovente come fonte d' amore, non come fomite d' odio. Religioso, nobilitava con quegli alti pensieri i civili diritti, gli studi, gli affetti, e di questi sovente temperava l' eccesso. Scien-

ziato, faceva razionale l'ossequio della pietà, faceva contemplante l'amore. e le patrie cose ringrandiva con le antiche memorie, e moltiplicava a sé le ragioni e i modi d'essere leal cittadino.

Le quattro doti insomma, si giovavano anziché contrariarsi a vicenda; e, siccome da quattro gran parti, se ne formava l'imagine dell'uomo intero. A noi moderni le quattro cose appariscono separate, e quasi inconciliabili: l'amore ci chiude in noi stessi, e ci fa strani alle calamità della patria; ci fa impazienti dello studio, impazienti sovente di credere e di soffrire. Gli studi ci fanno duri e freddi; impotenti all'operare, orgogliosi del dubbio. L'amore di patria è spesso passione, nutrita piú d'odio che di benevolenza, piú di parole vane che di meditati pensieri, piú di stolta e imitatrice credulità, che di quella fede che crea le alte cose, e fa puro, soave, efficace il martirio. La religione, da ultimo, in taluni rifugge dagli studi come da peccato; dall'amore di patria come da peccato; da ogni affetto e cura delle cose sensibili come da peccato; e di piú gravi peccati si fa colpevole intanto, che tutti sanno, e ch'io non vo' qui numerare. Le quattro forze in Dante andavano con vincoli possenti congiunte: e però Dante era uomo. Tutte e quattro son forze; il titolo di cittadino, d'amante, di letterato, e di cristiano. Chi d'uno si contenta o di due, sarà debole od infelice; a lui piú difficili che non chieda la natura delle cose saranno a adempire i doveri suoi, a lui troppo cocenti sopravverranno i dolori; i piaceri stessi a lui intollerabili come solletico che, prolungato, si fa tedio e spa-

simo e morte. E sotto il nome d'amore non comprendo io tanto l'amore di donna, quanto lo studio e la gioia d'ogni cosa bella, sia di bellezza visibile, sia d'invisibile; sia di bellezza ovvia, sia di sublime e profonda.

D'ogni bellezza era Dante innamorato cultore. "In quel giorno nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette. E mentr'io il disegnavo, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di fare onore. E riguardarono quello che io faceva; e secondo che mi fu detto poi, ch'erano stati già alquanto anzi ch'io me ne accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutato loro, dissi: Altri era testé meco, e perciò pensava."

Questo esser côlto da uomini degni d'onore nell'atto del disegnare un angelo e del pensare a una donna, rammenta la narrazione di quell'altro Fiorentino bizzarro, dantesco ingegno, se non per la varietà e la potenza, per la schiettezza e per gl'impeti, Benvenuto Cellini. La qual narrazione non vi dispiaccia ascoltare. "In questo tempo io andava a disegnare quando in cappella di Michelangelo, e quando alla casa di Agostino Chigi sanese, nella qual casa erano molte opere bellissime di pittura, di mano dell'eccellentissimo Raffaello d'Urbino. Avevano molta boria quando vedevano de' giovani miei pari che andavano ad imparare dentro alla casa loro. La moglie di messer Gismondo Chigi, vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al

possibile, e oltre modo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li miei disegni, mi domandò s'io ero pittore o scultore: allorquando io dissi ch'io era orefice, ella disse che troppo bene disegnavo per orefice. E fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissi diamanti legati in oro, mostrandomegli, volse che io gli stimassi. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legargli bene: io dissi che molto volontieri. E alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno: e tanto meglio io lo feci quanto io pigliava piacere di trattenermi con quella bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un'altra bellissima donna romana, la quale domandò alla Porzia quel ch'ella quivi faceva. La quale, sorridendo, disse: Io mi piglio piacere di veder disegnare questo giovane dabbene, il quale è buono e bello. Io, venuto in un poco di baldanza, pure mescolato un poco d'onesta vergogna, divenni rosso, e dissi: Quale io mi sia, sempre, Madonna, sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anch'ella arrossita alquanto, disse: Ben sai ch'io voglio che tu mi serva. E pôrtomi il giglio, disse che me lo portassi; e di piú mi diede venti scudi d'oro che avea nella tasca. La gentildonna romana disse: S'io fossi in quel giovane, volontieri me ne anderei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtú rare volte stanno co' vizî; e che, se tal cosa io facessi, ingannerei quel bell'aspetto, ch'io dimostravo, d'uomo dabbene. E voltasi, presa per mano la gentil donna, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto."

Io non so quale scena di romanzo possa parere piú leggiadra di questa. Non è dato all' imitazione produrre sí cari e placidi affetti. L' affetto con quelle schiette parole manifestato da bella dama al povero artista, un affetto a cui non sai se la stima sia cagione o pretesto, cui non sai se la modestia di lui tarpasse le ale o l' imaginazione le distendesse, sarebbe cosa degna che un poeta lo tratti, se un poeta vero osasse credere di poterlo pur toccare senza privarlo di vita. Ma dal cittadino severo all' orefice disegnante nella casa de' Chigi noi riconosciamo già distanza immensa. Né donna a' tempi di Dante avrebbe con simili parole accarezzata la baldanza d' un uomo; né l' arte era ancora per sola sé professione cosí grave da occupare tutti i pensieri della vita, da abbellirne le noie, da palliarne i dolori; né un affetto concepito da Dante sarebbe, siccome questo, ito a finire in un cartoccio di monete, non buono ad altro che a far morire d' invidia Lucagnolo. Piú nobili, piú raccolti, piú forti erano nel trecento gli affetti. Né l' amore, né l' arte, né cosa alcuna al mondo occupava l' anima intera dell' uomo; l' anima umana era capace ancora. Ma a chi piú delle gioie ardenti e severe piacciono i luccicanti affetti e gai, pensi a madonna Chigi, la quale, prendendo per mano la bella amica sua, con sorriso si volge e dice: Addio, Benvenuto; e troverà ancora in questo saluto innocente tanto di poesia quanto molti altri amori insieme uniti non danno.

Or lasciando Benvenuto, e tornando all'Allighieri; delle rime amorose attribuitegli, parecchie è cosa chiara venire da altro ingegno; e lo dice

la povertà del concetto, lo stile prolisso, la lingua inceppata dalla schiavitú della rima, tortura perpetua e supplizio giusto ai deboli ingegni. Proprietà dello stile di Dante è l' austerità dello spirituale concetto, che d' imagini corporee si vela. Stolto poeta reputava egli chi sotto il fiore poetico nessun germe fruttifero sapesse nascondere. Non però che l' utilità e la verità reputass' egli unica bellezza delle nobili rime; ma il forte albero e ordinatamente ramoso voleva vestito di fronde gaie e mobili e armoniose. Il concetto pertanto e lo stile son fida norma a distinguere dalle falsamente appostegli le rime vere di Dante: non già che tra quei medesimi che non si possono togliere ad esso, non v' abbia alcun costrutto perplesso, alcun verso cadente, qualch' imagine pallida, qualche concetto freddo: ma, dopo breve allentare si rialzano le forti ale al volo usato, e prendono piú gran tratto di cielo. E buon pe' suoi versi amorosi che presto gliene morisse l' oggetto, che nuovi dolori l' han salvo dal rifriggere e ribollire e riscalducciare i concetti medesimi sempre: disgrazia della poesia petrarchesca.

Un' altra delle proprietà che la dantesca distinguono da altre molte, si è quel potente congiungimento del concetto severo col caldo affetto e con l' imagine viva. Le quali tre lodi, congiunte, danno il grande poeta. E quando Orazio diceva che il nome di poeta s' addice ad uomo che abbia ingegno e mente divina e bocca da risuonare alte cose, aveva piuttosto abbozzata che disegnata l' imagine del poeta. Mente divina al pensare,

divina al vestire d' appropriate imagini le cose pensate, anzi cosí costituita che le cose pensate, come germe in fiori, per se medesime si svolgano e si vengano figurando in imagini; ingegno atto a contemperare insieme il raziocinio austero e la libera fantasia: animo ardente di affetti veri e moderati, e nella moderazione piú forti: ecco il vero poeta. L' affetto senza pensiero si ripiega sopra se stesso; fiamma senza materia che l' alimenti, o lambe la terra o si spegne: il pensiero senza l' affetto è freddo, arido, schiavo del dubbio, ammiserito nel giro di forme anguste: il pensiero senza imagine non parla alle moltitudini, non è recato nell' umano linguaggio, rimane infecondo. L' imagine insomma senza pensiero è fantasma, senza affetto è cadavere: il pensiero senza imagine è nebbia informe, senza affetto è pallida nube: l' affetto senza imagine non fa lunga via né varia, senza pensiero non conosce la via.

Di pensieri, d' affetti, d' imagini abbondano, piú ch' altre rime liriche, queste di Dante. Io sull' imaginare, come su facoltà piú a' nostri giorni fiaccata, amo insistere un poco. Osservate in che varî modi egli esprima il suo pensare e sentir d' amore. Amore ferisce tra gli spiriti suoi, quale uccide, qual caccia. Al vedere la sua donna, ogni pensiero gli muore. Amore l' assale, e la vita quasi l' abbandona; e gli campa solamente uno spirito, che riman vivo perché gli ragiona di lei. Quand' ella va per via, amore getta un gelo ne' cuori villani, ond' ogni lor pensiero agghiaccia e perisce; de' suoi occhi escono spiriti infiammati d' amore, che feriscono negli occhi di chi la

guarda, e passano sí che ciascuno ritrova il cuore. Altra volta parlano d' amore i pensieri suoi tutti; altra volta gli si sveglia nel cuore uno spirito amoroso che dormiva; dalle labbra di lei move uno spirito amoroso che dice all' anima, *sospira:* e gli spiriti suoi parlano ed escono chiamando lei; il pensiero gliela reca nella mente; i sospiri vanno via sconsolati cercando lei morta; e in loro si raccoglie un suono di pietà che chiama la morte. Ella è nella sua mente; e Amore che nella mente la sente, si sveglia nel cuore, e dice ai sospiri: *Andatene;* ed essi vanno con voce che mena le lagrime agli occhi. E un pensier gentile che parla di lei, viene a dimostrare seco, e fa consentire il cuore; e l' anima interroga il cuore, ed esso risponde; e ne' pensieri e ne' sospiri è scritto il nome di Madonna, e molte parole della sua morte; e un sospiro gli esce dal cuore e passa i cieli pieni dello splendore di lei, e lo ridice al cuore, che appena intende quell' alto linguaggio. E cosí, pensieri, sospiri, forze intellettuali, morali, vitali, son vestite di forme leggiadre, e poco partecipanti della tenace materia.

Ben vedevano i poeti dell' Italia rinnovellata, che gli antichi miti potevano ancora essere soggetto di sapienza simbolica, non di vera e razional poesia; ma sapevano insieme non essere poesia senz' imagini, non essere senz' imagini linguaggio alcuno evidente; e una mitologia si creavano di spettri tenuissimi, dove la personificazione non fosse deificazione, dove ciascuno ingegno sopravvegnente potesse a genio suo modellare gli stessi

fantasmi. Questa libertà, come l'altre libertà tutte, ha i suoi vantaggi e i suoi rischi; richiede uomini degni di goderla, e d'usarla capaci: ma è libertà che scioglie l'ingegno dai ceppi della materia senza rinnegar la materia, e nel corpo delle vecchie fantasie infonde spiriti sempre nuovi, di numero inescogitabile.

In siffatta poesia, l'Amore è il signore de' cuori gentili, ma tale che, a pensare l'essenza sua, mette orrore: e pure egli è allegro, e tiene i cuori nelle mani, e tra le braccia vaghe donne dormenti, e sale al cielo. E or lamenta sopra l'imagine morta di bella donna; ora veste da pellegrino, quasi signore caduto dal regno, e viene a fronte bassa per via, e sparisce nell'atto che si comunica all'amante e s'incarna in esso; e or va con rime amorose, quasi compagno orrevole, e le presenta alla leggiadra donna; e ora è l'essenza del cor gentile, come la ragione è l'essenza dell'anima razionale; or vaga donna lo porta negli occhi, or egli precede allegro il venire di lei: ora cinge gli occhi dell'amante di corona di martiri, ora tramortisce egli stesso nell'anima innamorata. Dalle Intelligenze celesti, dai sentimenti tutti, dalle poesie stesse, fatte persone, traggonsi idoli nuovi che popolano il pensiero: creature lievi che appariscono e si dileguano, e sott'altro colore ritornano; e con la stessa brevità dell'apparizione e coll'agitarsi frequente ravvivano e tengon desti gli sguardi. In questi sottili e quasi sfumati disegni si riconosce di quando in quando la mano che doveva architettare le bolge ferrigne, e scolpir le pareti del

sacro monte, e colorire talvolta con sí pura trasparenza gli armoniosi splendori del paradiso. Né certamente l'Italia ha poeta che tanto volo lasciasse alla fantasia, né poeta che con piú forti freni sapesse la fantasia moderare. Ed erano tempi di poesia viva quelli, poesia schietta e severa, pensosa e fremente di gioventú; poesia fondata nelle istituzioni, fusa ne' monumenti dell'arte, dalle credenze sublimata, rinfrescata dalla libertà; racchiusa, come in germe fiorente, nel giovane e gentile linguaggio; negli amori corrente, corrente nell'ire; abbeverata di lagrime, inebriata di sangue.

E veramente, se la varietà, se la novità delle cose vedute, operate e sofferte è potente a levare a nuovi e varî concetti l'ingegno; non poteva non essere di poesia pieno quel secolo, di sí varî avvenimenti distinto. All'Italia tutte allora le genti d'Europa e le note parti del mondo portarono tributo di tirannidi e di consuetudini, di poesia e di misfatti. Un Francese che semina tradimenti e violenza per raccogliere tradimento ed infamia; che dal meridionale giardino d'Italia distende l'ugne alla penisola intera, e rinviene città non poche che si offrono spontanea preda: un Castigliano che aspira alla corona di Sardegna, e diventa, a dispetto di cardinali e di baroni, senatore di Roma, e caccia in esilio illustri cittadini, e saccheggia i luoghi sacri: Spagnuoli e Tedeschi che per Siena combattono contro i Francesi, che muoiono per Firenze: e un Aragonese erede di corona tedesca, e un giovane Tedesco che, onorato di lieta accoglienza dalle italiane

città, va sul piano di Tagliacozzo a portare la pena di colpe non sue: e Saraceni che vengon da Tunisi in favore di lui, Saraceni fatti già concittadini agl' Italiani in Nocera: Italiani che vanno nell'Asia ad apprendere guerra e commercio e vizî e lusso, e vi piantan colonie: e tradizioni orientali, settentrionali, romane, cristiane, infondersi nelle nascenti o nelle rigenerate città. Questo allargava gl' ingegni oltre il giro delle anguste lor mura; sí che a que' tempi una terra, un castello nutriva piú vasti spiriti che parecchie delle nostre dominanti al presente non nutrano. E le città si collegavano tra loro, come nazione con nazione; e movevano guerra or a un povero villaggio, or a un re potentissimo: e piú soldati e piú marinari contavano parecchie di loro che ora non hanno abitanti. Le sommosse frequenti, le incessanti discordie, il variare di parti da palmo a palmo di terra; il conflitto della campagna con la città, della plebe co' nobili, dell' impero col sacerdozio; i messi regii e i legati apostolici, i placiti e gli anatemi, i concilii e le diete: ogni cosa era un incalzarsi continuo di novità, continuo attrito che dagli animi e dagl' ingegni traeva scintille d' incendio, scintille di vita. Farsi Guelfi i già Ghibellini, Ghibellini i già Guelfi; principi fugati, venduti, trucidati sul campo, strozzati ne' palagi, carcerati, ingabbiati, abbacinati, impiccati. Fuorusciti illustri a colonie, ospiti infelicissimi a torme; tradimenti fortunati; lunghi assedî, battaglie sanguinose; ambizioni audaci, disperato coraggio. La repubblica attigua al principato, la libertà con la tirannide confusa

talvolta, alternata sovente; grandi che sorgono dalla polvere, grandi che nella polvere precipitano; corti magnifiche, magnifiche assemblee: cerimonie solenni e credute; giuochi maschi, spettacoli popolari, violenti esercizî; prede, trofei, monumenti. L'eleganza che spunta dalla forza; il piacere che, quasi molla compressa, rimbalza dall'intimo del dolore; martirî ambiti, terribili voluttà. L'arte che già comincia a frenar la natura, la natura che della propria libertà sente ancora gl'impeti divini; l'esperienza giovane, la religione gigante. Su quest'ampie e fermo terreno s'innalzò l'edifizio che noi chiamiamo la *Commedia di Dante.*

NUOVO AMORE

Dopo quella passione sí pura e sí calda, farà maraviglia vedere da altri amori occupata l'anima di Dante Allighieri. Quali discolpe l'infelice uomo avrebbe potuto addurne, io non cerco: ma certo è che la memoria di Beatrice non lasciò mai di sedergli in cima alla mente, spirituale cosí che lasciando il cuore quasi libero, confortava di sé l'intelletto. Sul primo fiore degli anni egli aveva trovata una donna che rispondeva alla forma di perfezione concetta nella severa sua mente: e questa donna gli sarà forse giovata a meglio delineare e stampare essa forma. Le cose belle del mondo, contemplate dall'anima, sono ad essa occasioni di abbellire o deturpar se medesima, non cagioni. Raccogliendo in questa vergine diletta quanto di gentile e di grande gli presentavano le memorie de' tempi andati e la dottrina dei libri, e gli spettacoli dell'arte nuova e della sempre rinascente natura; e aggiungendo del proprio le ricchezze dell'affetto, egli se n' era formato un idolo al quale prestare il suo culto. Meglio era certamente prestarlo ad altro che a bellezza fugace; ma certo è altresí che fra gli amori umani nessuno è poggiato tant' alto. Sotto a quest' altezza altri amori si vennero poi collocando: ma la fiaccola accesa in sommo alla mente non spensero mai. Alcuna cosa bisogna, in casi

tali, condonare (non dico perdonare) all' imaginazione, alcuna al cuore, alcuna all' orgoglio (conciliatore facile degli amori men degni); poi pensare alla cura con che gli amorosi affetti erano, quasi a sempre presente antidoto dell' odio (inefficace antidoto e sovente stimolo), accarezzati; molto finalmente alle pericolose varietà della incerta ed errante sua vita. Sopra ogni cosa, quel fomentare con istudio tanto sollecito, e quasi stillar, l' amore, e farne scienza e professione, doveva di piaghe perpetue essere cauterio perenne.

Dalla morte di Beatrice poco piú d' un anno era corso, e già un nuovo amore s' insinuava furtivo nell' anima del Poeta. Egli narra come il sentirsi, il temersi infedele alla morta donna, gli paresse orribile cosa. "Vidi che una gentil donna, giovane e bella molto, da una finestra mi guardava.... sentii li miei occhi cominciare a voler piangere.... Mi partii dagli occhi di questa gentile.... e proposi di dire un sonetto nel quale io parlassi a lei.... Là dovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa, e d' un color pallido, quasi come d' amore.... mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi: *Color d' amore, e di pietà sembianti....*"

Recati i versi, soggiunge: "Questo sonetto è chiaro: e però non si divide." Perché gli altri sonetti e canzoni e' si prende la cura di dividere in due, tre, quattro parti, come fanno i sacri oratori le prediche, e di mostrar l' ossatura del gracile componimento, e di smidollarne i sensi nascosti. Uso che oggidí pare, e non immeritamente, pedantesco: ma che pure prova com' egli solesse

i voli della fantasia colle norme del raziocinio misurare, e voler ch' altri de' suoi accorgimenti s' avvegga. Della qual cura parecchi sono, e non sempre poetici, nella *Commedia* gli esempi. Da questo difetto i moderni si sono con tanta felicità liberati, che non solo disdegnano far parere che nelle opere dell' imaginazione il raziocinio abbia parte, ma non ne manca a cui non parrebbe essere poeti se, usando la facoltà del dire, non buttassero via, come arnese incomodo, la facoltà del pensare.

Torniamo al novello amore di Dante, che gli è consolazione insieme e rimorso. Quel cercar di vedere la donna cara, e maledire gli occhi suoi che in essa si pascono: quel voler piangere la Beata estinta, pur sospirando alla viva, e fremere quasi di non poter piangere, e far suo dovere del lutto, e guardar con terrore la speranza; questa vittoria delle memorie sul senso, d' un' idea sugli affetti; questa morta rivale della viva; questa pietà che concilia l' amore; questo lutto mezzano all' infedeltà; questa tomba che s' interpone, quasi anatema, fra due cuori desiderosi; questa leggiadra giovanetta che impallidisce al pianto di lui, che sparge forse in segreto lagrime piú cocenti; questo amore insomma del quale la donna è manifestatrice e quasi istigatrice, senza punto perdere della sua dignità; non vi par egli cosa che valga per cinquanta sonetti di Francesco Petrarca? Solo colui che in sua vita sperimentò alcuna cosa di simile, può sentire quanta poesia si nasconda in questa particella della vita di Dante, può conoscere come in questa battaglia amorosa sia rivelato

al cuore dell' uomo un de' suoi piú cari segreti e tremendi.

Nell' amore ammettendo gli scrupoli della pietà, col nome di tentazione egli chiama il solletico del nuovo affetto; e gli occhi suoi condanna per penitenza a piú abbondanti lagrime, e a non piú mirare bellezza di donna. La religione era allora cosí profonda negli animi, che religioso colore prendevano le passioni piú terrene, religiosa forza gli odii stessi, la libertà religioso linguaggio. Ora che la religione è a' mondani fatta spettacolo o maschera, spettacolo o maschera son fatti insieme e l' amore di donna e l' amore di patria, e molte delle umane virtú. Profanazione era quella; ma dimostrava fede ancor viva alle verità profanate.

E osservate come a ravvedersi del novello amore gli fosse cagione una fantasia nella quale Beatrice gli apparve viva, e nell' età giovanetta ch' egli in prima la vide, e de' medesimi panni vestita. Cotesta apparizione basterebbe sola a mostrare non simbolico ma reale essere stato l' amore di cui ragioniamo; ed è come ora lo chiamano, *fenomeno psicologico* da meditare. Perché le impressioni dell' amore infantile sogliono agli uomini tutti (anche l' amore cessato, e spentane fin la memoria) ritornare, non foss' altro, ne' sogni; e la donna che prima piacque, sotto varie spoglie e in diversi moti atteggiata si presenta all' animo stanco e dei piaceri e dei dolori, e al piacere e al dolore lo rinnovella. Or questo pensare che fa l' amante la donna sua non già nella grande bellezza ma fanciulletta, e questo sentir-

sene tanto profondamente commosso, è fatto che importa non meno alla scienza del pensiero che alla scienza del cuore.

Anco al Petrarca men vivamente però, vale a dire men poeticamente, simile avventura seguiva: che, morta Laura, altra donna minacciava di fargli per un' altra quindicina d' anni il medesimo giuoco. E egli allora scrisse la canzone: *Amor, se vuoi....;* dove l' eleganza è tanto squisita e i concetti con sí lungo amore accarezzati, che ben dimostrano quanto delle tentazioni di Dante quelle del Petrarca fossero men gagliarde. In questa avventura agli amori del Petrarca quelli dell'Allighieri somigliano, in altra somigliano a quelli del Tasso; che ambedue sotto il velo d' altro affetto coprivano il verace; e 'l nome della vera amata volevano a tutti nascoso; ma il Tasso per salvare la fama d' una duchessa, Dante per giovanile verecondia, o per fine a noi sconosciuto, e, certo, meno ducale di quello del Tasso.

Pochi giorni durò la febbre amorosa a turbargli l' imagine della morta donna: e rivennero poscia le tristezze di prima. Delle quali il Boccaccio: " In tante lagrime rimase, che molti de' suoi piú congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero altro che solamente la morte.... Egli era già, sí per lo lagrimare e sí per lo non avere di sé alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare...."

Ma le lagrime dell' amore dal pensier della patria non lo distoglievano: ch' anzi l' un dolore coll' altro accoppiando, e i propri danni e que' della patria lamentava. E della morte di Beatrice

diceva: *Quomodo sedet sola civitas plena populo? Facta est vidua Domina gentium;* poi queste medesime parole scriveva ai principi della terra, ragionando loro della sua desolata città. Con le medesime voci piangeva e una donna e la patria; dell' un dolore e dell' altro eragli interprete Geremia. Basterebbe questo a comprovare, che amore, politica, religione, dottrina, erano in lui un sol tutto; e che da questa complicata unità risultava e la straordinarietà e la stranezza dello scrittore e dell' uomo.

La lettera ai principi s' è perduta. Gioverebbe vedere con quali parole parlasse ai grandi della terra questo giovane di vensei anni: e di lí conosceremmo chiare le opinioni di Dante guelfo innanzi che gliele mutasse in parte l' amaritudine dell' esilio. Da questa lettera forse rileveremmo che, siccome pretto Ghibellino e' non fu mai, ma il ghibellinesimo a certe sue proprie norme attemperava, cosí non fu mai Guelfo pretto; ché sotto i nomi di militi e di popolo, d' imperatore e di papa, e piú cose e diverse comprendeva egli che i piú de' compagni suoi non facessero. Non accettabili a noi certamente vedremmo essere in lui le opinioni guelfe, come né accettabili le ghibelline: ma vedremmo, cred' io, che, siccome dopo il mille trecento e' non intendeva dare troppo all' impero, troppo detrarre alla Chiesa ed al popolo; cosí avanti il mille trecento e' non intendeva né distruggere il muro che divideva i nobili dalla plebe, né congiungere le chiavi d' Italia alle chiavi del cielo, e fare un fascio della lancia e del pastorale. Mostrarsi in tutto uomo di parte non poteva

l'Allighieri: ma pure a una parte attenersi gli era quasi forza in que' tempi; a quella che meno infedelmente rispondesse alle sue dottrine, a' suoi desiderî, alle sue passioni. Dico *passioni,* poiché l'Allighieri era uomo anch' egli: e cercare in lui il cherubino della giustizia divina, l' interprete delle dottrine del Lafayette e del Desmoulins, gli è un falsare i tempi, uno sconoscere gli uomini. Certo che vile non doveva essere la lettera di cui parliamo: e dalle prime parole vediamo assai che lieta non era.

Anco il Petrarca di poco piú che vense' anni intuonava *Italia mia;* e parlava delle piaghe mortali della sua patria e s' accorgeva già di parlare indarno; e delle straniere spade notava l' infamía: e non i principi della terra ma il re del cielo invocava. Ecco due grandi poeti nell' età delle ardite speranze condotti a piangere sulle calamità della patria. Destino di questa Italia doloroso, che uomo non crudele e non stolto non le possa rivolgere parola che non sia parola di pianto! destino tristissimo, che il suono delle sue querele sia sovente coperto o dallo strepito delle catene, o dal cozzare de' ferri, o dal grido de' vili, e dal vanto ancora piú lagrimabile, degli sciocchi! E il Petrarca piangeva presente quella forza che Dante lontana invocava. Contradizione di lamenti, quanto prossima tanto piú terribile a ripensare.

Non a un imperatore, non a un papa volgeva Dante in quella lettera il suo lamento, ma a tutti i principi della terra, perché tutti vedeva i principi della terra immischiarsi nelle cose d' Italia;

vedeva Firenze quasi centro di quella vita che per gran parte del mondo civile si diffondeva; in Firenze vedeva il destino d' Italia compendiato. E la voce di lui teneva allora vece di que' mille giornali che assordano di grida discordanti i popoli e i re. La voce d' un giovane Fiorentino, ignorato o sprezzato da' vecchi politicanti, sperimentava la forza di quell' accento che doveva echeggiare canoro per tanta misura di secoli.

E bene aveva di che lamentarsi Firenze in quell' anno, dico il MCCXCI, quando il Soldano di Babilonia, con grand' oste attorniando la città d'Acri, difesa indarno dai prodi Templari, la saccheggiò tutta, e sessantamila rimasero tra morti e presi; e il commercio fiorentino n' ebbe inestimabile danno: poiché Acri dal Villani è chiamata, come Bonifazio chiamò poi Firenze, uno elemento del mondo: il MCCXCI, quando Filippo re di Francia, per infame consiglio di due Italiani, fece prendere quanti Italiani erano nel suo regno, sotto pretesto di punir gli usurai, onde le ricche negoziazioni de' Fiorentini furono rovinate; il MCCXCI, quando Guido da Montefeltro, signore di Pisa, o per difetto di guardia o per baratteria de' custodi, prese a Firenze Pont'-ad-Era, il piú forte castello d' Italia che fosse in piano; quando la deliberata oste generale contro Pisa, di cui capitano dovev' essere Corso Donati, andò repentinamente fallita per venalità, dicevasi, di certi grandi; quando morivano Nicolò IV, Alfonso d'Aragona, Rodolfo d'Ostericche; e Toscana e Romagna e Sicilia erano da nuovi turbini minacciate.

E osservate strano avvicendarsi e confondersi di virili a teneri affetti. Nel 1289 Dante guerriero in Campaldino; nel 90 Dante trasfigurato dalle angoscie d' amore; nel 91 Dante scrittore di cose politiche ai re della terra. Combattendo per la patria, egli amava; amava, per la patria scrivendo: l' imagine della bellezza faceva piú intenso il valore, l' imagine della morte faceva l' amor della patria piú santo e piú doloroso. La bellezza appunto, che pare al volgo degli uomini sí lieta cosa; la bellezza, cosí posseduta come perduta, è all' anime sorgente di desiderî forti affannosi, e d' arcani terrori, e di penetranti rimorsi, e di acute mestissime rimembranze. Oh come bene s' affratellano la bellezza e il dolore!

Indotto dai congiunti e dagli amici, forse desideroso egli stesso di trovar posa nel porto dell' affetto legittimo alle lunghe tempeste e a' brevi e terribili riposi dell' altro amore, il Poeta delibera di farsi marito. Ma intanto che Dante Allighieri all' onor del suo letto assumeva la congiunta di Corso Donati, quale sarà stato il cuore della giovane donna che aveva tanta pietà dimostrata di lui, che impallidiva alla vista del suo dolore? Questa pietosa, della qual Dante ci tacque il nome, avrebbe forse meglio intesa l' anima sua, che la Gemma, e meglio forse che Beatrice stessa. E quando il giovane devoto a Beatrice estinta, per iscrupolo di dolore cansò di mirare al pallore di lei, chi sa quant' ella soffriva nel silenzio dell' anima? E quando le sarà giunta la novella delle nozze di Dante, e avrà veduto l' affaccendarsi degli amici e la gioia delle due

case e sentita la solennità dei conviti, chi mi sa dire quale affetto su lei prevalesse, se dispetto o invidia, o quel mansueto dolore ch' è in donna non meno profondo del dolor disperato? E chi ci vieta imaginarla accompagnante sempre con le rimembranze pie, co' taciti augurî, colle umili preghiere, la vita dello sventurato cittadino, dell' esule celebrato? Chi ci vieta imaginare il pensiero di lei che lo segue e quando e' varcava gli Apennini e quando le Alpi, e quando per le città di Toscana pellegrinava, intorno a Firenze volgendosi come uccello intorno al nido conteso; e quando il Friuli lo accoglieva e quando Padova e quando Verona; e quando le stanche ossa posavano dai travagliosi errori in Ravenna? Egli è dolce pensare, fra lo strepito delle armi e i tormenti dell' odio e le tetre speranze della vendetta, fra le vergogne dell' esilio e le strette della povertà, pensare il cuor d' una donna che, misero anch' esso, i vostri dolori indovina, che con l' imaginazione dell' amore li esagera, quasi innamorata del tormentarsi. E chi sa che, in quelle ore che l' anima corre, come in rifugio fidato, nelle memorie degli anni piú giovani chi sa che a Dante stesso non tornasse alla mente in atto d' amore il turbamento della nobile giovanetta? E l' infelice uomo in rincontrando qualche suo cittadino, dopo interrogatolo della famiglia, de' figliuoli, della patria, avrà forse domandato se quella pietosa fosse ancora viva; e sognando il ritorno, avrà sperato di rivederla, e poi temuto di parere troppo mutato agli occhi di lei già mutata. Ma destino era ch' e' non si dovessero rin-

contrare mai piú sulla terra. Che dunque è la vita, se le poche anime che parevano nate a consolarsi di mutuo compatire, sono dall' impeto de' casi divelte, e costrette a cibarsi di mesto desiderio e di rimembranze! Ma quelle rimembranze sono tanto santamente tenaci, che la gioia del bene posseduto non ne potrebbe la soavità pareggiare. Non lamentiamo la condizione nostra quaggiú; ma accendiamoci un vivo lume di nobili affetti, che ci scorgano infino al luogo ove tutte rincontreremo le creature che avremo amate in silenzio, che ci avranno in silenzio amati.

DANTE E IL PETRARCA

Là dove l' acque spumavano, una scossa di fiamma sotterranea fa balzar le montagne; e rimangono le conchiglie fra le alte rupi; e da vulcani novelli scorre nel mare la lava; le isole piú e piú si dilatano e si congiungono alla terra lontana; i massi ignudi si vestono di musco, di macchia, di grande foresta. Similmente dall' anima agitata le passioni prorompono: e la rovinosa forza è pur tuttavia creatrice, che porta in alto il vero latente; e poi, freddato il primo impeto, le rovine, per benefizio del tempo e per la fatica dell' uomo, s' ingentiliscono di coltura fruttuosa. Per simil modo altresí, dal dolore e dall' amore violento si generano a poco a poco i grandi concetti e le imagini belle: come ripide alture seminate di fiori, come prospetti da' quali lo sguardo domina gran tratto di cielo, e vagheggia tra 'l verde il raggio d' oro, e s' insinua tra valli amene, guidato dalla lucida striscia delle acque correnti.

Sui colli Euganei non a caso vennero a riposare le stanche ossa del Fiorentino che amò di doloroso amore Laura e l' Italia. Nulla è caso nel mondo: ma nella vita degli uomini singolari appariscono in singolar modo distinte le cagioni e gli effetti delle vicende che paiono essere abbandonate alla fortuna cieca. Nella regione euganea memorie diverse di diversa età dovevano

lasciare vestigi, da Fetonte al Foscolo, da Antenore a Napoleone. Padova e Roma e Firenze erano, secondo la favola, colonie di Troia: gli Euganei e gli Etruschi erano forse davvero il sangue medesimo. Nelle medesime mura dovevano a breve intervallo di tempo trovarsi due esuli fiorentini del cui verso l' Italia piú s' onora: Dante, sospirando amaramente alla patria perduta; il Petrarca, freddamente gli inviti di lei rifiutando.

Certo che in tutta Toscana non facilmente potevasi trovare ricetto piú ameno di Arquà. Ugo Foscolo, che in un de' *Saggi intorno al Petrarca* descrive cosí vivamente Valchiusa, nelle *Lettere di Jacopo Ortis* non dipinge la bellezza de' luoghi sí che il pensiero li riconosca, e salga e scenda per essi. Non vedi i poggi, ma l' aura ne senti. E in que' tocchi stessi che son piú rettorici, è notabile massimamente in giovine, la parsimonia, pregio ignoto agli abbaiatorelli ammiratori del Foscolo, e che talvolta i piú comuni concetti fa parer singolari. Il vero si è che, tranne l' unico Dante, i poeti nella rappresentazione de' luoghi assai sovente tralasciano le particolarità minute e piú proprie; e colgono que' punti di bellezza che sono comuni a numero grande d' oggetti; ma li scelgono tali che il comune tenga dell' universale anziché del triviale, del semplice anziché dell' abbietto. In Dante, la forma universale conserva insieme la fedeltà del ritratto; e tanto piú mirabile è l' efficacia del suo dipingere, che poche pennellate gli bastano, o pure una sola, a far balzare alla mente l' imagine intera; laddove nello Scott e in altri moderni la cura del parti-

colareggiare disperde, anziché raccogliere l'attenzione dei leggenti; e per aggiungere chiarezza, scema alle volte evidenza.

Non è parola che valga a rendere le tinte, con sí delicata e sí ricca varietà digradanti, dell'azzurro e del verde; il color delle nubi, e la forma de' colli che, o soli o appoggiati l'uno all'altro fraternamente, s'abbelliscono con la mutua bellezza; le rapide chine, i dolci declivî; le cime o salenti quasi gradini d'altare magnifico, o ratto levantisi come un pensiero ispirato; i grandi alberi che da lontano appaiono come macchie, da vicino ondeggiano come mare fremente per vento; la pianura che lieta per breve spazio si distende, come viandante che posa per ripigliare la via; e le vallette rimote che paiono, quasi un angusto sentiero, correre sinuose tra monti.

La casa del Petrarca volge le spalle a tramontana: ha da mezzogiorno un prospetto assai ampio di piano leggermente ondeggiante, con di fronte un colle men alto: che solo s'innalza, e par che renda l'imagine della lirica petrarchesca, solinga e gentilmente pensosa. Laddove l'epopea dell'Alighieri è catena di montagne, l'una sull'altra sorgenti, con ghiacci e verde, nebbia e sereno, ruscelli e torrenti, fiori e foreste, ardue cime e caverne cupamente echeggianti. Da manca a levante, altre case tolgono la vista de' colli, che forse un tempo era libera; e certo quelli d'allora erano men poveri e meno ineleganti edifizî: dacché tuttavia ci rimangono frammenti di stile archiacuto, siccome altrove pe' colli riscontransi tuttavia macerie e lapidi romane. Da ponente a

diritta, i poggi vengono piú presso alla casa, e la rallegrano delle lor forme snelle; a ponente è l'orto, il quale avrà allora avuto certamente un piú vago disordine che i giardini moderni, e altre piante che i giuggioli e i fichi d'adesso. A ponente era lo stanzino dello studio, dove il vecchio onorando, inchinando il capo o a preghiera o a meditazione non dissimile dalla preghiera, morí. Grato all'anime meste l'aspetto del sol cadente; grata quell'ora di sereno e stanco riposo, ch'è come augurio di morte placida, consolata da luminose speranze.

In queste stanze, digiunando sovente a pane e acqua, vigilando sempre dalla mezza notte, limando, con cura squisita i suoi versi, e meditando la morte, egli visse quattr'anni: se non che a mal suo grado talvolta ne lo chiamavano a Padova o a Venezia le faccende de' suoi protettori ed amici. A Venezia già nel 1363 gli erano passati tre mesi della state in compagnia d'un amico, povero, ma illustre assai piú de' principi protettori; di quel Boccaccio, la cui novella di Griselda egli, vecchio e famoso, nella solitudine d'Arquà tradusse in latino; quel Boccaccio al qual egli nel testamento lasciò da comprarsi una zimarra pel verno. E nella Venezia del trecento, nella quale tuttavia sobbollivano de' popolani spiriti antichi, piú mirabile assai di quella che noi vagheggiamo, fitta già d'armate galee gravide del commercio d'Europa, fitta di genti animose, infaticate, fitta di templi e di civili edifizî, ogni giorno sorgenti con semplice e puro disegno (che i Longhena e i Benoni erano lontani ancora), nella Venezia del tre-

cento passeggiava il Petrarca, ripensando forse alla Francia, e a Parigi trent' anni fa visitato, il cui sudiciume doveva, come a lui, far uggia all'Alfieri quattrocento e venti anni dopo.

Alla parete forse di questa piccola stanza di fronte ai poggi, a ponente, era appesa l' imagine della Vergine, egregia dipintura di Giotto, la quale il Petrarca morendo lasciava al signor di Carrara; dono da poeta, e piú che da principe. A quella imagine riguardando (oh perché non l' abbiamo noi? perché non possiamo affissare gli occhi a quella bellezza dolcemente austera, nella quale s' affissavano commossi gli occhi di Francesco Petrarca? e la pietà degli sguardi del vecchio ritornerebbe a noi quasi riflessa dalla tavola cara), a quella imagine riguardando, e ora alla parete, or al monte, or al cielo sereno volgendo il viso, egli avrà ripensati, e come santa preghiera ridetti nell' anima, i versi: *Vergine bella;* dove a ogni stanza è ripetuto con instante fervore e con soavità penetrante il dolce nome di Vergine.

In questa camera accanto dormiva col marito la figliuola che Francesco ebbe da illecito amore, d' altro amore che quello di Laura. Come potesti, o Fiorentino, adorare la figliuola del Sindaco di Avignone, e con tutti i desiderî del cuore e dei sensi desiderarla, e sospirare di lei in ogni valle, e spargere ai quattro venti i sospiri; e in questo mentre abbracciarti a un' altra donna, e, avutone un figlio, riabbracciarleti ancora? E averne questa figliuola; che adesso, mentre tu, vecchio e pentito, correggi, cantando, un sonetto in morte di Laura, entra nella tua stanza, e ne' suoi linea-

menti ti porta altri rimorsi e l' imagine di un' altra bellezza? Oh poeta, tu che hai tanto pianto d' amore, hai tu in verità amato mai?

La tavola di Giotto che ornò la casa del Petrarca, è perita, è perita la signoria Carrarese: ma consoliamoci; la gatta del Petrarca non ha abbandonato il suo posto. E molti di coloro che visitano Arquà non per amore del dolce tuo canto, o Poeta, o dell' ameno soggiorno, ma lo visitano perch' altri l' ha visitato; guarderanno piú attentamente alla gatta che ai colli, piú alla gatta che ai due terzetti dell' Alfieri, che sono de' meglio temprati e piú antichi versi ch' abbia la moderna poesia; piú alla gatta che al nome di Giorgio Byron, che senza titolo né altra parola sta confuso fra tanti, e dice piú d' ogni lode. Tale è il destino della gloria mondana, acciocché gli uomini se ne svoglino: che, quando ell' ha vinto la calunnia e l' invidia, quando non le può piú dar noia né la rabbia de' deboli, né la paura de' forti, rimangano a perseguitarla l' ammirazione stupida, la lode sguaiata e profanatrice. Accorrevano da molte parti di Europa e del mondo a vedere la casa di Francesco Petrarca; e intanto lasciavano che la pioggia e le lucertole entrassero nella sua sepoltura. Ma il conte Carlo Leoni, padovano, assumendo co' titoli gli obblighi aviti, fece quello che un da Carrara avrebbe fatto potendo, riparò la tomba cadente; né con questo esempio soltanto agl' Italiani il proprio nome raccomandò. Possano le ossa di colui che riposa in mezzo a poveri contadini, di colui che aveva pregiato tanto il contadino di Valchiusa e l' orefice di Bergamo,

possano rammentarci com' uno de' piú grandi ingegni d' Italia sia morto, morto nella solitudine, dopo aver conosciute le dimore di certi grandi; dopo avere, se non lusingate, almen viste senza sdegno le loro crudeli ingiustizie, e accettata da loro l' ospitalità, e ricusatala dalla propria repubblica, e sofferto da essi il nome d' amico.

LODI DATE ALL' UMILTÀ DAL SUPERBO POETA

Quanto piú grande è l' oggetto che la mente considera, e quanto la mente è piú piccola, tant' ella piú lo disforma sforzandosi d' adattarlo alla sua poca capacità: ond' è sovente che noi con la stessa ammirazione offendiamo, lodando vituperiamo. Questo avviene segnatamente degli uomini e de' tempi antichi, i quali ciascuna generazione giudica secondo le esperienze e le affezioni proprie, e cerca in quelli o consolazione ai propri difetti o scusa agli eccessi, ossivvero alle nuove idee e a' fatti nuovi puntello d' esempi. Di quant' io dico son prova le opinioni che corrono intorno all' animo e agl' intendimenti di Dante, il quale a taluni del tempo nostro parve uomo che non prendesse allegrezza se non dall' ira feroce e superba, e le sue imagini tingesse tutte di fosco colore, e ogni religiosa autorità rigettasse. Ma a chi ben legga la parola di Dante, appare chiaro com' egli altamente sentisse ad ora ad ora e l' umiltà generosa e la letizia quieta e il mite affetto e la divozione pensatamente sommessa. Noi qui di sola una cosa vogliamo fornire le prove, dell' affetto che quest' anima altera ebbe alla virtú creatrice della vera grandezza, l' umiltà.

Lascio stare lo strazio che agli orgogliosi ira-

condi egli destina in inferno;[1] lascio stare i tre canti del Purgatorio, serbati tutti all' espiazion del peccato della superbia, del quale egli confessa sé reo, ma pur esce in un lungo quasi sermone contr' esso abbandonando l' usata via della narrazione e del dialogo, abbandonando quella parsimonia di sentenze che gli è cara tanto. Ma rammento con quanta dolcezza risuoni nella *Vita Nuova* il titolo d' *umile,* dato alla donna delle meditazioni sue intense e ardenti, come se in quel titolo, come frutto nel fiore, tutte le lodi fossero contenute, quasi per farla piú prossima alla luce di quella che fu *Umile ed alta piú che creatura.* Ed egli, l' anima sdegnosa, si diletta di riguardare le imagini che gli parlano al cuore umiltà, e si discosta un po' da Virgilio, la scienza profana, per meglio contemplarle. Uscito appena d' inferno, come ghirlanda di speranza, gli si cinge alla fronte l' umile pianta del pieghevole giunco, della quale si cingono tutte le anime che vanno a farsi degne di salire alle stelle. Virgilio *con parole e con mani e con cenni Riverenti gli fe' le gambe e il ciglio* dinnanzi a Catone; e vuol dire che, come a fanciullo si fa, lo mette ginocchioni e gli china la testa. E Dante, l' austero Priore della repubblica fiorentina, per tutto il ragionare che fanno Catone e Virgilio, se ne sta ginocchioni capo chino; e, sparito il vecchio, senza parlare si leva, e come fanciullo porge il viso al maestro, che gliene terga con la recente rugiada. Similmente Sordello, anima altera e disdegnosa, s' in-

[1] Quanti si tengon or lassú gran regi,
Che qui staranno come porci in brago!

china con affettuosa ammirazione a Virgilio, *Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia;* e non gli domanda del suo venire, che prima non dica: *S' io son d' udir le tue parole degno.* Virgilio stesso, tuttoché turbato da un doloroso pensiero, dà retta all' avviso di Dante, e lo guarda, ma senza adontarne, e con *libero piglio* risponde che va per chiedere di quel ch' egli ignora.

Il Poeta, che pure si gloria della nobiltà del suo sangue, vuol che si pensi alla terra, *comune madre;* e riprende i patrizî *arroganti,* ed insegna: *Rade volte risurge per li rami L' umana probitate.* Il Poeta che risponde, *umilmente* a re Manfredi, ancorché reo di peccati orribili, rammenta, con amore la bontà di Traiano che ascoltò le querele della vedovella accorata, e le rispose: *Conviene che io solva il mio dovere.* E il lamento risoluto della donna, e la risposta dimessa del principe, si fanno in mezzo alla calca di cavalieri e sotto le insegne dell' aquile mosse dal vento; come per dimostrare che l' ubbidienza dagl' imperanti prestata ai sudditi non deturpa, anzi fregia, la maestà dell' impero, Perché siccome l' umiltà al dir di Dante, *Ad aprir l' alto amor volse la chiave,* e fu mezzo a recar sulla terra *La verità che tanta ci sublima;* cosí quelli de' superbi egli chiama *ritrosi passi,* e che senza l' alimento del cielo *A retro va chi piú di gir s' affanna.* Le due sentenze, l' una non lontana dall'altra, dimostrano chiaro, come al Fiorentino tremendo l' umiltà fosse motore unico di quel che ora noi chiamiamo progresso. Il che, quanto s' accordi con le opinioni e col sentire di certi politici d' oggidí, lascio al secolo giudicare.

NOBILTÀ DI DANTE

Attesta il Boccaccio, trovata moglie all'Allighieri *quale alla sua condizione era dicevole,* d'una, cioè, delle piú illustri famiglie fiorentine. Né i parenti di lui erano uomini da non badare a tal cosa: né egli medesimo la nobiltà del sangue spregiava. E nel poema grida contro la gente nuova che ha generato in Firenze dannoso orgoglio; ed è vero che quando i nuovi ricchi non cercano lode per l'ampia via delle virtú cittadine, ma per titoli vani o per predominanza d'uffizi, accrescono della nobiltà le piaghe, e le diffondono per tutto quanto lo Stato. E cotesta è pure sventura dei tempi nostri; che, mentre la boria de' titoli nelle antiche schiatte viene scemando, cresce intanto una nuova miserabile aristocrazia di commerci tirchi, di sminuzzato sapere, di lusso mercatante, di vizî ragionacchiatori, d'inerzia timidamente faccendiera. E però superbo ma non inescusabile è il lamento sulla cittadinanza fiorentina non piú pura ma mista di terrazzani, e sul mal odore portato in città dal villano da Signa. E segue lagnandosi che, per questo travasarsi della campagna nell'antica città, i conti Guidi, venduto ai Fiorentini il castello di Montemurlo (nome per amare memorie famoso), venissero a soggiornare tra loro; che Valdigreve lasciassero i Buondelmonti, occasione, non causa,

delle sette che dal MCCXV straziarono la terra, ed ebbero miserabile fine sotto gli artigli di Cosimo. Sempre, dice Dante, la confusione delle persone fu principio del male della città, come al male de' corpi il cibo indigesto: similitudine che vale un trattato. Perché dimostra, l'accrescersi degli Stati e il commescolarsi degli ordini sociali allora solo essere perniciosa cosa, quando i nuovi elementi non siano omogenei agli antichi, e, per dir cosí, digeriti; quando le nuove aggiunzioni, congiunzione non facciano ma discordia. E però dice che cieco toro cade piú presto e piú grave che agnello cieco. In queste due imagini è l'arcano e dell'antica e della moderna politica: perché non nella quantità sta la vita, ma nell'armonia delle forze.

Ma nell'atto che della nobiltà imbastardito si duole, e afferma con Aristotile l'alterazione precedere sempre a corruzione; confessa insieme l'Allighieri, questa essere inevitabile sorte di tutte le cose umane: né maraviglia disfarsi le schiatte se han termine le città: tutte le cose umane avere lor morte: verità che, s'entrasse in mente a coloro i quali combatton per la perpetuità non del diritto ma delle schiatte in cui dicesi incarnato il diritto, risparmierebbe molte stoltezze crudeli. E per questo senza maraviglia ma non senza dolore il Poeta va numerando gli alti Fiorentini caduti; e mentre rammenta il fugace splendore dell'altrui nobiltà e della propria, e la dice manto che sotto le forbici del tempo presto raccorcia e diventa meschino se di giorno in giorno per virtú non s'accresce; e' non può tutt' insieme non se ne gloriare.

Ma quale imagine della nobiltà si formasse egli in mente, lo dice la canzone che comincia: *Le dolci rime,* nella quale riconosci un Guelfo che gode in cuor suo d'esser nobile, ma che a modo guelfo, cioè più ragionevole, intende la nobiltà. E comentando la detta canzone, egli avverte: "Per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima, filosofia, li cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà." Qui vorrebbe il Poeta darci a intendere che per un amore allegorico egli sospirò e pianse tanto; ma sarà lecito in ciò non credere a Dante. La canzone parla degli atti sdegnosi d'una donna vestita d'umana carne: il *Convito* composto da Dante, esule filosofo e politico teologante, vuol trarre ad allegoria le cantate rime d'amore, sí per secondare l'umor del tempo, che di simili avvolgimenti si dilettava, onde la scienza e l'arte talvolta parevano enimmi; poi, per nobilitare con arcane interpretazioni i giovanili concetti d'amore, e far pompa di dottrina, affettazione a que' tempi comunissima, e cara a Dante; da ultimo, perché veramente, come della *Vita Nuova* apparisce, nelle perfezioni di Beatrice, ancor viva, e' riconosceva il simbolo del bello e del vero ideali. Un germe simbolico si trovava già nella canzone, ma nel comento il Poeta ne fece una grande pianta che cela l'imagine viva della sua donna. Perocché dice che in lei *è tutta ragione,* che gli occhi di lei sono le *dimostrazioni della filosofia,* e che il trasmutargli ch'ella faceva i *suoi dolci sembianti,* significa la scienza ritrosa a certe sue indagini sulla prima materia degli ele-

menti. Questa menzogna filosofica, che corrompe e distrugge la poetica verità, non è punto bellezza, e giova notarlo. Il simbolo a tempo è cosa altamente poetica, filosofica, religiosa; ma, senza misura adoperato, fa della religione e della scienza un lungo vaneggiamento, e trasmuta la viva luce poetica in nuvola opaca.

Una conseguenza bensí, e nobilissima, possiamo da queste sottigliezze dedurre; ed è, che, siccome nell' amore il Poeta cercava la filosofia, cosí nella filosofia ritrovava l' amore: e però la definiva *amoroso uso di sapienza*. *Amore della sapienza* lo disse con italiana affettuosa modestia Pittagora: Dante, *amoroso uso,* perché non è sapienza vera senz' uso, e la filosofia vera e pratica tutta, e l' uso, che si fa delle teorie, prova che vere sono. Questo ridurre la sapienza ad affetto, è l' arte per cui Dante fu grande, per cui possono tutti gli uomini farsi grandi.

In questa canzone della nobiltà, Dante intende a riprovare il giudizio falso e vile del volgo pezzente e del volgo patrizio: e vile lo chiama perché da *viltà d' animo fortificato.* E, nell' atto del comentare una canzone tra amorosa e morale, egli esce in dispute filosofiche, in citazioni sacre, in accenni politici, tutte parti d' un solo concetto. De' nobili ragionando, e' si scaglia contro i tiranni: la nobiltà vera non solo a' nobili tristi ma insieme a' re malvagi l'Allighieri negava. Cosí del buon guelfismo e del ghibellinesimo buono e' raccoglieva insieme i vantaggi. E forse a tal fine egli diventato Bianco, comentava una canzone composta da Guelfo; quasi per dimostrarci che,

nella contradizione apparente, l'opinione sua interna conservava una tal quale continuità; che mutati erano i mezzi, il fine no. E, chi ben considera, in questa che par questione dei titoli sí spesso vani, sono inchiuse tutte insieme e le morali e le politiche questioni. E però Dante, sentendone l'importanza scriveva: “ Pericolosissima imprudenza è a lasciare la mala opinione prendere piede. Oh com' è grande la mia impresa in questa canzone, a volere omai cosí trafoglioso campo sarchiare come quello della comune sentenza!” Dalla torta opinione ben vedeva egli provenir molti mali della privata e pubblica vita; intendeva come gli scrittori purgando l' errore, si facciano dell' umanità benemeriti grandemente.

Per dimostrare com' egli sopra la nobiltà della nascita e delle ricchezze e de' gradi ponesse la nobiltà delle virtú e del pensiero, nel senso del vocabolo *maggiore* e' comprende non solo la potestà imperiale ma la dignità filosofica. Dante cosí gl' inconvenienti del ghibellinesimo politico con un suo ghibellinesimo filosofico temperava. E il filosofo, in quanto è filosofo, non voleva che fosse alla maestà imperiale soggetto: ch' è quanto dire, le dottrine del giusto e dell' ingiusto, tutta la morale e la piú alta parte della politica, essere indipendenti dagli arbitrî della regia potestà.

Promulgatore e custode della ragione scritta poneva Dante l' Imperatore; che il popolo non gli pareva da tanto, e la nobiltà forse meno. Al principio della real potestà era egli dunque venuto, parte per questo ragionamento fondato non sulle universali ragioni delle cose ma sulla con-

venienza del governo, secondo lui, men disadatto all' Italia d'allora; parte per le passioni politiche, le quali al ghibellinesimo l'avevano trabalzato. Ond' egli, tra per sofisma di passione, tra per espediente di politica pratica, diceva l' Imperatore essere cavalcatore dell' umana volontà: e il medesimo risuonava ne' versi dove chiama l' Italia cavalla indomita, e ai preti briganti rimprovera che non lascino seder Cesare sulla sella. A' preti briganti, non alla natura dei tempi, attribuiva il Poeta quella febbre d' inquieta libertà che travagliava l' Italia; febbre che i principi stranieri potevano non ispegnere, ma con la presenza loro irritar piú che mai. Se quelle contenzioni tremende avesse l' ecclesiastica potestà temperate con la legge divina, non inacerbite con le umane ambizioni, Dante non avrebbe forse avuta occasione d' invocare estrani soccorsi, e sarebbe vissuto Italiano pretto, e uomo tutto di repubblica; e i nomi di Guelfo e di Ghibellino sarebbero in piccol tempo iti in disuso.

Ma, ripetiamo, se le cose politiche voleva l'Allighieri all' imperiale autorità sottoposte, libere ne voleva le intellettuali e le morali, che sono delle politiche fondamento. E però contro *Messer lo imperatore* Federigo argomenta tuttoché fosse *laico e chierico* grande: e dimostra, le ricchezze essere vili. "Cosí fosse piaciuto a Dio che quello che domandò il Provenzale, fosse stato; che chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere!" Ed ecco da cinquant' anni vaticinata la setta che prese nome dal Saint-Simon, ed ebbe, per le abusate dottrine, misera e disprezzata fine.

Cosí largamente intendeva, almeno in teoria, il filosofo nostro le massime ghibelline.

Nobile si stimava egli dunque; e la genealogia propria tesseva là in cielo tra le gioie de' Santi e le armonie delle sfere. I miei antichi, dice Cacciaguida, e io, nascemmo nel Sesto ultimo a toccarsi dai corridori del palio la festa di San Giovanni, nel Sesto, cioè, di Porta a San Piero. E segno d'antichità, nota il Lami, è l'avere abitato nel cuore dell'antica città. Piú antichi e piú nobili de' Buondelmonti, de' Bardi, degli Albizzi erano gli Allighieri. Ma chi fossero i maggiori di Cacciaguida, e donde in Firenze venissero, piú onesto, dic'egli è tacere che dire. Altri vuole che Dante si vergognasse dell'essere i Frangipani stati ligi al Pontefice forse piú che al novello Ghibellino non paresse onorevole: ma forse e' tacque de' suoi antichi per non ne sapere gran cosa (e chi sa se sapesse che un ramo di questi Frangipani, e forse il ceppo, era slavo e avevano dominio sulle coste di Dalmazia?); forse ne tacque per modestia, come quando de' ragionamenti tenuti co' quattro poeti nel limbo, dice con modo simile ch' essi andavano parlando di cose che è bello tacere. Ma s'altri pur volesse riconoscere un Dante erede dei Frangipani, potrebbe del suo silenzio trovar ragione non tanto negli aiuti da quella famiglia prestati alla romana corte, quanto nel tradimento da uno dei Frangipani tramato al misero Corradino: il quale arrivato alla spiaggia di Roma in una terra di costoro, quando con una saettía navigava verso Sicilia, un di cotesti Frangipani, " veggendo (dice il Villani) ch'erano in

gran parte Tedeschi, belli uomini e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta, s' avvisò di guadagnare e d' esser ricco: e però i detti signori prese, e, saputo del loro essere, e come era tra quelli Corradino, sí li menò al re Carlo prigioni: per gli quali lo re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa tra Napoli e Benevento." Dante, nemico d' ogni avara perfidia e d' ogni vil tradimento, dell' appartenere ai Frangipani non si poteva al certo dar vanto; e forse per questo ne tacque.

Ma a Corradino lo straniero accento fu morte, come ai nemici suoi poscia: e fu sempre piú funesta a chi la proferí, che a chi l' ascoltò, la voce de' cercanti in Italia detestato imperio o vituperosa rapina.

GUELFI E GHIBELLINI

La perpetua questione italiana, agitata, quasi in urna fàtale, ne' nomi di Ghibellini e di Guelfi, è questione i cui principî ed effetti furono la gloria e la sventura e la vita intera di Dante: questione che in sé racchiude i destini d' Italia e del mondo.

Dice Senofonte, i grandi al popolo eterni nemici. Aristotele narra che nelle oligarchie del suo tempo i nobili giuravano alla plebe odio eterno. Patrizi, cioè divoratori, erano, al dir di Platone, i Ciclopi; patrizi, ch' è quanto dire invasori, erano i Dori nell'Apia terra: e l' Egitto era sede antichissima d' un' aristocrazia religiosa, dottrinale, politica; e all' Egitto in ciò rispondeva l' Etruria; l' Etruria, alla cui scuola mandavano i figliuoli loro i cittadini di Roma. Antica e perpetua è la guerra; e il dettato romano, che la salute del popolo sia legge suprema, non era alla fine che l' articolo decimoquarto della costituzione di Roma; era l' arbitrio ai pochi concesso di reprimere ogni moto di soggetti aspiranti a piú giusta uguaglianza; e ciò si faceva per la salute del popolo, ben distinto, come ognun sa, dalla plebe. Or questo dettato della terribile sapienza romana, fu, se non in parole, in fatto, la legge di quante società fondarono l'autorità di pochi sull' abbassamento de' molti. Ma

tutte, nella prima origine e nell' età della gloria loro, le aristocrazie questo vizio ammendavano con la potenza del senno e con l' esercizio di virtú generose.

Il ghibellinesimo in Italia è, come ognun sa, cosa originariamente straniera. Le invasioni germaniche, imponendo al suolo italiano signori nuovi, inerti e armati, imponevano al vinto il debito di vivere non armato se non per altrui, operoso all' utile altrui. Il nome di *gentili,* con che per tutto il trecento si chiamarono (che corrisponde a *majorum gentium*), denotava che nella costituzione della famiglia era l' origine cosí della loro come d' ogni umana potenza. Le castella da essi abitate e le torri dimostrano come straniera cosa e' fossero, e nemica alla nazione della quale vivevano; i nomi di Ghibellini e di Guelfi troppo comprovano la straniera origine delle italiane discordie. Né fortuita, né tutta imputabile a' regnanti e a' popoli, è quella antica smania di chiamare arbitra delle intestine liti la spada straniera. Ai militi italiani non erano estrani gl' inperatori tedeschi; e' non facevano che invocare il capo della famiglia, alla quale si conoscevano appartenere: e i pontefici dal canto loro, invocando la gente di fuori, imitavano l' esempio offerto. E per tal modo il Ghibellino dava fomite continuo al Guelfo, non solo per la ragion de' contrarî, ma per il contagio degli esempi.

O riguardisi dunque come straniero, o come fondato sopra un' inuguaglianza insopportabile a popolo di vivi spiriti, il Ghibellinesimo era contrario all' indole della nuova civiltà italiana. Ho

già toccato come il nostro Poeta le massime ghibelline temperasse, parte con la rettitudine dell'animo suo, parte con le guelfe memorie della sua giovanezza. Avvertirò solamente, che né quella rettitudine né quelle memorie lo salvarono da certe opinioni crudeli che appena a' politicanti pagani si possono perdonare. Perché l'Allighieri nella *Monarchia* insegna chiaro, citando la Politica d'Aristotele, che "certi non solo uomini ma popoli interi, son atti e nati a comandare, altri a stare soggetti e servire; e che a tali uomini e popoli, l'essere retti non solo è spediente, ma giusto, quand'anco vi si dovessero condurre per forza: *etiamsi ad hoc cogantur.*"

Del resto, le due parti che appariscono cosí nettamente distinte ne' due vocaboli, *nobili* e *plebe,* nel fatto si confondevano insieme, per l'avvolgersi degli affetti, e per la instabilità degli uomini, e per la incertezza delle idee, e pel mutare de' tempi, e per la varia natura delle razze e dei paesi, causa perpetua delle italiane glorie e sventure. Quindi è che il medesimo nome sovente due cose diverse significava; quindi è che l'uomo nelle sue dottrine costante doveva nel fatto parere mutabile, e coloro che per un verso condannava, per un altro lodare o compiangere. La quale considerazione ci giova a conoscere e la storia d'Italia e l'anima di Dante, italiano e ne' difetti e nelle virtú, s'altri mai.

Da questo confondersi di parte ghibellina con guelfa seguiva che un'intera città paresse or guelfa ed or ghibellina, guelfi i nobili, ghibellina la plebe; che l'una parte sull'altra sortisse

vittorie sí brevi, e poi sconfitte sí facili; che tra' pontefici stessi taluno a' Ghibellini inclinasse; che gl' imperatori punissero i Ghibellini; che i pontefici da ultimo alla causa de' nobili e dell' impero si dessero, abbandonando quella del papato e de' popoli.

E di qui si comprende come non sola cupidigia de' dominii germanici, non sola negligenza di quel che dovevano fare, ma un presentimento delle lor vere e legittime utilità abbia sviati dal potentemente favoreggiare parte ghibellina gl' imperatori alemanni. Dopo la Lega Lombarda, l' Italia, se savia era, piú non aveva a temere d' estera prepotenza. Ma non era ancora mezzo secolo passato, ed ecco sorgere, co' nomi di Ghibellino e di Guelfo, la vendetta dello scornato Barbarossa. Gli Svevi dominanti in un angolo d' Italia combattevano per i loro utili propri di dinastia, non per amore de' grandi, nemici loro. La parte guelfa, immedesimata allora nella causa de' papi, e i tradimenti de' grandi, non operarono ma affrettarono la sveva rovina. Che se quella famiglia avesse vinto, e disteso in tutta o in parte d' Italia il potere loro, avrebbero la parte ghibellina ben tosto negletta, poi anche fieramente oppugnata. L' impero servivasi de' Ghibellini come di freno all' inalberarsi delle ringiovanite città; non già che ad alcuna delle due parti egli credesse sicuro procacciare vittoria assoluta. Purché docili al cenno imperiale, poco importava ai Tedeschi se a popolo si reggessero o a nobili le città: ch' anzi l' inquieto agitarsi dei molti poteva al loro futuro dominio parere piú conducevole

dello stretto e bene assodato governare de' pochi. Che se i viaggi e le spedizioni dello straniero non erano in Italia tanto frequenti quant' avrebbero i Ghibellini bramato, se ne dia cagione parte alle guerre germaniche, parte, ripeto, a quel sentimento vero che agl' imperatori tedeschi diceva, l' Italia essere il giardino dell' imperio, non il palazzo; l' Italia meritar tante cure quante bastassero a trarne danaro, ma non essere terreno dove la speranza germanica potesse mettere radici profonde. E quando una germanica dinastia si fosse in Italia stabilmente fondata, e gl' imperatori si sarebbero accorti quanto nemica a loro fosse la parte ghibellina, e i Ghibellini si sarebbero sentiti languire sotto la vicina ombra della imperiale potestà. Quando avessero le due unite forze domato le riluttanti volontà della plebe, si sarebbero azzuffate tra loro; e o l' aristocrazia avrebbe tradito i principi, come fece gli Svevi nel regno; o se ne sarebbe sordamente alienata, come fece sotto Leopoldo in Toscana; o li avrebbe fatti alle sue voglie ministri, e, se ribelli, strozzatili, come seguí in altre parti del mondo; ossivvero, perdendo ogni politica e sociale potenza, si sarebbe ristretta ai vantaggi miseri della ricchezza, e fatta venale e ignobile, e avrebbe trovato o un Luigi XI che la fiaccasse, o un Luigi XIV che la vilipendesse, o un Napoleone che la finisse di disfare ricreandola. Io non so qui per vantare i benefizi resi da' Guelfi all' Italia: anch' io ne so tutti i danni, ne so le vergogne, e le piango: ma dico che i Guelfi sono l' Italia, che l' Italia cristiana è, per essenza sua, nazione popolana.

Pensano: l' Italia ghibellina si sarebbe a poco a poco composta in unità di fortissimo regno; nazione, non gente; società, non armento. Altri potrebbe recare in dubbio se gli Svevi o altra forza di re potesse tutta comporre in volontaria soggezione l' Italia; se la soggezione forzata potesse a lungo durare in tanto concitamento di popoli, in tanta cupidigia di principi forestieri. Ma poniamo l' unità del dominio: bastava ella forse a felicitare l' italiana famiglia? Una era pure sotto i Romani la Grecia, una la Grecia sotto i Turchi, una l' Italia sotto i Cesari, sotto Napoleone. Il regno d' un solo risuscita o rinsanica i popoli, non perché d' un solo ma perché buono: or chi mi guarentisce la bontà degli Svevi?

Par fatale all' Italia che ogni sorta di gioie e di sventure, di libertà e di tirannide, d' orrori e di gentilezza, dovesse nella storia di lei rinvenire un esempio. Aristocrazie sacerdotali, militari, senatorie, mercatanti, natie, forestiere, non ben forestiere e non bene natie; aristrocrazie pacifiche, bellicose, invaditrici, proteggitrici, castellane, cittadine, consentite da' popoli, da' popoli combattute. Democrazie aristocratiche e plebee, parche e lussurianti, selvagge e gentili; giuoco dei re, ai re tremende; viventi d' industria, di commercio, di rapina; con armi proprie, con mercenarie; con propri, con stranieri magistrati; potenti d' astuzia, potenti di lingua; vivaci e conscie di sé fino all' ultimo, o morenti in obliviosa agonia. Regni e brevi e lunghissimi, alternati a reggimento popolare o a usurpazione straniera; invòcanti l' usurpazione, o ad essa ricalcitranti, e poi confederati

con essa. Bandi, esilii, confische, saccheggi, rapine, supplizii; discordie italiane con nomi stranieri, discordie straniere sotto colore d' interessi italiani; giuochi inaspettati dell' arte, del valore, del tradimento: e, le questioni dilatandosi in importanza, restringersi il numero di coloro che prendevano parte a dibatterle; le moltitudini stanche degli odii, della libertà, della gloria, delle sventure, sdraiarsi in disperata pace, e non si riscuotere a quando a quando, se non per sentire lo strepito e il peso delle catene. Dov' è la nazione a cui la Provvidenza abbia data tanta varietà di dolori? La storia d' Italia ora simile all' Inferno, ora al Purgatorio, ora al Paradiso di Dante, ora alle caste leggiadrie del Petrarca, or agli animosi capricci di Lodovico, ora a un desolato periodo del Bembo, e ora a un' ampolla del secento, ora alla gioia raffaellesca, or alla muscolosa gagliardia del Buonarroti, ora alle incalzanti svariate melodie del Rossini; per tutti gli sperimenti e pensieri ed affetti trasporta il contemplante, e lo getta, quasi affannato da visione tra splendida e angosciosa, sulla soglia del tempio in cui si nascondono i misteri degli anni avvenire. Piangiamo le guelfe e le ghibelline arroganze; delle guelfe e ghibelline glorie, là dove ci appariscono, col pensiero godiamo; ma non osiam ricreare il passato, non desideriamo all' Italia quella unità che dalla natura de' tempi e delle stirpi era alle sue provincie interdetta. Pensiamo che guelfo, non ghibellino, era il germe di quella vita in cui le repubbliche del medio evo esultarono baldanzose; pensiamo che, senza il contrasto

di quelle due forze, l' Italia giacerebbe forse tuttora nel letargo in cui l' abbandonava l' incuria de' suoi imperatori; pensiamo che, se Mario era plebeo, patrizio era Silla; ed era monarca Caligola, Romolo Augustolo anch' egli monarca: pensiamo che, se le repubbliche del medio evo non fossero, l' Italia non avrebbe forse né Dante né Giotto. I popoli, per acquistare nell' avvenire, convien che smarriscano alcuna cosa del passato, e la memoria si ristringa acciocché s' ingrandisca l' intelligenza.

Ho detto che allo spirito guelfo noi dobbiamo l' ingegno di Dante Allighieri. Guelfo egli nacque, e Guelfo crebbe, Guelfo combatté, Guelfo amò, Guelfo governò la sua patria: infino a mezzo il cammin della vita fu Guelfo. Come Ghibellino, egli odia; come Guelfo, ama. La sua lingua stessa, che pur vorrebb' essere ghibellina, è guelfa tutta; e basta leggere senza pregiudizî d' amore né d' odio i libri della *Volgare eloquenza* per rinvenirne ivi stesso la prova.

Or per conoscere quanto d' illiberale fosse di necessità nel ghibellinesimo dell' Allighieri, basta rammentare la lettera da lui scritta ad Arrigo, quando, sceso in Italia, indugiava di venir a quetare con le armi gli odii della tumultuante Toscana. Al *santissimo trionfatore,* egli, Dante Allighieri e i suoi consorti, *baciavano i piedi,* e in lui *credevano e speravano;* e Dante rammentava con vanto quando le *sue mani trattavano i piedi d' Arrigo:* " ed esultò in me lo spirito mio quando dissi fra me: *Ecco l' agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo.*" Ed egli medesimo quell' Alli-

ghieri che in inferno cacciava, stranamente sbigottito e con la lingua tagliata, Curione, il qual vinse i dubbi di Cesare consigliandolo in Rimini alla guerra civile, egli medesimo il consiglio di Curione ripete ad Arrigo col verso del suo Lucano. E si noti che Cesare alla guerra da Curione consigliata dovette la fondazione dell' imperio tanto esaltata da Dante. Ma Dante e gl' istigatori e gli uccisori di Cesare fa degni di pena: e, se al pensiero di lui venerabile cosa era l' impero, non meno venerabili gli apparivano le virtú dell' antica repubblica; e Catone, il nemico di Cesare, era da lui collocato alle falde del santo monte a guidare o a sospingere a purgazione le anime incerte o indugianti. Cosí Virgilio accanto a magnifiche lodi del nuovo imperio, pone le lodi di Fabrizio e di Curio e di Catone; la morte del quale ad uomo cristiano doveva parere men bella. Ma checché di ciò sia, non resta che non paia irriverente e atroce il consiglio dato ad Arrigo dall' esule, di portare diritto la guerra contro la sconoscente sua patria, ch' egli chiamava insieme e volpe e vipera e pecora scabbiosa, e Mirra e Amata e Golia, contro lei l' ira e l' arme dell' imperatore imprecando. E se tale era il ghibellinesimo in Dante, or qual sarà stato in uomini meno retti e men alti! Ma Dante, nell' atto stesso di vituperare Firenze, la loda come la città piú potente d' Italia; e conferma il testimonio del Villani, del Compagni, e d' altri, che Firenze dicono delle lombarde sommosse efficacissima istigatrice.

DOTTRINE POLITICHE DI DANTE

Il Poeta che con Lucano afferma le civili discordie mosse dalla ricchezza, ch'è la vilissima delle cose, non poteva né commendar né soffrire la nobiltà derivata da ricchezza sola. E però loda i tempi quando Firenze viveva sobria e pudica. Quella era nel pensiero di Dante la stagione dell'ideale felicità, quando alle donne leggiadre e agli agi si mescevano i cavalieri valenti e i bellici affanni. Spenta, piuttosto che degenerata, voleva egli l'antica nobiltà: e della nuova non a tutti i rampolli malediceva, ma a quelli che reputavano potersi l'onore della stirpe da virtú scompagnare; a quelli che in ricchezza ponevano studio soverchio, che è d'ogni nobiltà corruttore. E rammentava con lode grande la liberalità del Saladino, cui solo vide sedere in disparte tra gl'illustri del limbo, come se la liberalità avesse lui fatto salvo alle fiamme infernali. Tra' liberali annovera egli anco quel Galasso da Montefeltro che nel MCCXC andava podestà in Arezzo, domata dalla sconfitta di Campaldino, e s'interponeva tra Guelfi e Ghibellini conciliatore di pace. Dante, nel MCCXC nemico d'Arezzo, nel MCCCVIII mutato in parte, loda il podestà d'Arezzo ghibellina, né questa è

la sola volta che a lui cada di commendare la virtú de' nemici. Piú circa le persone che circa le cose (avvertimento importante a intendere le opere dell'Allighieri), piú circa le persone che circa le cose rinvengonsi mutabili e contraddittorî i giudizî di Dante. E circa le persone stesse assai retta ne' contrarî giudizî è sovente serbata la norma d'una leale equità. Bertrando di Hautefort è cacciato in inferno come reo consigliere, ma lodato altrove come scrittore valente e com'uomo liberale; Carlo II, in tanti luoghi e per tanti versi vituperato come vile tiranno, è due volte lodato siccome liberale uomo; tanto in questa virtú del dare, che allora chiamavano cortesia, trova di commendevole l'Allighieri; sí perché contraria all'avarizia de' nobili nuovi e dei preti malvagi e de' re tristi; sí perché l'animo non alieno dal donare sembra altresí non alieno dalla generosa compassione, dalla socievole affabilità, dal desiderio di perdonare e d'essere benedetto, e di creare la gioia de' suoi fratelli. Poi, questa virtú della larghezza, oltre all'essere direttamente opposta all'angustia degli uomini chiusi d'affetto, d'imaginazione, d'ingegno, era virtú nobile veramente, che poneva tra grandi e popolo una perpetua e, secondo il Poeta, desiderabile inuguaglianza; gli ordini sociali congiungeva senza confondere; i pericoli e i mali della strabocchevole ricchezza e della cupida povertà temperava. Queste cose dico io, interpretando i principî di Dante; non già ch'io creda potersi tale stadio di società tra patriarcale e feudale, quando la stagione ne sia già passata, rinnovare a talento.

Possono bene i ricchi, almeno in parte, rappresentarne un' imagine, anco nelle società mature, anco nelle decrepite: possono la liberalità proporre a se stessi non come fine ma come passaggio ad un ordine nuovo di cose, ad una non materiale uguaglianza d' averi, ma virtuale armonia di doveri e d' affetti.

Contro le ricchezze autrici d' ignobile aristocrazia spesso tuona il Poeta, e le chiama *false meretrici,* e piene di tutti i difetti. Or ecco la lupa carica di tutte brame; ecco colei che pecca co' re, la impudicamente abbracciata al gigante e da lui flagellata; ecco in somma le ricchezze meretrici per sé, e in chi le onora infonditrici d' animo meretricio. Nell' avarizia era dunque, al parer di Dante, la piaga d' Italia; nell' avarizia come toglitrice di beni e come apportatrice di mali: e nella lupa non era figurata soltanto l' avarizia d' una corte, ma di tutte le corti, di tutti i nobili guasti, degli uomini tutti.

E però nel luogo ove stanno raccolti, fitti, tanti travagli, ove gli avari co' prodighi si riscontrano come l' onde che si frangon con l' onde, quivi non tutti gli avari son chierici, sebbene in molti chierici e papi e cardinali l' avarizia dimostri il soperchio suo. E sebbene Nicolò III papa stia per tal cupidigia capovolto tra' simoniaci ne' fori infiammati; sebbene tra gli avari sia legato il pontefice Adriano V de' Fieschi; tra gli avari purganti è anche posto un re famoso, Ugo Capeto, radice della mala pianta, che, al dire di Dante, " aduggia la terra cristiana tutta." Coloro che nella lupa non videro altro che l' avarizia di

Dante stesso, falsarono al certo o restrinsero il concetto di lui; ma coloro ch' altro non vi conoscono se non l'avarizia d' una corte, lo restringono anch' essi. Dante, siccome poeta dell' universale giustizia, rappresenta in sé la natura dell' uomo cristiano combattuto da vizî del suo secolo; tra' quali il piú dannoso era la cupidità dell' avere. Bestia senza pace la chiama; siccome nel *Convivio* le ricchezze dimostra essere d' inquietudine cagione perpetua: e soggiunge che a molti animali s' ammoglia, cioè a molti vizî, e ad uomini molti. S' accoppia l' avarizia all' abusata religione e a' sacerdoti perversi; s' accoppia all' orgoglio regio e a principi tristi; s' accoppia alla sete de' piaceri, e alle corrotte donne, e agli effemminati e prodighi cittadini.

Siccome pertanto la lonza rappresenta forse, con la sensualità del Poeta, i vizî de' Brunetti e la lussuria delle Cianghelle e d' altre sfacciate donne del tempo suo, e la frode crudele de' corruttori di giovanette, e il soverchio lusso delle ammollite repubbliche, e la gola de' Ciacchi e de' Martini e de' Buonaggiunta; e siccome il leone rappresenta, insieme col men reo orgoglio di Dante stesso e di Odorico da Gubbio, l' orgoglio iracondo di Filippo Argenti, o invidioso di Sapía, o incredulo del Cavalcanti, o impostore di Michele Scotto, o suicida di Pier delle Vigne, o torbido del villan d'Aguglione, o ambizioso del Salvani e di tutti gli occupatori di libere città, o invasore, quel dei re stranieri e italiani, o barbarico, quel de' tiranni, o falso de' perfidi consiglieri e seminatori di scandali; cosí la lupa sim-

boleggia quanti mai cittadini e principi e popoli peccano d'avarizia; e nell'avarizia è compreso ogni smodato desiderio, ogni violento o frodolento acquisto d'averi.

La lupa sono i tiranni che diedero nell'avere di piglio, la lupa son gli assassini da strada, la lupa gli usurai collocati da Dante co' soddomiti e co' bestemmiatori di Dio. Nella lupa son figurati quelli che per danaro mercanteggiano l'onor delle donne, gli adulatori avidi e vili che giacciono nello sterco, i simoniaci che adulterano per oro e per argento le cose di Dio. La lupa sono i barattieri che vendono la giustizia, e con moneta o con lucro qualsia la barattano. La lupa sono i ladri; la lupa i folli, che da ogni cosa si studiano di trarre oro; la lupa i falsarii, la lupa i traditori per vil cupidigia; ed ultimo, in bocca a Lucifero stesso, Giuda il traditore avarissimo. Quante mai dunque ha generazioni l'avarizia, sia privata, sia pubblica, sia violenta, sia vile, di tutte la lupa è figura. Questo, tra' vizî il peggiore, fece già vivere misere molte genti, anche prima che in Corte romana, secondo Dante, annidasse; e, unico perché principale, tolse a Dante l'andar del bel monte. Il quale simbolo ben risponde alle dottrine del *Convivio* toccate circa la ricchezza e il pericoloso godimento di quella. E però ristringere a una corte il concetto, sarebbe un renderlo e men filosofico e men poetico di quel ch'egli era nella mente dell'esule. Al modo ch'io dico, le due opinioni si conciliano, non si distruggono: non è dal simbolo esclusa nemmen l'avarizia della tracotante schiatta che s'indraga

contro chi fugge, e si placa a chi mostra il dente o la borsa; la schiatta degli Adimari, un de' quali occupò i confiscati beni dell'Allighieri sbandito, e sempre per vil cupidigia stette avverso al nome di lui.

Se ne volete altra prova, ascoltate que' canti che nel Purgatorio gli avari fanno sentire a correzzione del passato lor vizio: e udrete in essi rammentare e la modesta povertà di Maria e la severa povertà di Fabrizio, e la generosità di Niccolò nel dotare fanciulle pericolanti; e poi dell' avarizia gli esempi contrarî, che cantano nella notte (perché nella luce del giorno si celebra la gioia del bene, e nelle tenebre meglio l' anima si raccoglie al pentimento del male); gli esempi contrarî, che sono il tradimento e il latrocinio di Pigmalione, la ridevole miseria di Mida, il furto d'Acamo, la morte d'Anania e di Saffira, le busse di Eliodoro, e Polinestore e Crasso. Ed è cosa notabile che questa commemorazione de' danni dall' avarizia portati, è, al dir di Dante, l' amarissima tra le pene del purgatorio; col qual verso è mirabilmente significata sí la turpitudine di quel vizio, e sí la potenza che ha al pentimento pure il pensiero del male sull' anima dal terreno carcere liberata. Ora, siccome gli esempi del bene sono dedotti dalla madre di Gesú, da un vescovo, da un cittadino romano; e gli esempi del male da tre principi, da un cittadino di repubblica, da un ministro di principi rubatore di cose sacre, da un guerriero, da una donna; cosí nella lupa è figurata l' avarizia e di preti e di laici, e di ricchi e di poveri, e di

guerrieri e di donne. E siccome tra gli esempi della virtú contraria sono rammentati e poveri continenti e poveri liberali con virtú; similmente col vizio dell'avarizia è insieme punita la prodigalità tra' purganti non meno che tra dannati. Sapiente accoppiamento: perché tanto il prodigo quanto l'avaro oltraggiano la giustizia e l'umanità; l'uno e l'altro vuole oro, quegli per isperdere, questi per nascondere; l'uno e l'altro defrauda i meritevoli; l'uno e l'altro conduce gli Stati a rovina. Cosí nelle cose morali serbava il Poeta quella imparzialità che ad ora ad ora nelle politiche lo fa singolare. E notate che nessun altro vizio Dante accoppiò al suo contrario come fece la prodigalità e l'avarizia; perché nessun altro è cosí chiaramente e cosí dannosamente cagione del suo contrario, ed effetto. Il prodigo è costretto patire le cupide angherie dell'avaro per pascere le voraci sue voglie: l'avaro accumula materia e tentazione ai vizî del prodigo. In bene ordinata repubblica non si conosce né prodigalità né avarizia; ma gli animi, contenti del poco, ogni soverchio consacrano ad utile e onor del comune: ne' popoli depravati sorgono insieme, e insieme si tormentano e si burlano e si corrompono e si divorano prodighi e avari. E nella medesima persona i due vizî talvolta miserabilmente s'alternano, ridevolmente s'accoppiano. E però le parole di Virgilio: " A che non traggi, o maledetta fame dell'oro, l'appetito degli uomini? ", parole dette dell'avarizia, Dante le stende alla prodigalità: tanto a lui parevano questi due vizî gemelli. E di qui meglio intendesi come Dante

chiami i piú tristi de' concittadini suoi, gente avara; e poi le disoneste magnificenze ne pianga, e le squisite lussurie. Gli era a' suoi occhi un medesimo male sotto faccia diversa. Cosí alla smodata cupidigia degli averi i danni d' Italia imputando, e alle ricchezze negando potere di crear libertà, e dimostrando quello essere delle prèminenze sociali infedel fondamento, deduceva Dante dal seno delle morali le sue civili dottrine, e la morale verità con le sentenze d' Orazio e di Giovenale e di Seneca e della Bibbia convalidava.

Malèdette chiama nel *Convivio* il Poeta le ricchezze, e nella *Commedia* maledetta lupa l' avarizia, e, con Virgilio, sacra, cioè maledetta, la fame dell' oro, e Pluto lupo maledetto, e maledetto il fiorino coniato dalla sua patria; e alle ricchezze egli imputa fare gli uomini odiosi o per invidia ch' altri porta al ricco, o per desiderio di que' beni miseri. Or se la ricchezza partorisce odio, da essa è sciolto il vincolo delle repubbliche, dico, l' amore; ed è tolto delle repubbliche il sostegno, vo' dire, il coraggio; perché fa gli uomini vili e a ogni muovere di foglia tremanti. E qui cita i tre versi di Lucano che spirano la sapienza delle cristiane dottrine circa la sicurezza beata e libera della innocente povertà:

> . . . . *O vitæ tuta facultas*
> *Pauperis, angustique lares, et munera nondum*
> *Intellecta Deûm!*

A' quali versi mirabili accenna nel Paradiso, laddove gli accade di esaltare la povertà di Francesco d'Assisi. Francesco egli riguarda come

inviato dalla Provvidenza che governa il mondo con quel consiglio che è inscrutabile ad occhio di creatura, inviato acciocché la sposa ritornasse al suo Diletto che l'ha sposata col sangue. E, raccontate le geste dell'ammirabile uomo (che, insieme con una istituzione altamente religiosa, fondava una società altamente civile, e, chi ben pensa, tutrice della popolare dignità), scende a mordere i vizî della degenerante famiglia.

Non le ricchezze adoprate a bene malediceva il Poeta, non la sordida e turpe inopia lodava. Ma perché ne' religiosi principalmente l'abuso della ricchezza e della potenza è scandalo grave e pericolo; perciò contro le ricchezze ambiziose de' preti e' s'avventa, e ad esse imputa le calamità dell'Italia e del mondo. E chiaramente lo fa dire a Marco Lombardo; il quale, dolendosi che l'arco dell'umana volontà non è più teso alle nobili cose, e interrogato da Dante perché sia il mondo coperto e gravido di malizia, risponde, questo non essere influsso reo di pianeti prepotenti; che, se'l mondo si svia, negli uomini è la cagione; e questa è l'avara abbiettezza di taluni collocati nell'alto d'ecclesiastiche dignità. La libertà morale egli pone fondamento della civile, negando che i mali degli uomini e de' popoli siano cieca necessità. In un luogo del *Convivio* rincontriamo i concetti, e talvolta le parole stesse dette nel Purgatorio da Marco: e da tale corrispondenza raccogliamo che questa idea delle cose umane soverchio desiderate da quelli che meno desiderarle dovrebbero, sempre sotto forme varie s'aggirava ne' pensieri di Dante.

Siccome l'orgoglio diabolico, cosí all'umana avarizia egli dà compagna l'invidia; e dice, l'invidia avere dipartita d'inferno primieramente la lupa. E veramente l'avaro non può non essere invido; e l'invido è una razza d'avaro, è un superbo vigliacco: funesta fratellanza e terribile maritaggio d'iniquità. Col nome d'invidia intendeva significare il Poeta il peccato piú direttamente contrario all'amore; perché, siccome amore è voler bene, invidia è non solo non volere, ma non poter vedere, il ben del fratello. E siccome all'invidia, cosí all'avarizia e alla superbia, è contrapposto l'amore; vizî pertanto insociali tutti e tre, piú che altri, e di libertà distruttori. Per meglio vedere come Dante credesse collegata l'invidia con l'avarizia, udite laddove, degl'invidi ragionando, esclama: “O gente umana, perché poni tu il cuore in beni che non si possono godere in consorzio, e, se l'uomo li vuol per sé solo, conviene che agli altri tutti l'uso promiscuo ne interdica?” La brama de' beni esterni reputava egli nemica alla vera uguaglianza; non come la possessione della virtú e dell'ingegno, che la vera aristocrazia costituiscono, perché né accomunare si possono senza merito a tutti, né di forza restringere in pochi; son beni per natura loro diffusivi di sé, e quanto piú diffusi, altrettanto piú giovevoli a coloro da' quali si partono. La ricchezza all'incontro è vantaggio che sul divieto si fonda, e per se medesima tende a incutere, in quelli che meno ne sono forniti, la voglia di materiale consorzio, di material parità. Dalla falsa inuguaglianza che le ricchezze pongono, procede dunque una falsa

idea d'uguaglianza che i meno aventi cominciano a vagheggiare come felicità suprema, com' unica libertà.

Le tre teste bicorni spuntate sul timone del carro mistico là sul monte del Purgatorio, simboleggiano anch' esse l' avarizia, la superbia, l' invidia; e il carro trasformato è in parte il medesimo che la donna veduta dall'Apocalisse fornicare coi re. Senonché il simbolo stesso dell'Apostolo ha ne' due luoghi interpretazione un po' differente. Nell' Inferno le sette teste significano i sacramenti, e le dieci corna, istrumento alla donna e argomento di sua divina origine, i dieci comandamenti della Chiesa fin tanto che l' osservarli piaceva ai pontefici sposi di lei. Nel Purgatorio, all' incontro, il carro della Chiesa, ricoperto della piuma dell'aquila, diventa mostro con sette teste, che sono i peccati mortali. Quel variare l' interpretazione d' un simbolo si perdoni all' oscurità del simbolo stesso (ché al tempo spetta dilucidare le verità nascoste sotto i profetici veli del contemplante ispirato); oscurità che fino ai comentatori prosaici allarga a libero volo la fantasia.

Del resto. se la donna fornicante era degna di biasimo o di compianto, degni di non minor vilipendio e di pena erano i drudi feroci.

MONUMENTO A DANTE IN FIRENZE

Se quando, in sul primo salire del sacro monte, l' infelice Poeta ascoltava da re Manfredi quelle parole dove al pastor di Cosenza è rinfacciato che, piú rigido della divina giustizia, gettasse di fuori del regno le ossa del vinto nemico e le sperdesse alla pioggia ed al vento; se il cuore in quel punto avesse predetto all' esule che sarebbesi minacciato il simile al suo proprio cadavere, dopo solennemente sepolto! Se quando, impaziente del lungo ed irritato dolore, egli invocava sulla patria sua le armi d'Alberto e imprecava a colui la vendetta di Dio per aver lasciato in abbandono il giardino dell' imperio, lo spirito del Poeta avesse potuto vedere l' Italia del secolo decímonono, e vedere *sovra il bel fiume d'Arno* nel seno della *gran villa* onorato il suo nome con piú splendida pompa che non avrebbe ardito egli stesso desiderare! Ben gli diceva una voce, che non per merito del grande amore che lo legava alla patria, non per mercé di nobili uffizî e di durati travagli, ma per la gloria del sacro suo canto, egli sarebbe *con altra voce ritornato poeta.* Ma se in uno di quegl' istanti terribili, quando il grande ingegno abbandonato dalla sua forza par che rimanga men ch' uomo, quando l' intensità del sentimento infaticabile si profonda nel riguardamento delle

miserie presenti e delle avvenire, quando l'ingiustizia degli uomini e la veemenza delle proprie passioni, quasi congiurando insieme, traggono l'anima a tale stato al cui paragone la disperazione sembrerebbe un sollievo; se in uno di quegli istanti la voce del suo genio gli avesse gridato: Tu ritornerai, ma non quando né come tu speri; e dal sepolcro uscirà piú potente e piú sacra per antichità la tua voce; e n'echeggerà tutta Europa; e i tuoi dolori, cittadino derelitto e mendico, saranno dell'intera nazione il compianto e la gloria!

Un monumento è egli forse la piú eloquente significazione della gratitudine e dell'ammirazione de' popoli? Il Boccaccio, che cinquant'anni dopo la morte dell'esule ne comenta in una chiesa di Firenze il poema, e con i proprî rischiara i rimproveri di Dante dinnanzi ai cittadini che non temono d'ascoltarli; il Boccaccio, che per commissione solenne della Repubblica reca a Ravenna un tributo alla figliuola di Dante; il Boccaccio che la *Divina Cómmedia* manda al Petrarca, trascritta di sua mano, come il piú caro de' doni, e Michelangelo, che, in nome della patria chiedendo a Leone X le ceneri del Poeta, *si offre fare la sepoltura sua condecente in loco onorevole in questa città;* Michelangelo, che con pitture e con disegni comenta le visioni della Cantica; Michelangelo, che afferma preporrebbe le sventure di Dante al piú felice stato del mondo: ecco testimonianze d'onore piú desiderabili d'ogni splendido mausoleo. Ma il monumento dell'esule era debito di Firenze. Solennemente

conveniva riaprire le sue porte a colui al quale il Cielo, come Michelangelo canta, non contese le sue. Ch' ella di quel nome andasse superba, ce 'l dicono le sue memorie, i libri de' suoi scrittori, i suoi palagi, i suoi templi. D' altr' uomo potrebbesi dire che un busto, un ritratto, una lapida, un' edizione delle opere, un' annua commemorazione, e sopra tutto l' imitarne gli esempi, è de' monumenti il migliore; giacché questa tanta prodigalità che si pone in un masso, quest' ammirazione fredda e immobile come il marmo che n' è unico indizio, sembra quasi ludibrio in tanta degenerazione dalla gloria avita, in tanto bisogno d' incuorare con segni efficaci di riverenza la negletta e invidiata industria de' vivi. Ma qui di Dante si tratta: e il monumento di lui è quasi il decreto solenne di sua rivocazione, è politica ammenda. In un tempio egli vaticinava a se stesso di dover essere incoronato poeta, e in un tempio è collocato il suo monumento.

Quî le censure cominciano. Non è assunto nostro né approvarle né ribatterle, né tutte ridirle. Ognun sa che, a raccogliere insieme i pareri i quali all' esporsi d' un nuovo lavoro dell' arte si affollano d' intorno, e cozzano tra loro, ne risulterebbe soggetto di dolorosi pensieri sulla scarsità di giudici atti a formarsi un' opinione non ligia né all' altrui detto né alle proprie passioni. Ognun sa che negli onori offerti alla gloria dei sommi l' ammirazione e la riconoscenza tacciono sovente soffocate dalla smania di riprovare, di deridere; o dànno luogo a certo entusiasmo fattizio, sacrilega cosa. C' era chi non in un tempio

ma in un portico, che dal Poeta si denominasse il portico di Dante, avrebbe desiderato rizzare il simulacro; c' era chi a ciò destinava la loggia dell' Orcagna, ringhiera un tempo delle civili solennità, e degna nicchia alla statua del libero cittadino. Chi voleva nella piazza di Santa Croce collocata l' effigie colossale del Poeta, sopra un gràn masso, da cui, quasi Ippocrene, spicciasse la fonte. A chi dispiaceva per monumento una tomba, quando Firenze non ha le ceneri, indarno chieste, dell' uomo al quale un cardinale minacciava di togliere la sepoltura, e un cardinale poi piú magnifica la rifece. Chi la Poesia al suo sepolcro avrebbe amato non piangente, ma lieta: chi il portamento dell' Italia stima composto a troppa maestà; e chi non vorrebbe il Poeta ignudo; e chi non vorrebbe che il gomito gli stesse appoggiato sull' aperto volume. Alle quali cose altri potrebbe rispondere, che all' autore del poema sacro, degno luogo di monumento era un tempio; che a Dante un cenotafio in Firenze doveva sorgere quasi indizio del desiderio inesaudito della patria; che la Poesia mezzo prostesa sul monumento, per Dante non piange, ma piange le sventure, retaggio dei disprezzati e perseguitati annunziatori d' austere verità; che l' Italia spira gravità virile e religione imperiosa, perché tale spirava ne' pensieri di lui; che ignudo siede il Poeta, quasi imagine delle anime altere e forti, viventi in tempi di discordia e di calunnia; che il gomito gli posa sull' opera *che l' ha fatto per piú anni macro,* per denotare che le avversità della vita e la smania di legittime speranze de-

luse, tanto possono sul cuore de' piú sofferenti, da far loro dimenticare ogni idea di conforto, e fino il sentimento della propria grandezza. Insomma mi si mostri lavoro al quale non si possa con un po' d'ingegno e di buon volere apporre censura, o censura da cui non si possa trarre argomento di lode. La passione è ingegnosa quasi come l'affetto. Basta talvolta un' idea del meglio perché paia deforme anche il bello; e la fantasia preoccupata perviene a scoprire molte piú bellezze in un' opera, che non concepisse forse l' autore nel proprio intelletto.

Nel giorno che la patria, lieta insieme e dolente, celebrava l' espiazione di un' antichissima mesta ma illustre memoria, ai canti d' espiazione religiosa era forse conveniente soggiungere inni di civica gioia e pubblico festeggiamento; e una voce poteva innalzarsi, e, con piú efficaci parole che io non saprei, dire alla gioventú fiorentina:

" Educatore dell' ingegno, cote alle anime forti, è il dolore. Oh se sapessero coloro i quali la viltà propria tenta a tormentare la grandezza ch'e' non possono comprendere, se sapessero di quanta gloria è ministra, di quanti fecondi affetti nutrice la loro incauta vendetta! Oh chi l'avesse detto a quel Baldo d'Aguglione, che il cittadino da lui tante volte condannato, calunniato, ridotto, nel dispregio che segue anco all' immeritata indigenza, a fremere di dolore e arrossir di dispetto, avrebbe dalla sventura dedotte nuove forze all' ingegno, e anch' egli alla volta sua giudicati, ma di ben altro giudizio, i suoi nemici, e alla lontana posterità tramandato il puzzo della

loro villana superbia e della codarda arroganza! Ma Baldo d'Aguglione si credeva di percuotere un piú vano e piú inesperto di sé; reduce lo temeva, non esule; e il titolo di poeta, di dotto, non sarà stato nella sua mente che un altro titolo di disprezzo. E que' potenti d'Italia, a cui la fama del nome metteva curiosa o boriosa voglia in sul primo, poi la povertà ben presto destava irriverente confidenza, e la severità de' modi o sdegno o sospetto; que' potenti d'Italia, che con sguardo di pietà insultatrice l'avranno veduto sedere alla mensa loro e mangiare il loro pane; come ne avranno in ogni atto spiati i pensieri, e frantesi, e interpretati al peggio, e preso ad onta il suo dolore, a noia la sua presenza, a scherno il suo senno! Quante volte, assetato di libertà, dalla stolta magnificenza di costoditi palagi, dallo schiamazzare di giocolari e di parassiti, dalla pressa de' vili tumultuanti per adulazione ed ebbri di servitú, l'infelice sarà uscito quasi anelante con l'animo prostrato, non ritrovando piú sé in se medesimo, sarà corso a sfogare il dolore nella solitudine fida; e quivi riavutosi, avrà ripigliati, quasi scultura intermessa, i suoi versi, e con accento disperato fattili risuonare per quelle stesse campagne che, ricreate dalla civiltà, dovevano ancora dopo cinquecent' anni echeggiarne! Quante volte, nelle lunghe e povere peregrinazioni che lo facevano esperto de' costumi avviliti e delle irreparabili sventure d'Italia, incontratosi in un viandante, e accompagnatosi ad esso, egli avrà conosciuto un concittadino, e con l'ansia dell'amore non corrisposto, l'avrà inter-

rogato della divisa repubblica, della moglie, de' figli, degli amici, di quant' egli ignorava, e di quanto da gran tempo sapeva; e l' ira, il dolore, assai piú che l' accento, l' avran dato a conoscere per Fiorentino, per Dante Allighieri! Né la fama grande, né la riverenza sincera, e le ospitali accoglienze de' pochi degni di lui, valevano a temperare l' inesausta amarezza de' suoi rancori: sospettoso, diffidente, torbido lo rendeva la sventura; mortificato dalla esperienza lunga della propria impotenza, e tanto piú intollerante ed altero; acre, severo, talor anco crudele contro la fama di chi lo aveva oltraggiato. Né tra' suoi sprezzatori e nemici eran tutti villani e vili: v' eran uomini provati anch' essi dalla sventura, educati a gentilezza, atti a indovinare, se non comprendere, il pensiero e il cuore di Dante; e i coetanei li onoravan costoro, e nella boria di loro dottrina si tenevano ben piú grandi, si speravano ben meglio immortali di lui. Ma di costoro non resta che una smorta memoria negli scritti di qualche erudito; o tanto ne suona il nome, in quanto amareggiarono la vita di Dante Allighieri.

“ E però voi che potete, rispettate nel genio voi stessi, e la vostra fama avvenire. Troppo già della grandezza sua lo puniscono e l' inerzia de' molti, piú ingegnosa ad offendere e meno evitabile dell' invidia, e il dolore del non essere creduto; e la tormentosa ricerca del meglio, che, anco in mezzo all' orgoglio, lo riduce sovente a tremare e a disperare di sé; e le smanie che dentro gli suscita la soprabbondanza della fervida

vita. E voi che per ardua via, mossi da sincero irresistibile impulso, v' incamminate, apprendetene da Dante gli uffizî, i pericoli, i tardi ma incommutabili premi: pensate che il vero può e deve omai dimostrarsi non piú minaccioso tra le fiamme dell' ira e della vendetta, ma limpido ne' raggi vivifici dell' amore. Non confondete col desiderio del meglio la torbida passione dell' orgoglio sdegnoso: siate coraggiosi, ma a tempo, ma per affetto del bene: parlate a' coetanei un linguaggio che consuoni alle piú nobili parole del passato, e preparateli a intendere altre piú nobili ancora nel tempo avvenire. Non sperate però risanare i rancori, e sperdere la calunnia; ma potrete innanzi a lei levare sicuri la voce e la fronte, vivrete re di voi stessi. E avranno luce i pensieri, e le parole autorità, dalla pace generosa dell' anima vostra."

TRIONFO DI DANTE

Il Poeta, ritto sulla cima di un colle, guarda verso oriente a Beatrice, che in mezzo a luce modesta gli appare dal cielo qual egli la dipinge sull' alto del monte. Non intera appar la figura, ma parte celata di lucide nuvolette, e perché l' occhio del riguardante piú sia chiamato verso la bellezza del viso, e perché all' amore son fomite i veli, e all' imaginazione il limite talvolta aggiunge grandezza. La luce della donna si spande di lontano sulla fronte al Poeta, per mostrare che dall' affetto gli venne l' ispirazione all' ingegno. E quella luce, non ramo d' alloro, gli è corona, sí perché veramente la corona desiderata mancò all' esule sulla terra, sí perché non c' è premio piú vero di quello che viene dalla degnamente amata bellezza. Il lume della donna e del cielo si spande d' intorno, perché le imagini d' alto amore che la giovane Fiorentina raggiò nella mente all' infelice, si diffusero feconde in altri intelletti per lo spazio de' secoli. La cima del colle è scoperta; ma dietrogli selva amena, e fiori e arbusti all' intorno, con qua e là qualche pianta robusta e antica. Egli appoggia la manca ad un tronco scapezzato e sfrondato, ma forte, il qual mette dalla radice polloni novelli: il che significa e il vecchio mondo sul quale egli per meditazione e per ammirazione s' appoggia, e la sventura che tempestosa vedovò

e disfrondò la sua vita. La destra mano, non tesa in atto di declamatore o di saltimbanco, ma lungo la persona, allentata, non cascante, siccome d' uomo che non ha timori né speranze oramai. Il viso non di vecchio accipigliato, ma quale nel palazzo del Comune l' hanno scoperto or ora dipinto di mano di Giotto. Egli guarda all' angelo suo, senza rovesciare il capo all' indietro, senza furore né stupore, ma in atto umile e consolato. Lo sdegno dà luogo all' effetto sommesso, alla pietà mansueta. A' piedi, due libri, l' uno della scienza divina, dell' umana l' altro; un compasso, a simbolo sí del suo sapere di cose naturali, e sí della misura mirabile ordinata a' suoi pensieri ed imaginamenti; una spada spuntata, per rammentare le giovanili battaglie, e l' inutilmente bellicoso esilio; uno scudo che copre una croce, non sai se a proteggerla o a celarla; sopra lo scudo e vicino alla spada, una penna nera, e da cima, non in punta, un po' macchiata di sangue; sotto, e accosto alla croce, una penna bianca e piú grande.

Sul colle, ma men alto di Dante, Giotto, Casella; Guido da Polenta, e Dino Compagni. Giotto riceve dall' alto piú luce, e con in mano la matita ed un foglio guarda al cielo, non a Beatrice però. Casella ha sulle ginocchia un liuto e guarda a Dante con amorevole domestichezza. Dino, concittadino di lui, e narratore onesto e piamente sdegnoso delle reità della patria, tien gli occhi a terra. I tre son seduti. Guido sta ritto e s' inchina all' esule venerato; Guido che diede l' ultimo e tollerato ospizio ai

sempre piú intolleranti dolori dell' esule stanco; Guido che con onore regio onorò la sepoltura del povero dalla patria sua maledetto. I tre siedono, a dimostrare la famigliarità con cui da' coetanei sono trattati coloro che le generazioni avvenire non senza religioso pudore da lontano ameranno. Giotto e Guido alla destra di Dante; Casella e Dino a manca.

A man manca, alquanto lontano e un po' piú giú (a significare la distanza e dell' età e dell' ingegno), stanno il Petrarca e il Boccaccio; quegli, coronato d' alloro, riguarda non Dante, ma fra settentrione e occidente non so che in aria, e si tiene con la manca la corona sul capo: il Boccaccio, men prossimo a Dante, lo rimira fiso con amore, e accenna con mano al Petrarca che riguardi a lui. Sul pendio del colle, ma non sí che la vista del Poeta ad essi sia tolta, stanno a diritta Michelangelo e Leonardo da Vinci, a manca l'Ariosto ed il Tasso. A diritta i due artisti, perché Leonardo con l' ingegno meditante e inventore abbracciò piú grande spazio del senno umano e della intellettuale bellezza, che non l'Ariosto ed il Tasso; e perché Michelangelo fu di que' due cittadini piú vero e piú devoto alla memoria di Dante. Il Da Vinci è seduto, a dimostrare la pace interiore di quell' ampio e sereno intelletto, con appiède un liuto e la sesta, e in mano il pennello; e' guarda non Beatrice, ma in alto, come se vedesse un' imagine di donna amata. Michelangelo ritto mostra a Dante con pietà disdegnosa i mali del pendio e della valle. Il Tasso guarda a Beatrice, e volge quasi a Dante

le spalle: l'Ariosto le volge alla donna, s'affisa in Dante. Perché l' uno reca del vecchio Poeta in alcuna parte lo spirito intimo, l' altro in alcuna parte l' estrinseca forma. L'Ariosto è seduto, a dimostrare la sbadata tranquillità di quell' anima che poco conobbe le ispirazioni terribili del dolore; il Tasso è ritto, per dire gli errori della volontariamente inquieta vita sua.

In cima del colle, alla destra di Dante, e piú su, sorge un tempio gotico; a manca, in pari di lui, un castello. Dalla parte del castello comincia la selva, che si distende per lo scosceso pendío: selva forte in sul primo di grandi alberi, e alquanto luminosa, poi sempre piú buia e fitta e selvaggia. Tra la selva appariscono bastite e armature; lontano, un tempio in fiamme, e una rocca assaltata. Scendendo pel colle, due schiere in battaglia, piú giú cavalieri alla spicciolata duellanti con lance, piú giú fanti con daghe, piú giú con pugnali; e uomini appostati tra 'l folto delle piante col fucile spianato: nel fondo della valle gente che s' accapiglia, corridori al palio, che si dànno il gambetto, e spettatori che fischiano e urlano, e fanno atti sconci. Sulle alture del colle, aquile, da capo della selva leoni e tigri, poi lupi, poi volpi e gufi. Piú scende, e piú la selva si fa stenta, e di piante basse e spinose: qua e là qualche giardino, ma tra l' oro deglí aranci gialleggiano gli occhi d' una tigre: rusignuoli tra gli allori, e appiè dell' alloro vipere e gallinacci.

Nel fondo della valle gente, che dorme. e dormendo si stira e dà de' pugni al vicino; gente

che sbadiglia, e sdraiata mangia e trinca. Altri ballano, e ballando calpestano capi umani. Chi raccatta monete nel fango, chi soffia nel fuoco e fa fumo, chi ginocchioni dinnanzi a un Mercurio; chi arde incenso a un torso di Venere smozzicato. Piú si scende, e piú la nebbia s'addensa; qua e là qualche spera di luce che sfavilla da uomini solinghi seduti in un rialzo, o ritti su una colonna come il paziente Stilita. Dall' altro lato la valle lenta lenta alza in costa, e la costa in poggio; la costa e il poggio coperti di macchie e di spine, sempre salendo piú rade, e miste di giovane bosco, e distinte di fiori. Il Parini tra le spine penosamente col bastone s' apre un sentiero; l'Alfieri, da manca, con la spada; il Byron sdraiato tra i fiori e le spine in abito di pari d' Inghilterra, con un berretto greco alla mano e con un velo di donna. Piú su il Manzoni seduto, guardando dalla parte di Dante, ma con lo sguardo piú alto del capo di quello; e Beatrice a Dante lo accenna, o della luce di Beatrice piove piú su lui che sugli altri di sotto. In cima del poggio di contro a Dante un altare ed un globo; e il Vico, a manca, posa la mano sul globo, e quasi tutto lo prende: perché quest' uomo i tempi prevenne, e fu come in visione trasportato nei mondi dell' umanità passati e negli avvenire.

FRANCESCA

Guido, il nipote di Francesca, ospite di Dante, non si recò ad offesa questi versi, ne' quali l'odio dell' uccisore e la pietà degli uccisi risuona sí forte. A questo Guido è una Canzone che credesi di Dante, e non è, sulla morte di Enrico VII. Ospite di Guido pare che fosse il Poeta nel 1313, quando e' non era per anco Signore; poi dopo il 1318, quant' ebbe la signoria di Ravenna con Ostagio da Polenta.

Dice il Boccaccio che, Gianciotto essendo bruttissimo della persona, fu mandato Paolo a Ravenna, fratel suo, a celebrare le sponsalizie: e Francesca ne invaghí; poi, vistasi moglie allo zoppo, n' ebbe sdegno. Questo varrebbe ad attenuare la colpa degli amanti, e a scusare il Poeta che la narra con tanta pietà. Aggiunge alla pietà il modo della morte, preparata forse con qualche insidia (siccome è da argomentare dal dannar che fà Dante l' uccisore al ghiaccio de' traditori); e certo consumata con crudeltà che sarebbe da riprendere, nonché in fratello, in nemico. Finge il marito di partirsi, e li coglie: l' uscio era chiuso di dentro; Paolo si precipita per iscendere: la falda dell' armatura lo ritiene sospeso; la donna apre; Gianciotto va per trafiggere Paolo; ma Francesca interpostasi riceve il primo colpo, l' amante il secondo. Benvenuto d' Imola dice di

Paolo: *Homo corpore pulcher et potitus, deditus magis otio quam labori.*

Nel capo sessantesimosesto del romanzo del Lancillotto, è narrato come Galeotto, il conciliatore di quell'amore, volesse che la regina Ginevra baci Lancillotto l'amante. *La reina vede che il cavaliere non ardisce, e lo prende e lo bacia avanti Galeotto assai lungamente.* Questo romanzo fu da Innocenzo III proibito nel 1313. Singolar cosa che Dante in età piú severa e in quella parte del poema dove l'anima sua piú si leva da terra, nel luogo ove canta di Cacciaguida e di Beatrice, accenni a cotesto romanzo, e assomigli la donna della sua beatitudine, il simbolo della scienza teologica, la assomigli non a Ginevra, ma a *quella che tossí al primo fallo* di lei. Sia pure quel che l'Ottimo dice, che *l'autore fu molto invescato in amore, e però volentieri ne parla:* sia pure che negli anni maturi Dante nel Volgare Eloquio, in massima generale, sentenziasse: *Illud maxime delectabile quod per pretiosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus.*[1] Ma non s'intende come possa egli con Cacciaguida piú desiderare quei tempi quando Firenze era *sobria* e *pudica;* né so se allusione men degna di Beatrice potesse cadere in mente alla vituperata Cianghella.

Il Buti pisano aveva giustamente notato come quell'imprecare a Pisa che Arno anneghi in lei ogni persona, tante donne e fanciulli e vecchi innocenti, per vendicare la morte de' figliuoli e nepoti innocenti del traditore Ugolino, fosse cosa

[1] Lib. II, cap. II.

infernalmente spietata. Il verso che conchiude quell' altra narrazione *Poscia, piú che 'l dolor poté 'l digiuno*, sebbene assai chiaro e da non lasciare a persona di senno imaginare che il padre si fosse mangiati i figliuoli, non è però della bellezza di questo con che Francesca finisce, accanto al quale parrebbero rettorici i versi dell' Eneide: *Prima et Tellus et pronuba Juno Dant signum; fulsere ignes et conscius œther Connubii, summoque ululârunt vertice Nymphœ,* se non ci si sentisse espressa da quell' anima verginale, una grande moralità, e tutte le potenze della natura, insieme con le soprannaturali, compiangere al fallo, cosí come nella caduta de' primi parenti.[1]

Una contradizione, non morale ma letteraria, cade forse a notare: se la bufera infernale *non resta mai,* se gli spiriti non hanno speranza *mai* di pena minore, nonché di *posa,* come è che nel colloquio di Francesca con Dante il vento *si tace?* Qualche codice legge *ci tace:* che rammenterebbe quel dell' Egloga IX: *Et nunc omne tibi stratum silet œquor, et omnes, Aspice, ventosi ceciderunt murmuris aurae.* Ma, oltrecché il *ci tace* non fa dolce suono, resterebbe tuttavia a sapere com' è che a' due amanti il vento tacesse. Altri può rispondere, che siccome sotto la pioggia e la grandine che fiacca i golosi Dante va e sta non percosso, cosí non solamente in favore di lui non dannato la legge eterna è per un istante rotta, ma e in pro de' dannati stessi. Senonché qui balza agli occhi un difetto piú grave, perché morale; dico che cotesta legge sarebbe rotta per la preghiera che volge ad

[1] Æn., IV.

essi il Poeta; e la preghiera è in nome di quell' amore che è la colpa dei due infelici e la pena. La quale inconvenienza è temperata da quelle parole di mesta e profonda bellezza: *Se fosse amico il Re dell' universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace;* dove le parole il *nostro mal perverso* paiono confessione e rimorso del fallo loro, e un quasi riconoscersi immeritevoli di pietà. Senonché poco appresso la donna abbellisce la sua passione; e, nel pur dire della *bella persona che* le *fu tolta* e del *costui piacer,* non lascia dubbio che l' amor suo al Poeta paresse cosa degna di *cuor gentile,* e che l' amata in tal modo non potesse risparmiare il ricambio. Non dimentichiamo però che la donna parla come tuttavia passionata, al modo che gli altri dannati fanno; e che i Teologi stessi ammettono nell' inferno il dolore e la vergogna che tormentano, senza il pentimento che ammenda. Quel motto: *'l modo ancor m' offende,* dopo l' altro *tingemmo il mondo di sanguigno,* e innanzi *chi vita ci spense,* risalta vieppiú dal ripetere che il Poeta fa *anime offense;* e qui pure la colpa del rancore sopraggiungesi ad aggravare la pena. Similmente nel verso, *Questi, che mai da me non fia diviso,* la passione disperata si sfoga, e segna la propria condanna, dacché il veder patire anima amata tanto, è de' patimenti il piú atroce. Ma guardando piú addentro, in questi versi stessi, che Dante ha forse composti innanzi i trentacinque anni, e ardenti delle sue proprie memorie, e impressi della pietà de' due miseri (i quali e' poteva aver conosciuti, dacché, quand' essi morirono, volgeva a lui l' anno ventitrè di sua età), in questi versi

stessi è un senso di tanto piú potente quanto meno spiegata moralità. Alle parole della donna il Poeta si raccoglie in sé, china gli occhi, e non si riscuote se non al dire di Virgilio: *che pensi?* E allora, dopo breve silenzio, esclama, riflettendo a sé insieme e ad essi: *Oh lasso!* Quanto desiderarono quel che li trasse a tanto dolore, e quanti dolci pensieri furono via a termine cosí amaro! La donna poi, rispondendo, attesta che di tutti i dolori il maggiore, cioè piú del turbine che senza posa li volta e percuote, è la memoria del passato piacere; onde se la bufera resta, non resta a' due sciagurati il tormento. E da ultimo la *radice del nostro amor* è parola che tinge di moralità quant' altre la compassione degli altrui falli e de' proprî trae dal cuore al Poeta.

ULISSE E GUIDO DI MONTEFELTRO

Seguono ai ladri coloro che con frodolenti consigli fecero furto alla giustizia e alla verità per avvantaggiare ad altri e a sé, *Siccome,* dice l'Anonimo, *per aguati imbolarono altrui le cittadi e gli uomini, e qui da queste fiamme sono imbolati ellino.* L'aguato, o fatto o consigliato che sia, è posto da Dante in una bolgia piú sotto del furto, perché riguardando cose meno materiali e persone insieme, e maggior numero di persone e di cose, e adoprando oltre a' mezzi materiali piú pensatamente l'ingegno, e cosí viziando lo spirito piú addentro, piú merita pena. Ed è sapiente, collocare accanto a' ladri, plebe i piú (dico i ladri al minuto), e piú sotto di loro collocare i consiglieri dei grandi.[1]

E però il fuoco che involge costoro, il Poeta lo chiama *furo,* cioè ladro de' ladri, e de' servi de' ladri. *Circumdederunt eos adinventiones suae.... Applicuerunt quasi clibanum cor suum cum insidiarentur eis.*[2] S. Jacopo dice la mala lingua *infiammata a gehenna;*[3] e i Salmi:[4] *Sagittae potentis acutae cum carbonibus desolatoriis;* e Isaia:[5] *Siccome lingua di fuoco divora la stoppia e l'ardor della fiamma brucia; cosí la radice loro sarà quasi favilla.*

[1] *Furto* ha senso in Virgilio d'insidia ingenerosa: *Fugientem haud est dignatus Oroden Sternere, nec jacta caecum dare cuspide vulnus: Obvius adverso occurrit, seseque viro vir Contulit: aud furto melior. sed fortibus armis* (Æn. X). [2] Os, VII 2 e 6. [3] Epist,, III, 6. [4] CXIX, 4. [5] V. 24.

Rincontra Dante per prima Ulisse e Diomede in una fiamma medesima, perché uniti all' aguato e alla strage di Reso,[1] e al furto del Palladio, violento insieme e sacrilego e frodolento.[2] Ma la fiamma va divisa in due punte, siccome quella che arse i cadaveri de' due fratelli per il regno nemici; e questo perché gli uomini acuti al male si dividono tosto o tardi in se stessi, e, se forzati a star pure insieme, cotesto è continuo tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse, è maggiore perché Diomede piú violento partecipò a talune delle trame di quello; ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato *dirus* e *saevus,* ordiva le trame: e altre ne ha di sue proprie, come la morte di Palamede,[3] e l'inganno con cui scoperse Achille, vestito da donna, e lo tolse all'amore di Deidamia per condurlo alla guerra.[4] Le parole del Poeta dimostrano com'egli stimasse ingiusta la guerra dei Greci. E dice l'anonimo, che prima di ridomandare la rapita Elena i Greci avevano assaliti i Troiani *e presono Esiona sirocchia di Priamo:*

[1] Æn., I: *Rhesi.... tentoria.... primo quae prodita somno Tydides multa vastabat coede cruentus, Ardentesque avertit equos in castra.*

[2] Æn., II: ... *Impius ex quo Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulysses Fatale adgressi sacrato avellere templo Palladium, caesis summae custodibus arcis, Corripaere sacram effigiem, manibusque cruentis Virgineas ausi Divae contingere vittas.*

[3] Æn., II: *Invidia.... pellacis Ulyssei.*

[4] Altro furto tra violento e sacrilego d' Ulisse poteva a Dante parere l' accennato in que' versi di Virgilio che sono da sé un quadro compiuto, e segnatamente nelle ultime figure di quei fanciulli e di quelle madri che in lungo ordine stanno tremanti e cattive tra le spoglie e le memorie care e venerate delle case loro e de' templi, quadro tale che, moralmente considerato, vale per un canto d' Omero: *Et jam porticibus vacuis, Junonis asylo, Custodes lecti Phacnix et divus Ulysses Praedam asservabant: huc undique Troïa gaza Incensis erepta adytis, mensaeque Deorum. Crateresque auro solidi, captivaque vestis Congeritur: pueri et pavidae longo ordine matres Stant circum* (Æ., II). ed è bello fare che l' astuto Ulisse, invece di combattere, se ne stia a guardare la preda.

dunque non ebbero li Greci giusta ragione di guerra. E per conseguente ogni inganno fu abominevole e degno di pena.

Ma siccome in Virgilio Ulisse e Diomede non sempre sono del tutto vituperati, e Diomede è fatto consigliere agl' Italiani di farsi amico Enea, confessando il valore del vinto nemico;[1] cosí Dante parla d' Ulisse con lode, rammentando quel che ne dicono Ditti e Darete, che al suo tempo facevano autorità come storici, e Ovidio nelle Metamorfosi, della facondia di lui, e Orazio nell' epistola a Lollio, della sua continenza. Ditti fa Ulisse morto per man di Telegono; Plinio e Solino lo fanno fondator di Lisbona: su questa tradizione appoggia la sua finzione il Poeta. E questa gli è occasione a sfoggiare scienza geografica, e a comentare poeticamente il passo di S. Agostino citato da Pietro: *Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate trajecta navigasse ac pervenire potuisse.*[2]

Fallaces cum fallacibus ardeant.[3] Non senza perché Dante pone accanto ad Ulisse e nel bene e nel male Guido di Montefeltro: ché, siccome, al dir di Sinone, Ulisse col sacerdote Calcante tramò la morte di costui, e Calcante tacque per dieci giorni l' oracolo omicida, e finalmente *composito rumpit vocem,* e cosí Guido alla domanda di Bonifazio tacette, poi rincorato parlò. Guido, *il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano,* come lo chiama nel Convivio, uomo, dice il Boccaccio, *sommamente ammaestrato nei liberali studî,*

[1] Æn., XI. [2] De Civ. Dei, XVI. [3] Greg. Dial., IV, 35.

che i valorosi uomini onorava; Ghibellino. capitanò nel 1276 i Fiorentini e i Forlivesi contro Bologna, e vinse; nel 1277 sgominò i Fiorentini e i Forlivesi fuorusciti: ebbe poi scemate le forze da' legati del Papa, ma nel 1282 distrusse le armi (francesi le piú) che Martino IV, francese anch' egli, aveva mandate a assediare Forlí; nel 1285 vinse il castel di Caprona.[1] Perduta Cervia e Faenza, s' umiliò a Onorio il quale lo mandò a' confini in Piemonte e tenne in ostaggio due figli di lui; nel 1289 è chiamato a reggere Pisa, ristora le forze di lei, prende a Firenze Pontadera, il piú forte castello d' Italia in piano, e occupa Urbino: è scomunicato dal Papa Nicolò IV. Nel 1295 la pace tra Pisa e Firenze, stretta a patto che Guido ne fosse espulso, lo condusse a cercare la grazia di Bonifazio VIII; la cui mercè potette rientrare in Forlí. Nel 1297 si rese frate minore.

Una satira francese del 1270 (*La volpe coronata*) è contro i frati, e segnatamente contro i *Cordiglieri* a cui Guido appartenne. Cicerone: *Fraus volpeculae, vis leonis videtur.*[2] Albertano: *la frode è siccome di volpe, la forza siccome di lione.* Dante non poteva amare in Guido, benché ghibellino, la strage frodolenta de' Francesi in Faenza, e altre arti d' astuzia rea. Poi l' essersi lui riconciliato a Bonifazio faceva dimenticare al Poeta que' fatti ove Guido fu leone, non volpe.[3] Or ecco come fece egli strage degli assedianti francesi. Entravan essi da una porta della città: egli (tale era

[1] Inf., XXI. [2] De Off., I, 13.
[3] La Cronaca estense (Murat., XV, 377) chiama volpe quell' Ugoccione, ch' altri vuole tanto ammirato da Dante.

il patto) usciva dall' altra co' suoi: i soldati francesi convitati a lauta cena, Guido ritornato, trucidò tranne venti.

Nel Convivio, parlando di Guido: *Certo il cavalier Lancialotto non volle entrare colle vele alte, né il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni.* Nessuno storico appone a Guido l'iniquo consiglio. Certo è che Bonifazio fingendo perdonare ai Colonna, li trasse a sé, fece spianare il temuto castello, e riedificare Preneste in piano; certo è che fu tempo in cui Guido si riconciliò a Bonifazio. Ma questi non aveva di bisogno de' consigli di lui. Forse Dante su qualche rumore di fama o sulla possibilità della cosa fondò il suo trovato. Nel Convivio d'altra parte e' loda con magnifiche parole gli ultimi anni di Guido, e il Convivio pare scritto nel 1308. O questo Canto era già composto, ed egli lo volle nel Convivio espiare; o piuttosto già scritto il Convivio, nuove voci e le ire nuove gli avranno consigliata la poetica dannazione.

Il seguente è il Canto delle contradizioni o vere o apparenti che siano. Detto che il cuore de' tiranni di Romagna è sempre in guerra fraterna, nomina i Polentani. Quand' e' scriveva non aveva con Guido da Polenta legame alcuno; né il Poeta era uomo da perdonargli que' suoi portamenti di signore incerto e cupido, né la cacciata ch' e' fecero degli Anastagi e de' Traversari lodati da Dante.[1] Ma i Polentani anch' essi per opera di Martino IV perdettero la signoria, e nel

[1] Purg., XIV.

1290 la riebbero, e un arcivescovo dopo cinque anni li ricacciava, poi nel 1300 e' tenevano Cervia, nonché Ravenna. L'arme loro era un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, mezzo rossa in campo d'oro: avevano il nome da *Polenta*, piccolo castello prossimo a Brettinoro. Del resto, guardando ai modi *la si cova e ricopre co' suoi vanni*,[1] si vede che Dante li voleva distinti da que' delle *branche verdi*, da' Mastini che facevano *de' denti succhio*, e dal *leoncello* incostante. Poi tiranno non ha sempre mal senso; e il Villani chiama tiranno Castruccio, e ne dice lodi. Con un Bernardino da Polenta, guelfo, combatté contr'Arezzo in Campaldino il Poeta nel 1289, e avrà da lui forse sentita piú per minuto la storia di Francesca.

In questi due Canti, oltre alla similitudine lunga, ma elegantemente intrecciata d'imagini varie e belle, dico quella delle lucciole, ne abbiamo due piú lunghe del solito, e ambedue accennanti a vendetta; che cosí pare la girasse allora al Poeta. L'una d'Eliseo *che si vengiò cogli orsi:* e poteva quella narrazione essere riguardata non come vendetta fatta di sé dal Profeta sopra ragazzi insolenti, ma come una voce della giustizia che insegna a' giovani non deridere la vecchiaia, a' forti non accanirsi sui deboli, ai meglio dotati da natura non menare trionfo de' difetti altrui, a' destri a scendere non insultare a chi sale, agli umanamente furbi non dispregiare i divinamente ispirati. L'altra è del bue nel qual fu cacciato a rosolare chi primo lo fuse: e *ciò fu dritto,*

[1] Inf., XXVII.

dice il poeta quasi per far piacere alla maestà di Falaride, e rammentando quel d'Ovidio: *Neque enim lex aequior ulla: Quam necis artifices arte perire sua.*[1] Un'altra similitudine mezzo storica è quella di Silvestro chiamato da Costantino a guarir della lebbra; della lebbra che Fazio degli Uberti chiama *vermo*, quasi vaticinando, o piuttosto da tradizione antica deducendo l'origine della scabbia e d'altri simili mali. Giovava notare nel verseggiatore geografo questa scoperta dell'*acarus* fatta senza microscopio nel microcosmo.

Mano mano che avanza, il poema arricchisce di allusioni erudite. Di geografia sino ad ora non abbiam trovato che cenni; nel Purgatorio vedremo pompa di geografiche notizie e di fisiche; il Paradiso sarà quasi tutto teologico: ciò non solo perchè cosí richiedeva l'argomento, ma perché con gli studî dell'esilio cresceva la dottrina, e l'amor di mostrarla a rimprovero insieme e ad onore della patria nemica. Senonché la geografia, qui come nel Purgatorio, era quasi inevitabile per dar a conoscere le diversità delle circostanze e la divisione del tempo nel quale finge il Poeta di ritrovarsi laggiú negli antipodi. E a disporre a quella nuova scena l'imaginazione del lettore, mira forse il Poeta con questa parlata d'Ulisse. L'altra parlata, inchiusa in questa d'Ulisse stesso a' compagni, che vuole imitare quella con che Enea inanima i suoi a sostenere l'esilio e l'incerto avvenire (dell'avvenire che è piú arduo viaggio e piú feconda scoperta che quella di mondi nuovi), stentata dello stile, è però del concetto

[1] Art. Am., I.

tanto piú alta della virgiliana, quanto portava il lume della verità rivelatasi a Dante. In bocca ad Ulisse gli è un anacronismo che fa a calci con la storia, ma un anacronismo nel meglio, non nel peggio, siccome tanti di quelli che noi facciamo, e che vorremmo fare se Dio ci lasciasse. Non era d' Ulisse il chiamare i compagni suoi *fratelli né frati*, né la vita *picciola vigilia de' sensi,*[1] né distinguere i sensi dal rimanente della vita, né raccomandare che ad essa vita non si neghi, quasi debito, l' esperienza del vero, e che si *consideri* la *semenza* umana come titolo di dignità comune e all' eroe semideo e ai suoi marinari distinguere cosa per que' tempi piú difficile ancora che il senso dal sentimento, la *conoscenza* dalla *virtú:* distinzione tra l' intendere ed il volere, che, cosí netta come noi la vediamo, è rivelazione cristiana, e spiega tanti misteri dell' umana natura, e che nel poema dantesco perciò appunto ritorna frequente. Confessiamo per altro che nella parlata virgiliana d' Enea a' suoi compagni, l' indeterminato *per varios casus, per tot discrimina rerum,*[2] è piú poetico nel modo e piú artifiziosamente oratorio di *cento milia perigli;* e il *dabit Deus,* il *fata ostentant,* e il *fas resurgere* (che pure ha qui senso di fato, cioè non di cosa soltanto che sia lecito credere ed operare, ma che religiosamente è da sperare e da compiere), sono bellezze piú che pagane rivelate all' anima di Virgilio, e da meritargli quasi la lode datagli nella commedia, *che seppe tutto.*

[1] *Picciola virgilia - orazion picciola - compagna picciola;* tre *piccoli* in sí piccolo spazio; che ne dicono i rettori? Non nella fuga di tali minuzie pongono la bellezza gli scrittori grandi.

[2] *Æn.*, I.

Bellezze men alte ma moralmente profonde e d'arte piú che oratoria sono in quei pochi versi di Virgilio eziandio le seguenti: il non dissimulare la gravità de' mali passati, e farne argomento a speranza, e richiamando il coraggio de' primi tempi, con la pietà e con la lode meritata rinfrescare gli spiriti: *Neque enim ignari sumus ante malorum, O passi graviora;* il trasportare nell'avvenire piú lieto i pensieri stanchi, e consolarli colla memoria del male passato, il quale se sostenuto fortemente si muta in piacere, *meminisse juvabit:* il temperare con un *forsan* le troppo audaci speranze, acciocché non inebriino l'anima e non tolgano il merito della fede e della pazienza, e acciocché se deluse, non si convertano in rimproveri al vano confortatore, e agli afflitti in dolore piú acuto: lo scusare quasi il senso del timore con quello del dolore chiamandolo *mesto* con aggiunto potente; il rappresentare la costanza di chi patisce come un risparmio ch'e' fa delle forze proprie e del proprio destino a tempi migliori e a consumazione di doveri piú alti: *vosmet rebus servate secundis;* finalmente il proporre in lontananza la futura prosperità, non tanto come un riposo da' mali proprî quanto come un adempimento dell'eterno destino, un nuovo esercizio di rassegnazione alla legge superna. Le quali cose se tutte non erano ad una ad una chiaramente distinte nel pensiero del Poeta meditante que' versi, sono però ne' suoi versi espresse lucidamente.

I due canti che dannano l'abuso dell'ingegno, incominciano da una delle solite note inserte nel testo, ma nota potente: *E piú lo ingegno affreno*

ch' i non soglio. Questo verso c' è indizio della natura di Dante, ingegno ardito ma frenato dal senso del dovere: caldo talvolta di febbre superba, ma sdegnoso di volpini accorgimenti: si compiace nell' ira, nell' odio, nella vendetta: ma le villane significazioni della rabbia impotente non loda. Breve e arguto nel dire: non bugiardo; nemico degl' ipocriti, aperto a' sapienti, come specchio che rende le imagini delle cose di fuori. Sorride dignitoso alle umane follie, ama talvolta dipingere le bassezze de' tristi; ma ben presto s' innalza e piange fin sui meritati dolori. Docile all' autorità de' grandi, riverente all' autorità della Chiesa, si scusa fin d' atti apparentemente audaci, ma osati a fin di bene; l' adulazione gli è in odio; la costanza nelle avversità gli desta maraviglia fin ne' malvagi, quando provocatrice non sia. Ogni vero che ha faccia di menzogna egli evita. Negli studî s' affanna e suda; quasi scultore, modella e intaglia e pulisce le opere sue. Negli amori invescato: da ogni avarizia aborrente, e ancora più da ogni invidia. Amante della lode, si loda da sè; ma i proprî falli confessa, e que' degli amici. Sdegna i beni della sorte e di lunga mano al dolore s' apparecchia. Ama conoscere nuovi uomini e nuove cose ma le prime consuetudini gli son care, e le prime amicizie. Tutto ciò che è alto e gentile nella umana natura, riconosce, e lo venera dove che sia, e a uomini tali ubbidisce, e teme i rimproveri loro. Ama la gravità nella voce, negli sguardi, negli atti: teme che il tempo non gli passi perduto.

IL CONTE UGOLINO

La cieca ammirazione delle grandi opere e degli uomini grandi risveglia talvolta non solo negli ingegni vaghi del nuovo e vani, nelle anime avare di lode, ma fin nelle menti e ne' cuori piú retti la voglia, se non di contradire e detrarre, di dubitare e severamente cercar le ragioni di quella lode che par essere diventata irragionevole. Senonché da quel dubbio esce piú piena sicurezza di ciò ch' è bello e grande davvero; e quell' indagine insegnando a discernere i gradi e i modi del grande e del bello, ne amplia e la coscienza e il godimento. Io intesi un giorno nella mia giovanezza, il buon Torti nella stanza di Alessandro Manzoni ragionare sul Canto dell' Ugolino, e in un momento di malumore, perdonabile e all' innocenza dell' animo suo e al dispetto che gli veniva dalle misere battaglie letterarie d' allora, anteporre alle bellezze di quel Canto altri luoghi di Dante men celebrati, e desiderare che in quello il Poeta si fosse fermato piú sui tormenti patiti dal conte e da' suoi nell' atroce agonia. L' egregio uomo accennava segnatamente ai tormenti della fame, e alla lenta dissoluzione che si veniva in quei corpi vivi violentemente facendo. Ma ben giudicare d' un' opera d' arte non si può senza entrare negl' intendimenti dell' autore; i quali conosciuti, allora è lecito cercare come gli corrisponda l' esecuzione, e se essi siano

in sé ragionevoli, cioè confacentisi dall' un lato al totale concetto dell' opera, e dall' altro alla verità delle cose. Ora chi pon mente, s' accorge che intenzione deliberata di Dante era far prevalere gli spasimi dell' anima a que' delle membra; e, cred' io, non a torto; perché il morire di fame non è di per sé la piú orribile delle morti; e sappiamo di molti che quella volontariamente prescelsero ad altre morti, tra' quali d' Attico l' epicureo che, annoiato del vivere, avrà studiate le piú agevoli vie d' uscir fuori di quella noia, studiatele forse in altri morenti. Già l' esperienza di pur troppi languenti di fame in tanti secoli di questa beata esperienza del viver civile, ci dice che a' primi morsi dolorosi delle viscere digiune succede un letargo, il quale, a lungo andare, toglie e l' appetito e la possibilità del mangiare; onde a quegli infelici il rimedio del male, se incautamente si appresti, è pericolo di piú pronta fine. E in tanto il famelico patisce piú, in quanto alla necessità del cibo s' aggiunge la brama dell' averlo, e il disperato pensiero dell' esserne senza, e il presentimento del soffrire lungo; in quanto, cioè, i mali del corpo sono da quelli del pensiero aggravati. Ed è appunto lo strazio dell' anima, che tenendo desti i nervi stessi del continuo, prolunga lo strazio loro, e scuote il letargo supremo, e rinfonde nella morte la vita.

Questo, se si consideri quasi meccanicamente la cosa; ma se di qui vuol trarsi poesia, allora piú che mai apparisce come il dolor morale debba sopranuotare in certo modo al corporeo, sí per la natura spirituale della parola e dell' arte,

sí perché cotesto dolor morale, essendo la parte piú intima e la men nota, piú merita che il poeta la faccia soggetto all' altrui e alla sua meditazione e pietà. Non deve l' artista ricercare il nuovo perché nuovo, o il singolare perché singolare; ma le cose singolari e le nuove contemperare alle già note e comuni per forma che quelle dal componimento suo acquistino universale evidenza, queste appariscano anch' esse con un non so che di nuovo e di singolare. Il non voler dire cosa che non abbia aria di originale, fa dar nello strano; e il nulla dire che non sia noto già, fornisce non insegnamento ma noia. Nel fatto di Ugolino la parte piú rilevante in sé stessa, quella che moralmente e civilmente piú premeva al Poeta, non era già descrivere uno o piú uomini che basiscono di fame, ma un superbo e traditore della sua patria che in pena dell' orgoglio e del misfatto è tradito, e muore morte lunghissima non tanto in sé quanto nella fame de' suoi cari innocenti. Il dolore corporeo de' quali, egli non poteva sentire in sé stesso se non colla fantasia e con l' amore e con la meditazione assidua del presente spettacolo fierissimo; ond' è che il dolore corporeo stesso a lui si converte in dolore dell' anima, e cosí si fa piú crudo e piú penetrante. E questo dolore con la sua maggior forza doveva quasi soffocare l' altro nel corpo del padre, sí che, sentendo la fame dei figliuoli e la rabbia e il rimorso di quella pena e delle colpe che la provocarono, egli veniva a sentire meno la fame sua propria; come chi trafitto da grave ferita, quantunque digiuno da assai tempo,

sentirebbe, piú ch' altro, la trafittura e i suoi spasimi. Cosí richiede la verità e della natura e dell' arte. E che Dante cosí la intendesse, lo dimostra il verso ultimo che dice Ugolino. Apparisce da quello come il dolore non cospirasse già col digiuno per accelerare la morte, ma combattesse contr' esso per prolungare la vita, che è pena tanto piú orribile, quanto, piú che il vuoto degli organi digestivi, è affannosa l' angoscia che fa agonizzare i pensieri. Onde, solo dopo cotesta lunga battaglia delle due forze dissolventi, quella che in sul primo era minore, da ultimo vince; cosí come all' agitarsi dell' uomo convulso o del briaco succedono la prostrazione estrema e il morboso letargo. Se, per contrario, al dolore piú estrinseco si desse vittoria, l' altero patrizio e il padre cederebbero il luogo al carcerato volgare, a un affamato qualunque si sia; il quale, non sentendo in quelle ore tremende quasi altro che la brama del cibo negato, non muoverebbe a pietà di sé, come un animale bruto che cosí patisse, ma solo a ribrezzo; non ecciterebbe neanco contro il perfido nemico quell' abominazione ch' egli intende principalmente eccitare, dacché cotesto nemico non altro avrebbe con la sua crudeltà fatto, che dare molestia a un corpo vile privato di moral sentimento; non sarebbe l' anima di lui tanto intimamente rea dell' avere intimamente tormentata un' altr' anima.

Fate meno sensibile a questi dolori intimi un condannato, e il vostro canto verrà a partecipare di quella stupidità. Sarà, al piú, tutto feroce, ma senza quel misto di sdegno e di compassione

che qui è la bellezza sovrana. Descrivete i dolori piú estrinseci; e avrete un articolo di giornale di medicina, un' anatomia messa in versi, senza i compensi e i vantaggi che ha in siffatti lavori la scienza. Ma l' arte non anatomizza, non distilla a goccia a goccia, non dico il veleno, ma neanco l' essenza odorosa; la potenza dell' arte è nel raccogliere in unità gli sparsi elementi delle cose, rendere spirituale quel ch' è piú materiale nel mondo di fuori, nonché negare allo spirito quella parte ch' egli ha veramente nelle angoscie e nelle delizie della vita. Cosí la intendevano i Greci l' arte; cosí tutti i grandi di tutti i tempi. Il pigiare sulla fame piú a lungo, avrebbe, tra gli altri inconvenienti, snaturato il soggetto in maniera da fare imaginare verisimile quella schifosa interpretazione che all' ultimo verso fu data, cioè che il padre moribondo avesse forza e cuore di lacerare co' denti le carni de' proprî figliuoli e pascerne il ventre suo.

Non è già che la parte corporea sia qui trasandata tutta; senonché oltre alla ragione detta, del non troppo arrestarvisi, due altre considerazioni, o piuttosto sentimenti, ne distolsero forse Dante: che se fin nelle cose piacenti la minuziosità è intollerabile, molto piú è nelle orribili cose; massime laddove il canto abbonda di orribilità: e che non solo nell' arte, ma ne' comuni colloquî piú possente del parlare prolisso assai volte è la reticenza. Già il dannato che mette i denti nella nuca dell' altro dannato, come il pane si mangia per fame, gli rode il teschio e *l' altre cose,* dispone a figurarsi la rabbia della fame che deve avere

nella carcere il conte patita. E il sogno delle cagne magre, anticipando con l'augurio il tormento, lo prolunga all' anima del leggitore. Questo è veramente artifizio da poeta: trasportare l'anima nel futuro, e la realità nel campo dell'ideale, che nella sua vastità indeterminata fa e le cose allegre e le tetre apparire piú grandi. Anche qui dalla regione corporea nella morale è levato il dolore, ma da quella sulla corporea ripiomba piú grave, e i morsi della fame vengono dal misero sentiti in sogno innanzi ancora ch' egli in effetto li senta. E perché il sogno non è solamente l'apprensione ma la memoria del patimento, di qui si fa luogo a imaginare che, prim' ancora che sentissero l' uscio inchiodato, il cibo scarso fosse a' carcerati saggio della morte. Epperò i figliuoli anch' essi sognano, e fra il sogno piangono e chiedono pane. Al vedere il padre mordersi le mani, non imaginerebbero certo ch' e' lo facesse per necessità di mangiare, se non sentissero in se medesimi quella necessità crudelmente. E cosí dagl' indizî e dagli effetti argomentasi lo stato loro piú pienamente forse che non farebbe l' espressa parola. Due dí stanno tutti muti, non solo per la rinchiusa ambascia alla quale ogni sfogo sarebbe poco, non solo per non si angosciare a vicenda, ma perché la fame li ha mezzo sepolti in quel suo letargo ch' è tra l' obblivione e il sentimento, tra la morte e la vita. E di qui cresce potenza all' esclamazione *ahi dura terra!;* cosí come l' interrogazione che succede al sogno *di che pianger suoli?,* ci costringe a pensare tutto quello che s' annunziava al cuore del reo, cioè anco gli spasimi delle sue

viscere proprie. Il verso che si protende come corpo presso a spegnersi negli ultimi movimenti, *Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,* non è certamente un frammento di trattato anatomico, ma dice qualcosa anco a' sensi. *Come tu mi vedi, Vid' io cascar li tre,* dipinge anco gli atti che precedono al cadere loro; e ha doppio significato: come vedi me qui, cosí io in quel buio con gli occhi offuscati dal digiuno li vidi, nel fiero lume del dolore mio e loro, cascare e morire: come tu vedi me qui disperato, fremente di dolore iracondo, nell' atto di sfogarlo sul teschio dell' arcivescovo, cosí disperato ero io allora e sparuto e livido e compreso della morte mia e della loro. Ma, veduta ch' egli ebbe la fine de' suoi diletti, allora gli occhi gli s' intenebrano nel languore e nel dolore; e, divenuto cieco, egli brancola sopra i quattro cadaveri, Questo pare a me piú che ritrarre, in parole o impotenti o eccedenti quella convenienza che il bello richiede anco nelle imagini spaventose, ritrarre lo squarcio che nelle viscere di lui faceva la fame. Digiuno la dice egli da ultimo, quasi per attenuare l' idea e far che sovr' essa giganteggi il sentimento del dolore d' entro. Ma dopo quest' ultima voce *digiuno,* per darle in atto quel pieno significato ch' e' pareva voler nascondere, riprende il teschio co' denti e lo rode a modo di cane: quel teschio a' cui capelli egli aveva, per parlare le sue vendette, forbita la bocca stillante di tabe; e il cosí forbirla contamina piú e piú, e insanguina l' anima.

Ma queste sono le bellezze minori, e minori voleva il Poeta che fossero. L' intendimento suo

è espresso chiaro. A vedere i due nella buca agghiacciati, nel segreto de' quali la passione eterna ribolle, domanda il perché l'uno mangi dell'altro, e promette che s'egli ha ragione di dolersene, il mondo ne risaprà la ragione: e il dannato a tale promessa vince l'orrore del ritornare per quelle fiere memorie, acciocché infamia ne venga al nemico traditore. *Saprai s'e' m'ha offeso,* semplicità quasi ironica, ben piú possente delle anime *offense* nel Canto della donna dannata per amore, piú potente di quell'altre parole nella semplicità sí accorate: *il modo ancor m'offende.* Che Ugolino morisse di fame, Dante già lo sapeva; or quegli parla per raccontare le particolarità segnatamente che fecero la morte sua piú *cruda,* e queste non erano le comuni a chiunque muore affamato. E per questo è piú volte ripetuto in senso non corporeo la parola *dolore: dolor del cuore*[1] — *disperato dolor, che 'l cuor mi preme — ambo le mani per dolor mi morsi — assai ci fia men doglia se tu mangi di noi — piú che 'l dolor poté 'l digiuno;* dove nell'ultimo massimamente le due virtú distruggitrici, siccome ho detto, ritrovansi contrapposte. Altro contrapposto terribile è chiamare *muda* il doloroso *carcere,* l'orribile torre, e far penetrare in quel buio per lunghi mesi il notturno lume della luna, e poi il giorno del sogno, *un poco di*

[1] *Dolor, che 'l cuor mi preme — Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava.* Egli vuole far compiangere i patimenti del cuor suo, non del ventre; vuole acuire a compassione il pensiero di Dante, non rendere attonito il senso. Però dice: *Pensando* quel.... E di Ruggieri: *per l' effetto de' suo' ma' pensieri,* de' quali pensieri il dannato si vendica rodendogli la testa là dove covarono.

raggio che fa scorgere al padre cinque morti imminenti. Sognano tutti sventura già estrema, già prossima: ma ciascuno sogna una fantasia sua, né essi forse lo dicono al padre per non gli mettere sgomento; e forse per non sapere essi stessi dipingere in parole que' terrori ineffabili; la quale varietà cosí ambigua lascia vagare il pensiero per piú ampio spazio di spaventi come per campo di desolazione uniforme. Egli, il padre, narra il sogno suo, che gli rappresenta il peggior d' ogni strazio; a quello spirito superbo e contaminato di misfatti i nemici vincitori accaniti inseguenti *Cagne magre* ma *conte,* e la loro rinomanza e potenza troppo nota, gli fa il tormento piú acuto.

Non i figliuoli, ma esso Ugolino sente l' inchiodarsi dell' uscio, cioè intende il senso di quel suono che tutti ricevono per l' orecchio, ma non sanno che sia parola di morte, e di qual morte parola. L' ignoranza loro fa piú rabbrividire il cuore del padre che li guarda muto per leggere a essi nel viso se siano accorti del vero, se ad essi incominci l' agonia, il cui calice egli ha nel pensiero già bevuto tutto; senza far motto li guarda e poi si morde le mani, e al loro interrogare, *che hai?,* non risponde, e alla profferta di straziante pietà che gli fanno, si cheta per non li martoriare vieppiú: e poi tacciono. E quando il primo gli cade a' piedi il padre non mette né grido né lamento; e solo quando son tutti morti rihà la parola dopo perduta la vista; li chiama; tre giorni li chiama. In mezzo a tale supplizio poteva egli raccorre il

pensiero nella sua propria fame, poteva egli ridire con lungo discorso quel che dalla fame patissero gli altri che stavano muti, o dicevano parole piú penetranti l'anima d'ogni strido? E che poteva egli dire di piú, se non che li vide morire, li vide morti. *Scòrsi per quattro visi il mio aspetto stesso,* significa se cosí piace, lo sfigurarsi che per la morte lunga venivano facendo i visi e i corpi de' giovani, come il suo; ma significa ancora piú, che in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito se stesso, si sente autore del nascere e del morire loro, s'immedesima nel lor patimento. Non dice *in quattro visi,* ma *per,* facendo errare moltiplicato e ripercosso per quattro aspetti un sentimento quasi piú tremendo del nulla.... I figliuoli gli si offrono in cibo: e se qualche macchia dovessimo qui notare, sarebbe quella forma di mezza amplificazione: *tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia,* che sa d'artifizio, sebbene sia da notare che a que' tempi nutriti nella lettura de' libri biblici, l'imagine del corpo umano figurata come una veste era comune tanto da non parere inverisimile anco in momenti di dolore supremo. Ma, dopo confessato che questa terzina, da taluni lodata come delle piú belle, è la meno; corre debito di soggiungere che la pietà de' figliuoli e la quasi oltraggiosa ignoranza loro dell'amore paterno doveva essere a lui doppia pena, e che il comprimere ogni sfogo per non li fare piú tristi, doveva far crescere la sua ambascia. Pare contradizione il dargli mangiare le carni proprie e poi il dire di Gaddo: *padre mio ché non m'aiuti?* Io

non so s' io abbia a dire che cotesta è una delle contradizioni tante della misera nostra natura, la quale, dopo sinceramente proffertasi al sacrifizio, richiede poco appresso da altrui quello di che ell' era pronta a fare dono; o s' io abbia a dire piuttosto che l' aiuto invocato dal moribondo non è di pane, impossibile omai a trangugiare, e di cui nel delirio del dolore egli ha smarrito il bisogno e quasi l' idea, ma l' aiuto de' conforti e dell' affetto del padre il quale, tenendosi tanto lungamente mutolo in mezzo ad essi, par noncurante di loro, e come fantasima li spaventa. Onde il prego suonando rimprovero, giungeva come nuova saetta al suo cuore.

Cascano gli altri tre ad uno ad uno; a stille egli assaggia la sua nella loro morte: variata morte e nel tempo e negli aspetti: la qual varietà il peccatore dannato non ha agio di dipingere perché il suo furore la assorbe tutta in cocente unità. Ma l' imagine del cascare ch' e' fanno mano mano, ce li ritrae nello sforzo di reggersi sopra sé quanto possono o ritti o seduti, per continuare le apparenze della vita e differire al padre lo spettacolo di tanti cadaveri. Sopra i quali egli si dà a brancolare, a brancolare sopra ciascuno; e cosí gli vedi giacere sparsi per la terra, e pur tanto vicini, che il vecchio cieco andando dall' uno all' altro, incespica in essi, e cade da ultimo non sai su quale se su uno o su piú.

Se altro poeta possa in altrettanto spazio di versi condensare tanta verità di dolore, e distendersi nella dipintura delle cose materiali senza

che la parte spirituale ci perda, io non so; né oserei, per ammirazione irriverente, porre alla potenza dell' arte limiti ingiuriosi. Ma dico: mi si mostri un altro simile o dissimile tratto di poesia, dove altrettante bellezze d' affetto e di stile e di numero siano piú pensatamente insieme e piú schiettamente adunate, piú modestamente insieme e piú fortemente.

INDICE

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ⁘ ORNAMENTO DELLA CASA. ⁘

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ⁘ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

✿

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ⁘ TRADUZIONI ACCURATE. ⁘ STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ⁘ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ⁘

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ⁘ COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN